

# QGL304-storia-Sicilia



Bollettino a diffusione interna a cura di RG

## Quaderni Giorgiani 304

# QGL304 - Storia della Sicilia

appunti personali

### Indice dei contenuti

#### 1 Calamonaci

##### 1.1 Storia di RIBERA

1.1.1 La storia

1.1.2 i primi abitanti di ribera

1.1.3 NASCE RIBERA

1.1.4 SINTESI STORICA SULLE ORIGINI DI RIBERA

1.1.5 STORIA DI RIBERA di Domenico Macaluso

1.1.6 ribera-agrigento

1.1.7 La coltura Dell'Arancio Navel nella storia di Ribera fino ai nostri giorni

1.1.8 Cenni Storici

##### 1.2 Storia di Caltabelotta

1.2.1 la storia: dal regno sicano di cocalo alla contea della famiglia peralta (xiii sec. ac.

- xiv sec. d.c)

- 1.2.2 il castello di poggiodiana
- 1.3 Storia di Calamonaci
  - 1.3.1 CALAMONACI
  - 1.3.2 Le Origini
  - 1.3.3 CALAMONACI
  - 1.3.4 settimana Santa a Calamònaci
  - 1.3.5 CALAMONACI (AG)
  - 1.3.6 COGNOMI di CALAMONACI (AG)
  - 1.3.7 La festa di Calamonaci
  - 1.3.8 Itinerari
  - 1.3.9 Come arrivare
  - 1.3.10 Calamonaci
  - 1.3.11 Il Comune di Calamonaci
- 1.4 Storia di Siculiana
  - 1.4.1 Storia di Siculiana
  - 1.4.2 Introduzione A Siculiana
  - 1.4.3 Storia della fondazione
  - 1.4.4 Il Castello Chiaramonte
  - 1.4.5 La Linea Ferroviaria
  - 1.4.6 Tra Antiche Seduzioni E Nuovi Richiami
  - 1.4.7 La Riserva di Torre Salsa
  - 1.4.8 una passeggiata nel centro storico di Siculiana
  - 1.4.9 Il Castello - La storia
  - 1.4.10 Il Castello Chiaramontano di Siculiana,
  - 1.4.11 Notizie Storiche
  - 1.4.12 Notizie storiche
  - 1.4.13 Il Santuario

# 1 Calamonaci

Calamonaci

## **1.1 Storia di RIBERA**

**Storia di RIBERA**

## 1.1.1 La storia

### La storia

Sin dall'epoca medievale, numerosi erano gli abitanti della vicina e antica città di Caltabellotta, dediti alla coltivazione dei campi, che, a piedi, o con muli e carretti, scendevano a lavorare oltre le sponde del fiume Sosio-Verdura.

La freschezza, la purezza e la bontà delle sue acque, che sgorgavano da una copiosa sorgente nei pressi di Prizzi, in provincia di Palermo, unitamente al clima, alquanto favorevole e mite, avevano fatto di quelle terre, una delle oasi più feconde e produttive dell'intera Sicilia.

Vi si produceva di tutto, dal riso al cotone, dal grano agli agrumi, dalle mandorle alle olive, dalle numerose varietà di uva ad ogni tipo di frutta di stagione ed ogni genere di ortaggi.

Tante primizie, rinomate per sapore e fragranza, trovavano nel territorio di Ribera, anticamente detto "Allavam", l'ambiente più adatto, facendo sì, che in breve tempo, l'agricoltura diventasse la principale fonte di reddito.

Le origini di Ribera, si fanno risalire all'anno 1635, quando alcuni abitanti di Caltabellotta, stanchi delle immani fatiche, durante i tortuosi e impervi percorsi, che erano costretti ad affrontare, hanno deciso di costruire in sito le proprie case, scegliendo il Piano di San Nicola, l'attuale quartiere di Sant'Antonino.

Una moderna cittadina, concepita con criteri urbanistici d'avanguardia per quei tempi, ha così cominciato a delinearsi, per volere supremo dell'allora Principe di Paternò Don Luigi Moncada, padrone e signore di immensi feudi, che aveva affidato la redazione del Primo Piano Regolatore di Ribera ad uno dei più valenti architetti dell'epoca.

In pochissimi anni il nuovo paese si è notevolmente ampliato, fino a costituire un grosso agglomerato di case prospettanti in vie larghe e bene allineate, al quale è stato dato il nome di Ribera, forse in omaggio alla bellissima moglie del Principe, Maria Afan de Ribera, figlia del Duca di Alcalà.

Col passare del tempo, le case aumentavano e così anche gli abitanti e pertanto cominciavano a sorgere le prime chiese, una delle quali è stata dedicata a San Nicola di Bari, che successivamente è stato eletto Patrono del nuovo paese.

La parola Ribera, nella lingua spagnola si pronuncia "rivera" ed indica per l'appunto, una riviera, una costa, un lido ovvero un tratto di territorio lambito dalle acque.

Pertanto, considerato che il nostro territorio è bagnato per 11 km dal Mare Mediterraneo ed è attraversato dai tre fiumi: Verdura, Magazzolo e Platani, il nome che è stato dato alla città è risultato meravigliosamente appropriato.

Ben presto, il clima, la posizione geografica, oltre, naturalmente la grande genialità ed operosità dei nostri agricoltori, hanno contribuito a creare un territorio di circa 12 mila ettari, che per prosperità e produzione agricola è considerato una perla per la Sicilia intera.

Nei primi anni, tutte le case sorte, sono rimaste di pertinenza del comune di Caltabellotta, ma col passare del tempo è venuta fuori, prepotentemente, una nuova realtà, che ha determinato la nascita ufficiale del nuovo ed auto-nomo paese: Ribera.

Posizionato su una vasta pianura a 230 m. sul livello del mare e distante da questo circa 7 km., Ribera si trova vicina al percorso della S.S. 115, denominata Sud-Occidentale Sicula, che va da Trapani a Siracusa. E' posizionata tra i due fiumi Verdura e Magazzolo, a 46 Km. da Agrigento, a 20 Km. da Sciacca e a 130 Km. da Palermo.

Oggi Ribera comprende le due frazioni di Borgo Bonsignore detto "Santu Petru", sorto durante il ventennio fascista e di Seccagrande, che dopo gli anni '60 si sono arricchite di ville e case, utilizzate in gran parte durante le vacanze estive, anche se da qualche anno, numerose famiglie hanno scelto di fissarvi la propria residenza.

Le due località turistiche, da giugno a settembre vengono prese letteralmente d'assalto, sia da riberesi, sia da gitanti

provenienti dai paesi vicini e da numerosi emigrati, che ritornano per le ferie, ma raramente sono meta di qualche gruppo di turisti stranieri di passaggio.

A tal proposito, sarebbe molto saggio da parte dei vari amministratori che si succedono al governo della città, adottare seri e sostanziali provvedimenti per incentivare tale flusso turistico, con la riscoperta dei nostri monumenti, la valorizzazione del territorio e con la realizzazione di strutture ricettive, affin-ché si possa sfruttare il notevole movimento turistico che fa capo a Sciacca, Agrigento, Selinunte ed Eraclea Minoa.

A circa 3 Km. a Sud-Ovest di Ribera, sopra un colle dal quale è possibile ammirare il mare, i lussureggianti giardini della Valle di Verdura e il panorama del paese, si trova il diroccato, ma ancora imponente Castello di Poggiodiana, con la sua maestosa torre merlata.

Tale prezioso maniero, che era stato costruito nel XII Sec. dai normanni, a difesa delle piccole comunità che risiedevano e lavoravano nella zona, purtroppo oggi è abbandonato a se stesso e se non si provvederà presto ad operare gli opportuni interventi, potrà subire ulteriori irreparabili danni.

Il castello apparteneva in un primo tempo ai Conti Luna di Poggiodiana. Federico II d'Aragona, nel 1392 lo concesse al Conte Guglielmo Peralta, Signore di Caltabellotta, figlio di Guglielmo I e nipote di Raimondo Peralta, potente e ricchissimo feudatario.

In seguito, passò ad un nobile di Sciacca, Artale Luna, che aveva sposato Margherita Peralta, erede della Contea di Caltabellotta.

L'investitura del castello passò poi, al figlio di questi, Antonio Luna in data 10 novembre 1453, in virtù del regio privilegio concessogli da Alfonso il Magnanimo.

I beni dei Luna furono successivamente confiscati ed acquisiti dalla Corona, in seguito ai fatti luttuosi del "Secondo caso di Sciacca".

Nel 1565 infine, il maniero divenne di proprietà della famiglia Moncada e nel 1578, a causa di alcune forti scosse di terremoto, che hanno interessato tutto il territorio agrigentino, ha subito gravissimi danni, che oggi più che mai, necessitano di indifferibili opere di consolidamento, se non si vuole presto

vede-re crollare la torre, che alta e fiera, a ricordo di un passato che non può essere cancellato, campeggia sullo stemma ufficiale ed è l'emblema della nostra Ribera.

(da "Tradizioni Popolari Ribera ieri.... Ribera oggi" pubblicazione realizzata da Giuseppe Nicola Ciliberto patrocinata dall'Amministrazione Comunale di Ribera - Anno 2000).



## 1.1.2 i primi abitatori di ribera

### i primi abitatori di ribera

Nell'appendice del mio libro «Le origini di Ribera alla luce di nuovi documenti» pubblicai l'interessante documento riguardante la costruzione del paese avvenuta negli anni 1635-39 a cura del feudatario don Luigi Guglielmo Moncada Principe di Paternò, Duca di Montalto e di Bivona, Conte di Caltanissetta e Caltabellotta, ecc., dove tra l'altro si leggono i nomi delle varie persone che si costruirono o si affittarono una casa oppure avevano avuto concesso del terreno a censo.

Naturalmente molte di queste famiglie si sono estinte, altre sono emigrate specialmente tra la fine dell' 800 ed il '900 ed altre ancora si sono aggiunte a causa della forte immigrazione avuta fin dalle origini. Per questo motivo si è avuto un continuo scambio emigratorio ed immigratorio di famiglie, anche con gli stessi nomi, per cui un'analisi superficiale dei cognomi potrebbe rivelarsi errata: bisogna quindi basarsi sui documenti. Quelli che abbiamo a disposizione oggi sono: lo Stato Civile del Comune (nascite, morti e matrimoni a partire dal 1820); l'Archivio Parrocchiale della Chiesa Madre (battesimi che iniziano dal 1653, morti e matrimoni che iniziano dal 1689); i Riveli cioè la numerazione delle anime e dei beni che si trovano presso l'Archivio di Stato di Palermo (1652, 1714 e 1747); i Registri dei Notai che si trovano all'Archivio di Stato di Sciacca (a partire dal 1684). I documenti che possiamo consultare più facilmente sono naturalmente quelli locali ed i Riveli del 1652 di cui abbiamo una copia.

Ci interesseremo in questo primo numero delle famiglie che abitarono Ribera nei suoi primi 5 anni di vita, mentre in seguito vedremo di trattare delle singole casate seguendone l'albero genealogico, la provenienza, ecc. . Purtroppo alcune volte delle persone venivano registrate col loro soprannome altre volte col cognome per cui dove non si è trovato l'uno affiancato con l'altro non abbiamo potuto fare un lavoro completo (ad esempio Adamo alias Arcabasso, Colletti alias Prò, ecc.) e spesso non è stato possibile seguirne l'albero genealogico.

Abbiamo reperito i cognomi che seguono dai contratti di enfiteusi stipulati dal legale rappresentante del Principe cioè Giovanni Antonio Spataro di Caltabellotta e dal documento di cui si è parlato in premessa. Tali contratti li abbiamo trovati presso gli atti del notaio Scoma Vincenzo di Caltabellotta (Archivio di Stato di Sciacca) e del notaio Cinquemani Giacinto (Archivio di Stato di Palermo). Ecco il primo elenco riguardante i contratti di enfiteusi stipulati fra il 1635 ed il 1638: Aucello, Biondo (Calamonaci), Bartolino, Bellitto, Catanzaro (Calamonaci), Calcara, Chirafisi, Chiazza, Campione (Cattolica), Campo (Caltabellotta), Colletti, Cutrupia, Cutrone, Cali, Comparetto, Di Benedetto (Caltabellotta), Di Marta (Calamonaci), Drignola, Forte (Calamonaci), Farina (Calamonaci), Franzone, Garresi (Calamonaci), Galasso, Grisafi, Gentile, Gagliano, Giannetto, Giaimo, Galati, Iati, Iacono (Calamonaci, Montallegro), Libertella, Li Causi, La Genca (Calamonaci, Montallegro), Morello (Calamonaci), Montalbano (Caltabellotta), Marino, Mulé, Miceli, Maniscalco, Milioto, Monforte (o Bonforte), Navarra, Parlapiano (Caltabellotta), Pintauro, Perricone, Pumilia, Puccio, Prinzella, Provenzano, Prinzi, Palermo, Quartararo (Calamonaci), Rizzo, Raia, Ragusa, Russo (Cattolica), Sipio, Scilabra, Solinaro, Sciascia, Triolo (Calamonaci), Tortorici, Tornambé, Trapani (Giuliana), Triolo, Vella (Montallegro), Zirafa.

## **I PRIMI COGNOMI - 2<sup>a</sup> parte**

Da altri atti del notaio Giacinto Cinquemani di Palermo stipulati a Ribera nel settembre del 1637 risulta la provenienza di alcuni abitanti: - Cammarata: Alandrosi, Alessi, Billero, Blandino,

Biancorosso, Carcione, Lo Medico, Milazzo - Montallegro: Crapa - Santo Stefano di Quisquina: Bollara, Candileri, Greco - Sant'Angelo Muxaro: Musso - Palazzo Adriano: Bollari, Grisafi, Mascolara - Giuliana: Di Mora, Musso - Bisacquino: Biancaccio - Burgio: Mongiovì, Valenti, Provenzano - Chiusa: Manuelli - Sambuca: Bello - Siculiana: Sciascia - Villafranca: Cirulla, Savoca - Alessandria: Caltagirone - Calamonaci: La Genca - Non specificata: Dragotta, Gebbia, Giunta, La Nuca. Tutti gli stipulanti dichiararono di abitare a Ribera. Dal momento che nel Rivelò del 1652, come vedremo in seguito, alcuni di questi cognomi non risultano possiamo fare tre supposizioni: la prima che alcune famiglie si estinsero, la seconda che si trasferirono e la terza che alcuni dei cognomi suddetti sono in effetti soprannomi.

Ecco i cognomi che ci sono pervenuti dal conto finale per la costruzione di Ribera presentato dallo Spataro al Principe pubblicato nel mio libro «Le origini di Ribera alla luce di nuovi documenti»: Agnello, Ardoino, Aucello, Baccimeo, Bartolino, Bellitto, Calafato, Campo, Candela, Cascasi, Catalano, Chiazza, Ciancimino, Colletti, Comparetto, Cutrupia, Cuttitto, Di Benedetto, Di Caro, Di Grado, Di Leo, Di Leonardo, Di Marta, Di Mora, Di Rosa, Di Vaira, Facciduomo, Fanio, Ferraro, Ferro, Fiorino, Franzone, Frenda, Fulchino, Gagliano, Galasso, Galati, Gallo, Garraffo, Garresi, Gebbia, Gentile, Giannetto, Gisso, Graceffo, Granata, Grisafi, Guglielmino, La Chiana, La Genca, La Tona, Lazzaretto, Licata, Li Causi, Lo Bue, Lo Longo, Lucia, Quartararo, Quinti, Laimo, Mandino, Maniscalco, Manuelli, Marino, Matragna, Micciché, Miceli, Milazzo, Milioto, Monastero, Monforti, Montalbano, Morello, Musso, Navarra, Nicolosi, Oliveri, Palermo, Palumbo, Parlapiano, Perricone, Picone, Pinello, Pintauro, Pipia, Pirunio, Poluino, Prinzella, Prinzi, Provenzano, Ragusa, Raia, Rempia, Rizzo, Russo, Salamone, Salapi, Scaturro, Sciascia, Scilabra, Sciortino, Scorsone, Sipio, Spataro, Speciali, Tagliavia, Tallo, Tambuso, Tortorici, Trapani, Triolo, Veneziano, Virgadamo, Vizzolo, Zambito, Zirafa, Xati (Iati).

Concludiamo questa rassegna dei primi cognomi riberesi con l'elenco delle famiglie preso dal Rivelò (Numerazione delle anime e dei beni), che era una specie di dichiarazione dei redditi di allora, che venne fatto a Ribera il 23 maggio 1652, praticamente 17 anni dopo la fondazione del paese, in cui purtroppo non viene mai notata la provenienza delle singole famiglie (gli abitanti risultarono 495): Aiello, Alongi, Arcabasso, Barbata, Bellitto, Calandrino, Candela, Canduscio, Caragio, Cascasi, Casisi, Catalano, Chiazza (Piazza), Chieffaro, Chinzi, Cinquemani, Cipriano, Ciulla, Colletti, Cordaro, Corsentino, Cusumano, Cutrupia, Cuttitto (Cottitto), D'Angelo, Di Bartolo, Di Carlo, Di Caro, Di Grado, Di Leo, Di Munda, Episcopo, Fanara, Ferraro, Ficani, Franzone, Frisco, Gaetano, Gagliano, Galati, Giacobbe, Giarraffa (Zirafa), Gioglio, Giordano, Grisafi, Guerra, Iuculano, La Nuci, La Tona, La Vecchia, Libertella, Liotta, Lo Iacono, Lo Legio, Licata, Lombardo, Lo Vavuso, Lucarella, Maniscalco, Mannino, Manuelli, Marciante, Marino, Matinella, Mauceri, Miceli, Monforti, Montalbano, Musso, Navarra, Nicolosi, Oliveri, Palermo, Parlapiano, Pasciuta, Poluino, Provenzano, Pumilia, Quartararo, Quisintino, Raccagna, Rizzuto, Salerno, Scarpinato, Sciascia, Scilabra, Sciortino, Sghemma, Sipio, Soldano, Spety, Tirullo, Tortorici, Vella, Verdina, Vito, Vultura, Zito, Xialabà.

Nel primo registro dei battesimi che si trova nell'Archivio Parrocchiale della Chiesa Madre negli anni che vanno dal 1653 al 1655 troviamo alcuni nuovi cognomi non citati nel Rivelò: Amato, Alessi, Alifonso, Attardo, Avola, Burruaro, Bivona, Bonfiglio, Canzoneri, Cammisano, Cardillo, Caruana, Cannella, Catania, Chianetto, Di Giovanna, L'Ala, Muscarneri, Reina, Sedita, Spinelli.

Come possiamo notare da tutti gli elenchi fatti finora molti cognomi di un elenco non si trovano nell'altro, altri ci appaiono un po' strani probabilmente perché sono in effetti soprannomi, altri ancora si aggiungono oppure sono stati trascritti diversamente, e così via.

## **La storia e le origini dei cognomi**

Il passato ha sempre esercitato con le sue ombre ed i suoi splendori,

un richiamo fascinoso ed irresistibile per gran parte degli uomini perché, a dirla col Foscolo, “sol chi non lascia eredità d'affetti poca gioia ha dell'urna!” E l'uomo, l'umanità in genere, cerca e si compiace di coloro che lasciarono il proprio nome scritto a caratteri di fuoco nel grande libro della storia: immaginarsi quindi quanto maggiore sia il compiacimento allorché questo si riferisce a coloro che appartengono alla nostra stirpe. Gli uomini, l'umanità operosa e tumultuante di questo secolo rombante, amano nell'intimo del proprio sub-cosciente, anche se esteriormente non lo lasciano intendere, risalire a ritroso nel tempo per rintracciarvi le memorie dei fatti, degli eventi, delle creature che furono prima di loro, e tutto questo non per banale curiosità di effimero evento, ma perché a ciò li sospinge un sentimento complesso ed onorevole, nel quale incidono in egual misura il desiderio di apprendere, attraverso il passato, il faticato cammino dei predecessori, e l'istintivo amore per la terra che ha dato loro i natali, ove vissero il proprio padre, la madre che non si dimentica, e gli altri dello stesso sangue, prima di loro.

Ora, se il voler conoscere la storia della terra ove viviamo, intesa come orbe terraqueo, nei suoi particolari, nelle sue cause e nei suoi effetti, è sentimento meritorio ed encomiabile, alla stessa stregua, pensiamo debba essere considerata l'attenta e ordinata indagine, intesa a raccogliere le testimonianze che provano l'origine e narrano le vicende di una antica casata che affonda lontane le sue radici nel passato, tanto più se questa è la casata della quale si abbia la ventura e l'onore di portare lo stesso cognome. La storia, scienza suprema ed universale maestra di vita, si concretizza proprio nella raccolta degli eventi che i singoli vissero, provocarono o subirono, così come il fiume raccoglie e porta al più grande mare l'acqua che in lui pervenne e si confuse dai tanti suoi affluenti, piccoli o grandi, ruscelli o torrenti che essi fossero.

Tale ricerca, quindi non deve — ed invero non comunemente avviene — ritenersi provocata da mera vanità ed orgoglio, ma, al contrario, deve più serenamente essere giudicata produttrice, operante in modo fattivo ed onorevole per colui che la vuole, in quanto egli ne trarrà non solo motivo di compiacimento essendo uomo ben nato, ma ragione e

categorico imperativo di vita a bene operare, onde non vadano dispersi quegli ideali motivi che esaltarono la sua casata e ne resero onorato ed onorevole il ricordo, ovviamente tanto più rimarchevole quanto sarà stata maggiore l'impronta che le fu concesso di lasciare di sé.

Rinunciarvi ci sembra equivalga a rifiutare volontariamente un grande patrimonio morale, il cui possesso non può essere inteso come effimera vanità, ma, al contrario, impone l'accettazione consapevole di obblighi e di oneri per chi voglia goderne con onore e trasmetterlo possibilmente migliorato, comunque intatto ed immacolato, alle generazioni future.

Alcuni ritengono di poter sostenere con valida ragione che l'odierna civiltà, i fermenti sociali in atto, la vita fremente e febbrile che noi viviamo eminentemente dinamica e più incline all'azione che non alla meditazione, abbia reso inerte e superato tale concetto: sciocchezze! Sussistono e sopravvivono valori morali che non possono perire, né siano convinti gli ignavi, pur nel travaglio della evoluzione politica e sociale, perché non c'è concezione etica che possa alterare l'amore verso i nostri padri, l'affetto verso i nostri figli! E la continuità d'affetti altro non è che l'araldica e la storia, che riceve dagli antenati il pegno di gloria da essi contratto con l'umanità e lo trasmette alle generazioni venienti affinché ne facciano buon governo. La raccolta dei ricordi storici concernenti la nostra Casata non avrebbe completezza ove omettessimo di considerare l'origine ed il significato della parola stessa che oggi indica il nostro cognome, e che i nostri lontani ascendenti assunsero quale distintivo della loro e della nostra stirpe, tramandandolo fino a noi lungo il cammino dei secoli. D'altra parte, ricordare la genesi del cognome è compito della storia, e dell'araldica perché, già dal tempo dei più antichi Romani, determinata soprattutto da pratiche considerazioni, era invalsa l'usanza di distinguere i singoli individui mediante l'adozione di un appellativo attributivo che, in aggiunta al nome di persona, ne rendesse facile l'identificazione in seno alla comunità dei viventi. Tale identificazione venne raggiunta dai Romani con l'aggiungere e far seguire al "nomen" — che indicava il nome della Gens o Gruppo di appartenenza — il "cognomen", formazione etimologica derivante da "cum nomen" intesa nel

senso di parola accompagnatrice il nome, che ancor oggi, infatti, accompagna il medesimo in quanto trattasi dell'attuale cognome. Questo complesso sistema cognominale, che può essere considerato perfetto senza tema di smentita, resse fino alla caduta dell'Impero Romano e fu sommerso nel triste periodo della decadenza, in uno con tutte le altre maggiori istituzioni della Romanità: subì, cioè, la triste conseguenza dell'oscurità apportata alla grande Roma dalle invasioni barbariche. Il prepotere arbitrario ed assoluto degli invasori ridusse gli abitanti della nostra Penisola al comune denominativo di servi, privi di ogni e qualunque diritto, che portò all'abolizione del sistema cognominale, anche perché di questo non ne avevano ancora conosciuta l'importanza i barbari padroni: a distinguersi, fra di loro, agli stessi era sufficiente il nome di persona!

È solo col tardo X secolo ed ancor più con gli albori del successivo XI che l'usanza cognominale torna ad affermarsi per il concorrere di molti fattori, diversi fra di loro e concomitanti. Sono, questi, da ricercare nel progressivo accedere dei barbari a quelle consuetudini che essi pensavano di aver distrutto; nel sorgere di una nuova classe sociale in margine al feudalesimo; nell'emancipazione delle popolazioni dei contadini; nel movimento interno che si andava rinnovando; nel rifiorire di scambi e commerci e, soprattutto, — fatto di capitale valore — nel ristabilimento della proprietà privata essendo rifiorita la possibilità di vendere, scambiare e donare. Questi fattori, rivoluzionando i costumi determinarono un profondo mutamento negli interessi e nei diritti dei singoli, rendendo naturale e conseguente l'adozione del cognome in quanto era diventato elemento essenziale ed indispensabile della personalità umana, eliminava la possibilità di omonimie e conferiva alla medesima quel riconoscimento giuridico che ormai le era indispensabile.

I cognomi, ovviamente, non nacquero da una preconcepita normalizzazione, bensì per formazione spontanea, prodotta da determinanti diverse, che la moderna classificazione onomastica riconosce e raggruppa in quattro grandi categorie le quali permettono le seguenti suddivisioni: 1°) cognomi derivati dal nome paterno o dell'avo o di altro antenato e

congiunto, che formano i cognomi patronimici; 2°) cognomi derivati dal nome del luogo di nascita, residenza, provenienza o origine familiare, che formano i cognomi toponimi; 3°) cognomi derivati dall'esercizio di un'arte, mestiere, professione, dignità o condizione, i cognomi, quindi derivati dai nomina agentis; 4°) cognomi derivati da soprannomi o nomignoli, qualche volta anche dispregiativi o adulativi, e quindi con varietà mirabile.

Deve essere inoltre ricordato che il cognome, come tutte le parole di una lingua, è e fu soggetto a variazioni per ricorrenti ed anche ingiustificati motivi, che sono per lo più, da ricercare nell'uso di forme declinative latine (genitivo ed ablativo), nell'uso di suffissi derivativi, negli errori di trascrizione, nelle forme dialettali e, infine, nei mutamenti che una stirpe ha nelle sue diverse diramazioni.



## 1.1.3 NASCE RIBERA

### NASCE RIBERA

(di Giuseppe Nicola Ciliberto)

Sin dall'epoca medievale, numerosi erano gli abitanti della vicina e antica città di Caltabellotta, dediti alla coltivazione dei campi, che, a piedi, o con muli e carretti, scendevano a lavorare oltre le sponde del fiume Sosio-Verdura.

La freschezza, la purezza e la bontà delle sue acque, che sgorgavano da una copiosa sorgente nei pressi di Prizzi, in provincia di Palermo, unitamente al clima, alquanto favorevole e mite, avevano fatto di quelle terre, una delle oasi più feconde e produttive dell'intera Sicilia.

Vi si produceva di tutto, dal riso al cotone, dal grano agli agrumi, dalle mandorle alle olive, dalle numerose varietà di uva ad ogni tipo di frutta di stagione ed ogni genere di ortaggi.

Tante primizie, rinomate per sapore e fragranza, trovavano nel territorio di Ribera, anticamente detto "Allava", l'ambiente più adatto, facendo sì, che in breve tempo, l'agricoltura diventasse la principale fonte di reddito.

Le origini di Ribera, secondo recenti studi effettuati dallo storico locale Raimondo Lentini, si fanno risalire all'anno 1635, quando alcuni abitanti di Caltabellotta, stanchi delle immani fatiche, durante i tortuosi e impervi percorsi, che erano costretti ad affrontare, hanno deciso di costruire in sito le proprie case, scegliendo il Piano di San Nicola, l'attuale quartiere di Sant'Antonino.

Una moderna cittadina, concepita con criteri urbanistici d'avanguardia per quei tempi, ha così cominciato a delinearsi, per volere supremo dell'allora Principe di Paternò Don Luigi

Moncada, padrone e signore di immensi feudi.

In pochissimi anni il nuovo paese si è notevolmente ampliato, fino a costituire un grosso agglomerato di case prospettanti in vie larghe e bene allineate, al quale è stato dato il nome di Ribera, forse in omaggio alla bellissima moglie del Principe, Maria Afan de Ribera, figlia del Duca di Alcalà.

Col passare del tempo, le case aumentavano e così anche gli abitanti e pertanto cominciavano a sorgere le prime Chiese, una delle quali è stata dedicata a San Nicola di Bari, che successivamente è stato eletto Patrono del nuovo paese.

La parola Ribera, nella lingua spagnola si pronuncia "rivera" ed indica per l'appunto, una riviera, una costa, un lido, ovvero un tratto di territorio lambito dalle acque.

Pertanto, considerato che il nostro territorio è bagnato per 11 km. dal Mare Mediterraneo ed è attraversato dai tre fiumi: Verdura, Magazzolo e Platani, il nome che è stato dato alla città è risultato meravigliosamente appropriato.

Ben presto, il clima, la posizione geografica, oltre, naturalmente la grande genialità ed operosità dei nostri agricoltori, hanno contribuito a creare un territorio di circa 12 mila ettari, che per prosperità e produzione agricola è considerato una perla per la Sicilia intera.

Nei primi anni, le case sorte a Ribera, sono rimaste di pertinenza del Comune di Caltabellotta, ma col passare del tempo è venuta fuori, prepotentemente, una nuova realtà, che ha determinato la nascita ufficiale di Ribera e col tempo anche di due popolose frazioni: Borgo Bonsignore e la località balneare di Seccagrande, meta nei periodi estivi di numerosi gitanti, molti dei quali provenienti dall'estero.

Posizionato su una vasta pianura a 230 m. sul livello del mare e distante da questo circa 7 km., Ribera si trova sul percorso della S.S. 115, denominata Sud-Occidentale Sicula, che va da Trapani a Siracusa.

E' posizionata tra i due fiumi Verdura e Magazzolo, a 46 km. da Agrigento, a 20 Km. da Sciacca e a 130 km. da Palermo. A circa 3 Km. a Sud-Ovest di Ribera, sopra un colle dal quale è possibile ammirare il mare, i lussureggianti giardini della Valle di Verdura e il panorama del paese, si trova il diroccato, ma ancora imponente Castello di Poggiodiana, con la sua

maestosa Torre merlata che, sullo stemma ufficiale, rappresenta la nostra cittadina.

## LO STEMMA DI RIBERA

(Ricerche fatte all'archivio comunale di Ribera da Giuseppe Nicola Ciliberto. Un ringraziamento doveroso va al Prof. Giuseppe Polizzi, dirigente dell'Archivio storico del Comune di Ribera che mi aveva permesso di trovare la Delibera n.28 del 1 Giugno 1924, riguardante la nascita dello stemma di Ribera. La stessa delibera viene riportata sotto.)

Lo stemma di Ribera é caratterizzato da una grande torre merlata, tre colli, il sole nascente e un fiume, sul quale campeggia la scritta latina "ALLAVAM SIGNAT ALBA" .

Il predetto stemma venne adottato ufficialmente dal Consiglio Comunale di Ribera con la Delibera n. 28 del 1 Giugno 1924, presieduto dall'allora Sindaco Cav. Carmelo Vella.

Dalla predetta deliberazione, che ho avuto la fortuna di trovare con l'aiuto del Prof. Giuseppe Polizzi, presso l'Archivio Comunale di Ribera, si trascrive "testualmente", uno stralcio dal quale emergono le motivazioni, i cenni storici e le direttive che erano state allora impartite per dotare la nostra cittadina di un proprio stemma :.....Il Presidente riferisce all'Assemblea che essendo il Comune di Ribera sfornito di stemma, nell'intento di dotare il Comune di uno stemma, affido' l'incarico al Sig. Prof. G. Battista Giuliana, competente in materia di araldica, di disegnare uno stemma che mettesse in rilievo le peculiarità e le caratteristiche del territorio riberese e della sua storia.

Contemporaneamente affido' l'incarico al Prof. Ignazio Scaturro per fornire i dati storici che potessero essere di guida e simboleggiati nello stemma stesso dal Prof. Giuliana

.Il Prof. Scaturro diede i seguenti cenni storici :

<< Ribera comincio' ad esistere nel 1628. Prese tale nome per omaggio a Donna Maria Afan Ribera di Moncada e moglie di Don Luigi Moncada Principe di Paterno', suo fondatore. Essa giace nella vicinanza dell'antica Allava menzionata dall'itinerario di Antonino (sec. IV), piccola stazione presso il fiume Verdura, chiamato anticamente Alba, come si legge in Diodoro Siculo ed in Erdrisi geografo acato.

Ad occidente di Ribera, sopra un poggio pittoresco, lambito dal fiume Verdura (fonte di ricchezza per le campagne che irrigua) esiste la magnifica torre rotonda del castello medioevale di Putigiana (detto italianamente Poggio Diana) di proprietà della famiglia fondatrice di Ribera.

E su tali cenni storici il Sig. Prof. Giuliana presenta il disegno dello stemma così concepito : una torre medioevale elevantesi su un poggetto tra il sole nascente

e il fiume Verdura con sotto la dizione ALLAVAM SIGNAT ALBA su campo blu >>....

Quindi, il significato più appropriato che si può ricavare dalla predetta frase latina, verosimilmente, dovrebbe essere pressappoco questo :

“ Alba (oggi fiume Verdura) delimita Allava (oggi territorio di Ribera) “ che, nel suo significato più completo, utilizzando le denominazioni attuali dei luoghi, si può intendere così:

<<IL FIUME VERDURA DELIMITA IL TERRITORIO DI RIBERA>> .

ed utilizzato da allora, ufficialmente su pubblicazioni, manifesti, opuscoli turistici, siti internet e stampe varie, sia prodotti dall'Amministrazione Comunale che da enti, associazioni o privati cittadini .

## **NOTIZIE SULLA RIBERA DELL'800**

(Tratte da “Monografia su Ribera – Un manoscritto del 1894”, di Giuseppe Salerno,

trascritto, annotato e integrato da Raimondo Lentini - Considerato che il sito si è limitato ad inserire solo alcuni stralci, per maggiori dettagliate notizie, approfondimenti, informazioni e cenni, storici, che trovano riferimento in un apposita bibliografia, si consiglia di consultare direttamente i libri dello storico locale Raimondo Lentini, reperibili presso la Biblioteca Comunale di Ribera )

Al lettore

Ho l'ardire, anzi la sfacciataggine di presentarti la monografia sopra la mia ridente Ribera, dopo che l'esimio mio compatriota dottar Vincenzo Navarro, ne ha fatto il suo cenno, e qualche cosa ha anco detto l'egregio storico mio/ratei cognato Commendatore Gaetano Di Giovanni.

Non fartene meraviglia, perché il pigmèo non può da se farsi atleta!  
E perché, quando ne scrisse il Navarro, Ribera era lorda dal fango, e piena di letami che le faceano da corona all'esterno, e le vie interne piene di melma col verde muschio, che ce ne rattristavano l'animo. Ivi miriadi di insetti, e vermi vi brulicavano, ed i porci vaganti fra le vie, vi tuffavano l'arrotondato grifo, che facendo da vomere nel suolo, sprigionavano il puzzolente measma, pel che ti regalava la febbre intermittente.

E tu certo non devi sconocerlo, portando l'impronta abbronzata, il pallore nel viso, e la taciturnità, non che la pancia tumida, da sbottonare l'occhiello del panciotto, e piedi polverosi. A questa infernale palude, un'altra se ne presentava, quella per la risicoltura nei feudi sottostanti, ed adiacenti, e che lo stesso Navarro ebbe a dire: Riso? No! Pianto nomar si deve! Ora invece la mia Ribera, te la presento pulita, con tutte le vie bene sistemate, brecciate, coperte d'arena da cava, levigate da pesante cilindro, e con i suoi marciapiedi. Non manca dell'illuminazione notturna, ed il tuo cuore si rallegra anco al suono delle due bande musicali imposte da paesani, che t'allietano, e ti vivificano.

Seguimi se non altro, e cerchi di far meglio di me, poiché non t'invidio, e con chiederti perciò benigno compatimento, credimi tutto tuo

Devotissimo Giuseppe Salerno

Tornando a te, caro lettore benevolo, in grazia dimmi: Sei stato mai in Caltabellotta ? dove da lì guardando da quella sublime altezza, specchiansi il mare d'Affrica, che con l'azzurro suo instabile pavimento, increspato talor dal leggiadro venticel di ponente, vedere pure biancheggiare il sinuoso lido di candida schiuma, ed a gara le barchette scivolan dritte, cullandosi i marinai sotto le bianche vele remando in pescare gli svariati pesci, e nei pressi il maestoso battello col suo pennacchio di fumo con le ruote entro il mare, trottar più di cavallo in corsa, carico di gente che guarda, e passa?

E nel lato destro, in direzione all'ocaso, vedere nel cielo istallarsi gradatamente il monte Madore, Nadorello, ed il rinomato Cronio che per le termali sue stufe nominate di San Calogero

chiama a se molti forestieri in quello eremitaggio, onde ottenere la perduta salute molti infelici sofferenti pei vari mali ?

E dal sinistro lato ancor mirando, presentarsi alla vista il solitario Monte di Giuliana, avente come campanile d'arma Necropoli, un Castello, innalzato nel ciglione dell'alta ripida balza ? Il rotondo Monte di Bisacquino, che per la doppia abbondanza delle acque, ti porta l'amontino?

Poi fan catena, come le gogaie alpine, gli altri monti di Cristia dove si osservano i ruderi d'un vecchio castello, che porta l'odierno nome di pizzo di Ruggiero, quello di Catamaio, di Campello, di Rifesi, di Adriano, di cui prende l'appellativo il greco-latino comune di Palazzo Adriano; quello delle Rose, così nomato per le Rose pratensi, vermiglie inodori, vi nascono spontanee; delle acque bianche, e così di grado in grado quelli di Prato San Filippo, Campute, di Melia, Buonanotte, ecc.

E più in là verso levante, ancor sbirciando, gigante istallasi, atto ad afferar le nubi, quello di Cammarata, il quale nella stagione invernale, sembrati come candido lenzuolo, coperto di neve, sopra tappeto di verdi colline, che gli baciano il lembo azzurro della veste? Quello di Garifo, di Serrapia, di Sutera, e seguendo con l'occhio avido gradatamente ad est in poggetti, ed amene colline aver termine nella foce del fiume Platani (Lieto), dove un dì brillava la storica Eraclea? Vi ti reca, ed indi torni a guardare verso sud, e vedrai un'estesa pianura, coperta di verdeggianti vigneti, ondulata di molti adusti, e giovani oliveti, spezzati d'alquanti orti, e giardini. Più vedrai come due larghe, e lunghe bisce sinuose incamminarsi verso il mare d'Affrica, i due fiumi di Verdura, ovvero di San Carlo, di Calatabellotta che deriva dalle sorgive del Lobro che sgorga presso Prizzi, e Palazzo Adriano, e Montescuro, e Magazzolo, o fiume Albo, o Sosio, o di Majasolo; che mettono foce, il primo alla fine del feudo omonimo, e di Camemi inferiore, il secondo tra i feudi di Camemi superiore e Giardinelli. E più in là il tranquillo Platani, l'anzicennato Lieto, che mette foce in baciare i ruderi della vecchia Eraclea; e l'azzurra isola di Pantellaria, che par galleggia tra il mar di Tunisi e Sicilia, e lo stesso mare tempestato d'ogni parte di barche con bianche vele, che popola la marina di Sciacca.

Per l'appunto colà siede Regina la nostra Ribera, sopra alto piano, avente per corona i ricordati monti, al rezzo dei venti freschi, e leggieri, che ce ne alitano il bel sembiante.

Essa dista dal livello del mare metri 223, longitudine dell'osservatorio di Napoli 0.59.20.0, latitudine boreale 37.30.5 scala nel rapporto di 1:2000.

Ha larghe, e lunghe vie tutte rette a croce tagliate in bellissima moderna simmetria, rozze chiese, e palazzi d'ammirevole arte paesana. È divisa in quattro sezioni, a Nord Napoli, a Sud Milano, ad Est Palermo, ad Ovest Roma. Conta n. 247 isole in tutte le vie, oltre a varie piazze, e recinti fuori abitato.

La piazza del Duomo, Madre Chiesa, abbellita d'una doppia filiera di Pepe selvatico, ed Acaci, che a propria stagione, i primi, ti presentano il roseo colore del frutto a grappolo, col perenne verde della fronda a punta di sega, che mano mano si cambia, nel suo maturo, in bruno, e proietta l'ombra del sole che irradia, dove come sotto a parapioggia, vi stanno coloro che attendono per la messa, ed altri che per diletto vi passeggiano.

Nel pratello della menzionata Chiesa Madre, sonvi due grandi candelabri di ferro fuso con tre lampadari a petrolio per ciascuno, che servono per dare la luce notturna, oltre ad altri sei lampadari posti nelle adiacenti cantonate. Ci duole l'animo però, come in tempi di progresso e di civiltà, possa vedersi ancora innanti dello spiazzo di esso pratello, il Carcere Mandamentale, il quale forma avanzo dei ricordi medievali, quando i Baroni valevansi dei dritti di vassallaggio, dell'imperio e del dispotismo. Ivi l'intera cittadinanza bazzica per le vicine chiese onde attendere agli uffici religiosi; per passeggio; per vicino ufficio del Regio Lotto; della Segreteria comunale; Delegazione di Pubblica Sicurezza; Cancelleria di Pretura; Posta e Telegrafo, ed è increscioso sentire il monotono lamentevole canto a bestemmie continuate dei rinchiusi; lo schianto e grida di molte persone nel vedere stretti in catene i propri parenti trascinati dalla mano dei polizziotti, che ne rendono orrido lo spettacolo. Ci consigliamo impertanto, che i signori amministratori del comune, siccome con molta lode han migliorata la condizione del comune sistemando le vie interne, col mantenimento

degli spazzini, e d'illuminazione notturna, rendendolo pulito, igienico, ed ammirevole al forestiero, vorranno darsi il pensiero di trasportare ('anzidetto carcere in località acentrica e così verranno appagati i desideri dei cittadini.

Tutte le cantonate delle vie del paese infissi in appositi bracci di ferro dei lampadari, anco a petrolio, che ne illuminano l'intero comune. Nello spiazzo accanto la valle di Randazzo sonvi ben pure degli alberi di Pepe selvatico, che ne rallegrano quella contrada.

È quindi la nostra Ribera, una di quelle cittadine moderne, delle quali non v'è seconda, e tu caro lettore non sdegherai certo di dire: A chi ti mira sembri una stella  
Sopra altopiano Ribera bella. (Citato Navarro da Ribera)

La sua popolazione conta n. 10.111 abitanti, giusta l'ultimo censimento ufficiale del 31 dicembre 1893.

I suoi abitanti furono, nel 1652 n. 462, nel 1723 n. 2.511, nel 1798 n. 4.656, nel 1831 n. 5.099, nel 1852 n. 5.774, nel 1861 n. 6.493, nel 1871 n. 7.111. La superficie territoriale ettare 11.479 di terreni ubertosissimi sulla totale

superficie della Sicilia di salme 931.905 così dipartita:

Valle di Mazzara salme 391.797

Valle di Demone salme 252.720

Valle di Noto salme 287.188

Qui facciamo osservare, che non tutte le misure in Sicilia sono le stesse. Si conviene dappertutto, che quattro corde fanno un lato di una salma, la quale è il quadrato di quelle. Le corde non sono le stesse, ma ecco le principali differenze.

Ve ne sono di canne 18, di 18 e palmi 2; di 19.2; di 20; di 20.3 60/327; di 21.4; di 22.67; di 22.2, qual'è quella di Ribera, che corrisponde alla canna legale di canne 16. Più Ribera quella del feudo Piana S. Nicola, ov'è sorto il paese, e nelle sue adiacenze, si è di canne 21.2.

In altri comuni parimenti di canne 22.4; di 22.2.316/355; di 22.5.7/263; di 23.36/47; di 23.6; di 25.25/51; di 25.

Non stiamo alle misure adottate da Cluverio, il quale nelle sue ricerche, benché fu diligentissimo, pur tuttavia, com'egli stesso attesta, che girò a piedi tutta la Sicilia, notando le distanze da paese a paese, lasciò per conseguenza assai sinuosità nella spiaggia, e reputiamo non esatta la misura



ch'egli assegnò. Si aggiunga che la misura delle miglia da lui adottate non è dappertutto la stessa, per come sopra abbiamo fatto osservare, imperocché da Messina per Palermo e Marsala sino a Girgenti, usò di miglia diverse di quelle che adoperò nel notare la distanza da Girgenti per Palermo sino a Messina.

La più esatta sembra essere la carta della Sicilia del signor Schmettau, che d'ordine dell'imperatore Carlo VI sia stata negli anni 1720 e 1721 esattissima delineata, e adoperando la scala di miglia italiane nella carta stessa, siccome sono delineate nella carta anzidetta:

Da Pelerò a Lilibeo miglia italiane 282 . Da Lilibeo a Pachino miglia italiane 208

Da Pachino a Peloro miglia italiane 160 . Intero giro dell'Isola miglia italiane 656

Ridotta quindi la superficie in miglia quadrate italiane, e prese le misure, e fatti i calcoli sulla carta stessa, si è trovato che contiene:

Il Val di Mazzara miglia quadrate italiane 4.837 - Il Val di Demone miglia quadrate italiane 3.120.

Il Val di Noto miglia quadrate italiane 3.548

Intera superficie dell'Isola miglia quadrate italiane 11.505

E siccome si è detto che le miglia si hanno diversa misura, secondo gli usi dei diversi paesi, non deve recar meraviglia, se secondo i calcoli degli oltramontani la superficie della Sicilia si trova espressa in numero assai minore di miglia quadrate. Essi d'ordinario hanno usato del miglio geografico di Alemagna, il quale è composto di 6.000 passi geometrici, ed è considerato il quadruplo del miglio d'Italia.

In oggi si sono tolte tutte queste differenze, e come precipuo elemento di civile società, si è adottato un'uniforme sistema di misure, e pesi, non che per le monete, attuandosi in tal modo quei principi che il celebre Giuseppe Piazzi metteva di fronte alla sua relazione del 1° febbraio 1809 pel codice metrico siculo. Verità proclamata in ogni tempo, e d'ogni legislatore, e per lo spesso invocata da Carlo Magno, *Acquales mensuras, et rectas omnes habeant, Pondera vel mensuræ ubique aequalia sint et iusta.*

Per le misure di superficie agraria l'unità è l'Ara (dal greco Aroco,

campo: essa risulta dal quadrato costruito sopra una lunghezza di dieci metri, quindi l'Ara è uguale a cento metri quadrati).

Ribera perciò, come sopra abbiamo detto, possiede un territorio di ettare 11.744 di terra ubertosissima, e molte terre isole innaffiate dai due ricordati fiumi di Macasoli, e Verdura, e ti da abbondanza di frumenti, orzo, cotone, tabacco, fave, ceci, legumi, civaie, lino, canape, vino, olio, riso, mandorle, sommacco, miele, caciocavallo, caci, ricotte, frutta d'ogni specie, vasti orti, larga pastorizia, e bestiame, ed a buon dritto può chiamarsi l'emporio della provincia.

Gli agenti della Natura non mancano. Mare vicino, e per le rade di Seccagrande, Verdura, e S. Pietro, le granaglie veleggiano per altri mari.

Ha molte cave di gesso nei feudi Donna superiore ed inferiore, sebbene questi due feudi stranamente appartengono alla giurisdizione di

Caltabellotta, epperò i proprietari fratelli signori Parlapiano, essendo riberesi, ne permettono, per gli usi dei comunisti (N.d.R. abitanti del comune),

l'estirpazione; quelle dell'ex feudo Strasatto di Donna inferiore, Strasatto di Corbo di spettanza dei signori Duchì di Bivona, ed iri contrada Gisternazza proprietà censita. Nello Strasatto di Corbo, si ha pure una bellissima cava di pietra, di natura levigata, la quale è bene adatta per gradini di scale, per pavimenti, davanzali di finestre, e balconi, poco dissimile dal marmo, essendo men dura. Il territorio si ha ben'anco molte cave di marna, usabile per gli impasti idraulici. Tra le tante la più pregiata è quella esistente in ex feudo Gulfa Panetteria di proprietà dei sullodati Bivona, per come ne han fatto fede gl'ingegneri qui, nell'occasione della costruzione dei ponti del Macasoli, e di Verdura, per la strada provinciale Sciacca-Porto Empedocle. Nelle terre comunali, che rasentano l'abitato, vi sono delle utilissime cave di pietra arenaria, della quale pietra è sorto il comune, e si sono edificati i palmenti, case rurali, e vasche nei giardini. In ex feudo Belmonte, proprietà Bivona, havvi una fortissima pietra diluviana,

la quale serve per le macine dei mulini, e per trappeti d'olive, a

somiglianza di quella d'Alcamo, e di Palermo detta dell'Aspra, e buona anco per soglia. Non ha saline ed i comunisti se ne provvedono per sale di quello delle cave dei vicini comuni di Cattolica Eraclea, e di Cianciane, che qui l'importano con carretto, e con muli. Esistono dei valloni salati in ex feudo Finocchio proprietà dei fratelli Bonifacio pure da questa, le cui acque seccandosi, lasciano un'abbondante deposito, e molti naturali, se ne provvedono.

Vi è della pietra calcare, di che se ne fa Ja calce per gli impasti fabbrili, e per biancheggiare le stanze. Per tutt'altro ne parleremo più innanzi, esaurendo primariamente ciò che riguarda l'origine del comune. Il comune di Ribera, com'anzi abbiamo «accennato, siede nell'alto piano dell'ex

feudo Piano S. Nicola ai piedi d'una ridente collina che ne forma la proprietà del comune, alla cui cima havvi la croce nella quale in ogni anno si ripete la morte del Redentore Gesù, e nella parte di dietro, il recinto del Cimitero con una Cappella a forma ovale, dove vi si celebrano le messe in suffragio dei defunti. Ivi vi sono due stanze, una addetta al servizio mortuario, ed una per l'abitazione del custode.

Dal sottosuolo di questa collina si estrae la pietra arenaria, la quale è servita per l'edificazione dell'abitato, e per le case che si vanno costruendo per

l'ingrandimento, e miglioramento di esso, che si manifesta nei ciglioni circostanti da occidente a settentrione, e ad oriente, mentre in quei di

mezzogiorno sono di pietra molare sovrapposta a del carbonato di calce, o creta azzurra assai densa, che ne formano di questa tegole, mattoni, e vasi diversi. Il comune è fiancheggiato da due incantevoli vallate, una nominata di S. Rosalia nella quale havvi l'acqua potabile, della quale si servono gli abitanti, che sono chiare, dolci, e fresche, tutte le acque che si filtrano dalla roccia arenaria che le sovrasta. Quella di Porcospino e Piccirilla, che la valle di Chiusa del Petrarca non ne sarebbe prima di bellezza.

Il territorio faceva parte della Contea di Caltabellotta, la quale risale all'epoca feudale sorta in Sicilia nello scorcio del secolo XI, quando il Gran Conte

Ruggiero coi beni dei Musulmani, diede larga remunerazione, ed

assegni di podere, villaggi, città, castella, e casali ai suoi congiunti, ed ai propri commilitoni.

Nel 1336 Re Federico, resosi fellone Federico d'Antiochia, costui venne sostituito nel Contado di Caltabellotta da Raimondo Peralta, il quale ne fu il primo conte. Anno 1337. Indi a poco vi successe Guglielmo Peralta terzo conte di Caltabellotta, nominato Guglielmone, per distinguerlo da Guglielmo suo padre, che nel 1339 era successo a Raimondo Peralta. Nella successione dei viceré di Sicilia, il Guglielmo Peralta fu Presidente del Regno, ed uno dei quattro Vicari, quando la Sicilia era funestata dalle fazioni dei Latini, e dei Catalani. Da Guglielmo Peralta, la contea anzidetta, passò nelle mani del di lui figlio Nicolo, che per le nozze con Isabella Chiaramente figlia di Manfredi III ebbe anco la signoria di Bivona, 1338, che per manco di discendenza maschile, passarono ad Artale de Luna sposo di Margherita Peralta, 1404.

Nella contea di Caltabellotta, e nella Signoria di Bivona continuò la famiglia De Luna nobilissima, tanto che certa Maria Luna nel 1407 non fu Regina, per essere morta. Vi fu un Carlo De Luna conte di Caltabellotta, e Signore di Bivona, nepote d'Artale Luna;

Presidente del Regno un Giovanni Vincenzo De Luna conte di Caltabellotta; Un Giovanni De Luna vescovo di Catania, Sigismondo De Luna figliolo di Giovanni conte di Caltabellotta, cui Re Carlo aveva scelto per Presidente del Regno, dopo la espulsione di Ugo Moncada, e Giacomo Peralta barone di Pandolfina, che per la sua splendidezza primeggiava fra tutti; Un Pietro De Luna duca di Bivona, sposo della figlia del Viceré Giovanni De Vega, anno 1551. Egli avea tre carrozze, e per i loro sponsali in Palermo, e nelle magnifiche feste, le dame intervennero nel convito montate sopra chinee guarnite di selle dorate, e di adorne coverte. Il ricordato Pietro, non solo elevò Bivona all'onordi Ducato 1554, ma ricuperò alla casa molti latifondi ch'erano stati alienati dai suoi predecessori, tra i quali i due feudi di Gulfa di sopra, e Gulfa di sotto alla destra del Macasoli e la Baronia pure di Macasoli, e che dopo i Parapertusa era passata nel 1456 alla casa

Lucchesi di Sciacca.

I quali feudi, e Baronia il De Luna aggregò al contado di Caltabellotta. Con Giovanni De Luna figlio di Pietro, si estinse la famiglia De Luna, sicché la contea di Caltabellotta, il Ducato di Bivona, e la Baronia di Macasoli passarono a Cesare Moncada secondo principe di Paterno sposo di Aloisia De Luna, metà secolo XVI ed è probabile che sia stato il Paterno colui, che abitando lontano degli appannaggi li abbia fatto amministrare, parte dal suo segreto di Caltabellotta a parte di quello di Bivona, alle quali sue amministrazioni ebbe allora a dividere la Baronia di Macasoli, aggregando a Caltabellotta i tre feudi che stavano lungo il corso inferiore di Macasoli, cioè le due Donne, e lo Strasatto a sinistra dello stesso Macasoli, unendo a Bivona gli altri sei cioè, Millaga, Pinocchio, Balata, Ferrarla, e le due Mailla.

Ci giova in questo incontro fare rilevare, che i detti feudi in oggi, forse per mal consiglio dei propri amministratori, gli attuali Duchi di Ferrandina, han venduto cioè, Millaga e Balata ai fratelli Saporito di Castelvetro, Finocchio ai fratelli Bonifacio fu Gaetano da Ribera, Ferrarla con le due Donne ai fratelli Parlapiano Carmelo e Antonino pure da Ribera, cosicché agli attuali Duchi di Bivona rimase solo lo Strasatto di Donna inferiore, come dipendente dalla Baronia di Macasoli.

Come, con molto rincrescimento possiamo fare marcare, sempre per come si suppone, causa dei propri amministratori, che i due feudi di Cirstea, Acrisia, o Cristia, e di Garlalufo, con i due molini nominati delle Favare, e terre adiacenti, furono dai Duchi stessi di Bivona parimenti alienati, ed acquistati, il primo dal sig. Pietro De Michele Fleres da Burgio, il secondo dal Barone Antonino Ferrantelli Barucco, ed i molini, e le terre adiacenti dal dottor Giacomo Marchese della stessa Burgio. Tornando a noi sull'appunto.

A Cesare Moncada successe Francesco, indi Antonio, poi Luigi Guglielmo Moncada Aragona e La Cerda, il quale a 22 anni fu Viceré di Sicilia che in Palermo fabbricò la porta detta Montalto dal titolo del suo Ducato; compì porta Felice; ed ordinò quella del baluardo presso la porta Carini; ed alzò la

nuova fontana con la cupola, ch'è presso l'arsenale al molo, e quella di Fiera vecchia. 1627, sotto i suoi auspici surse la nostra Ribera, 1628, ch'ebbe origine alla nuova università baronale col nome di Ribera, e perché posta fra le due riviere, e per onorare il nome di Maria Afan de Ribera, di lui prima moglie, figliuola di Ferdinando Duca di Alcalà viceré di Sicilia, e di Napoli, e si unì poscia a Caterina Moncada, e di Castro, sita nella Piana suddetta di S. Nicola tra il mare, il fiume Macasoli, e quello di Caltabellotta. Gli abitatori caltabellottesì la coltivavano, e scendendo dal monte il lunedì della settimana, e ritornavano alla sera del sabato.

Ma questo stentuooso andare, e venire finalmente venne in uggia ai caltabellottesì agricoltori, che avevano ancora più fiumi a valicare, i quali spesso al verno divengono tumidi e fragorosi, tanto che per parecchi di si fanno spesso guardare da lontano con qualche sgomento. Il nuovo comune rimase per lungo tempo senza territorio, ed il suo abitato era quindi girato dalle terre di Caltabellotta, se non che, estintasi la famiglia Moncada con Ferdinando figliolo di Luigi Guglielmo, 1713, Caltabellotta, Bivona, e Ribera passarono nel dominio di Giuseppe di Toledo Duca di Ferrandina, Marchese di Villafranca, sposò Caterina, ultima dei Moncada, cui tramandò in dote della famiglia Moncada ed Aragona il ricchissimo retaggio, i di cui successori influirono a che Ribera, malgrado le tante opposizioni caltabellottesì, avesse in fine un territorio.

E così avvenne. Caltabellotta conservò quanto dal suo abitato va al fiume omonimo, oggi Verdura, non che i tre feudi della Baronìa di Macasoli, e dovè cedere a Ribera tutti i feudi intermedi tra quei due compartimenti caltabellottesì, ch'erano chiusi dai due fiumi, dal mare, e dell'agro di Calamonaci, meno di Gulfa di sopra che rimase invece a Caltabellotta, 1782, la quale in quest'incontro, venne anco privata della sede della signorile amministrazione, che fu passata invece a Ribera, dove in atto esiste dopo che una gran lite ebbe a sostenere coi suoi comunali di Caltabellotta che ad esigere dritti angarici fin dietro alle sue mura venivano.

Il territorio di Ribera, per conseguenza, si compone dei seguenti feudi: Strasatto di Donna inferiore facente parte e residuo

della Baronìa di Macasoli, ex feudo di Belmonte con lo Strasatto dei Mositi e Roveti con le terre staccate di Ciagolaro; Strasatti di Ciagolaro, Greco Morto, Quartolongo, Porcospino, e Piccirilla; dei due feudi Gulfa Giummarella, e Gulfa Panetteria, ex feudo Castellana, ex feudo di Camemi superiore, ed inferiore; ex feudo Torre, e Piana appartenenti ai signori Giuseppe Alvarez de Toledo y Acuna Duca di Bivona, e conte di Xiquena, e nobilissimo di lui figlio D. Tristano Alvarez De Toledo della Conca y Guttierrez, domiciliati in Madrid, nonché dell'ex feudo di Xirinda-Scirinda di spettanza del sig.

Principe di Villafiorita qual domino diretto. In oggi il fastoso titolo di Conte di Caltabellotta viene assunto dall'Eccellentissimo Ferdinando Alvarez de Toledo y Acuna figlio del fu Giuseppe Alvarez de Toledo y Palafax e Porto Carrero Duca di Bivona, e della fu Carmela Acuna de Witt residente in Napoli.

Prima di chiudere questo capitolo, trascriviamo parte degl'innumerevoli titoli che hanno i Duchi di Ferrandina, che noi abbiamo desunto da una patente in persona del dottor Emanuele Cutino del 24 agosto 1804 detto giudice criminale del sig. Antonio Villanueva procuratore, ed amministratore generale del signor don Francesco de Borgia Alvarez de Toledo; Nos D. Antonio Villanueva cavaliere de la religion de San Juan De Jerusalem, procurator y administrator generai par el EX.mo Senor D. Francisco de Borgia Alvarez de Toledo, Perez de Guzman el Bueno, Gonzaga, Zuniga, Portugal, Silva, y Mendoza. Duque de Montalto, de Ferrandina, de Medina Sidonia, y de Bivona. Marquez de Villafranca, de Villanueva de Balduenza, de Los Valez, de Molina, y Martarelli principe di Paterno y Montelvan, Conte di Pana Ramiro, de Caltanissetta, de Collesano, de Adernò, de Sclafani, de Caltabellotta, y Centorvi, Baron de Meli, de la Mota de Santa Anastasia, de Belici, y de San Bartolomé, Senor de las Baronias de Castelvi, de Rosano, de Melius de Reis, de Santa Cruz del Arden de San Andres de la Barca, de San Pedro de Abrera, de San Esteban de Serviras y de San Vicente de Castelbisval i Senor de Cabrerà, de Ribera, del Valle de Losada, de Coto de Balboa, de Matilla de Serzon, de

las Villas de Mula, Albama Librilla, los Cuebas, Pontilla, Cantaria, y Portoloba; del Real Sitio Casos di Alacansera, Almizaques, Albenehez, Benitogla, Orde, Alba, Zarzena, y Arboleas, de Belpaso, de San Nicolavi, de la Guardia, del Campo

Rotando, de Biancavilla, de Los Bosques y Montes del Etna, de Pugidiana, Villan de Aragona con sus distritos de San Sixto de Baquerizo de la Marre, de Ribera de Moncada, 19 de Las Petralias Alta y Baja, de Scillato, de Caltabuturo, de Fenicia de Moncada, y de las Montes Miariniano, patrono della Capilla de Nuastra Senora de la Victoria del Palan de la Candesa de Palamòs, con la Ciudad de Barcelona; Adelantado, i Capitan Major del Regno di Murcia, Marquesado de Villana, Alcaràz, Campo de Mantiel, y Sierra de Seguna; Alcalde perpetuo de Las Reales Alcazares de Las Ciudades de Murcia, y Lorea, y de la Fortaleza de Panferrada; Conde de Niebla, Marquez de Cuzaza en Africa, Senor de Las Alcuadrabas de Las Costas de Andalucia, y Regno de Granada, de Las Villas de Trabuzena, Conis Chielana, Vezzer Ballalas, Stuelva, San Juan del Puerto, y Alxaraque de la de Nievena, Gunsiu Almonte, y Dazala parte de la Palos; Grande de Espana de primera Clase; y Gentil hombre de Camera di S.M.C, con exercicio ecc, ecc. (Sono trascritti così come li abbiamo letti. N.d.R.)

Tutto ciò spingeva il Barone non solo a fondare, ma anche ad interessarsi personalmente e direttamente del paese e dei suoi problemi; addirittura non pochi di essi vi andavano ad abitare: per esempio i Tornasi di Lampedusa a Palma di Montechiaro. Nel paese allora sorgeva il Palazzo del Barone o del Principe, e col Palazzo anche chiese e monasteri sia maschili che femminili. La presenza dei religiosi, infatti, era richiesta principalmente perché si credeva al valore fondamentale della religione nella convivenza anche civile e politica, ed anche perché la loro presenza voleva dire cultura, arte, scuola, prestigio; scienza ...

Purtroppo, Ribera è stata fondata da un Signore, Luigi Moncada, il quale non aveva alcun interesse di salire nella scala sociale spagnolesca; era già Grande di Spagna, Principe, Duca, Conte, Signore di molte città e paesi di Sicilia e di Spagna:



Paterno, Adrano, Caltanissetta, Bivona, le due Petralie, Caltabellotta, Collesano, ecc; fu anche Viceré di Sicilia, poi di Sardegna, ed in seguito di Valenza; infine fu anche Cardinale di Santa Romana Chiesa. Ribera, dunque, non interessava alcun che al suo fondatore, se non per quel tanto che poteva rendergli sul piano strettamente economico.

Egli, pertanto, impegnato com'era al servizio del Re di Spagna, lontano dall'isola, finì col disinteressarsi delle singole terre di cui era Signore, per eredità o per fondazione; fu perciò costretto ad affittare i suoi "Stati", ossia le sue città con i feudi circostanti. Anzi, oppresso anche da difficoltà economiche crescenti, fu addirittura costretto a vedere amministrato il suo patrimonio dalla cosiddetta "Deputazione degli Stati", che era un organismo voluto dal Re di Spagna per curare i patrimoni feudali in passivo.

Tali cause spiegano, allora, perché Ribera, seguendo le sorti della vicina e più antica Caltabellotta, passò da un affittuario all'altro: l'Abate Castiglione Antonino da Cammarata all'epoca della fondazione, il Di Giovanni Calogero all'inizio del Settecento il quale fece costruire il "Casino" nella di lui Baronia del Magone, il Turano Barone Campello da Burgio che si trasferì poi a Ribera, il Lo Scasso, il Greco, ecc., che appartenevano alla piccola e media nobiltà del tempo. A costoro poco o niente interessava la vita religiosa, sociale, culturale del paese, in cui risiedevano quel tanto che bastava per sbrigare gli affari e riscuotere quanto era loro dovuto. Non esiste perciò a Ribera casa alcuna del Principe o del Duca, ma solo quella dell'amministratore, oggi detta appunto "del Duca".

A chi dunque era affidata la vita religiosa e civile del popoloso centro?

Al locale clero ed ai giurati che facevano quel che potevano e sapevano fare, senza alcun apporto di gente che venisse da fuori. Ecco perché a Ribera non abbiamo chiese artisticamente pregevoli, le quali sono generalmente annesse a conventi e monasteri, opere d'arte importanti, ecc.

Vediamo adesso la vera origine del comune di Ribera che ha inizio, dunque, durante il dominio spagnolo della Sicilia. L'Isola era governata da un viceré, e precisamente nel periodo in cui nacque Ribera ricoprirono tale carica Ferdinando Afan de

Ribera duca di Alcalà (1632-1635) e il genero Luigi Moncada principe di Paterno, duca di Bivona e conte di Caltabellotta (1635-1639).

Premettiamo che nella nostra zona sorsero in questo periodo alcune terre (così venivano chiamati i paesi rurali): Calamonaci, Montallegro, Cattolica, S. Anna, S. Carlo, Cianciana, ecc. Comunque i motivi che spinsero il principe di Paterno a fondare Ribera non sono gli stessi, ma come vedremo di reazione allo spopolamento delle sue terre.

Luigi Moncada, Principe di Paterno, Duca di Montalto e di Bivona, Conte di Caltanissetta, Caltabellotta, Adernò (oggi Adrano), Sclafani, Collesano, Centorbi, Barone di Melilli, di Motta di S. Anastasia, di Malpasso, Signore di Camporotondo, di Biancavilla, ecc., i cui feudi comprendevano buona parte della Sicilia con i vecchi centri baronali era preoccupato da tale spinta a fondare nuovi paesi, perché molti abitanti delle sue città trovavano conveniente emigrare e stabilirsi nei nuovi centri abitati: lì il feudatario concedeva case e terre a censo, sgravi fiscali, nuova personalità giuridica e, quel che contava di "più, l'esonero dai debiti contratti nei luoghi d'origine.

Tale inconveniente il Principe lo sperimentò specialmente a Caltanissetta e a Caltabellotta, quest'ultimo centro da 8000 abitanti si era ridotto, nel periodo in questione, ad averne circa la metà ed i rimasti si lamentavano e protestavano con gli amministratori perché dovevano pagare le gabelle per 8000 abitanti, nonostante che non fossero più tanti. Il principe Moncada, recependo tali lamentele, decise di rimediare allo spopolamento della contea di Caltabellotta fondando lui stesso un nuovo insediamento, con i privilegi suddetti, nel suo stesso territorio: nella baronia di Misilcassim: così, fatto strano, Caltabellotta si trovava ad avere nel suo territorio due città con non poche contraddizioni da risolvere.

Misilcassim era il fortilizio, che nel Cinquecento diventò castello di "Poggiodiana", che sorgeva su un colle bagnato dal fiume Verdura e nel periodo del suo massimo splendore comprendeva oltre che ad un casale anche i feudi di: Canna Grande, Giardino Poggiodiana, Torre, Piana di Stampaci, Vigna di Stampaci, Gulfa soprana e sottana, Camemi inferiore e superiore, Castellana, Strasatti, Donna sottana e

soprana. Con la nascita di Ribera cesserà piano piano l'importanza del castello, anche perché i tempi erano cambiati, ed esso diventerà soltanto un baglio per il ricovero dei prodotti e degli attrezzi agricoli. Poi verrà del tutto abbandonato ed oggi non possiamo che ammirarne i ruderi.

Non risulta che il Principe abbia chiesto ed ottenuto la "Licentia populandi o Jus asdificandi" la qual cosa si spiega con la carica di viceré che ricopriva in quel periodo. Egli, intanto, con la fondazione di Ribera provvedeva a meglio coltivare i terreni pianeggianti che stanno a valle rispetto a Caltabellotta (800 m. sul livello del mare), senza peraltro subire lo spopolamento della contea, anzi attirandovi nuovi abitanti.

L'insediamento abitativo sorse non a valle, ma sull'altipiano (242 'm. sul livello del mare) proprio sullo sperone che guarda verso il Verdura è il mare.

In quale anno fu fondata Ribera? Le risposte degli storici variano: chi dice nel 1627 (I. Scaturro, Storia della città di Sciacca, voi. II, Ed.ri.si., 1983, pag. 240.), chi nel 1628 (V. Navarro, Intorno a Ribera. Parole, 1856, pag. 22; lo stesso Salerno che lo apprende dal Navarro), altri nel 1633 (R. Pirri, Sicilia Sacra, ed. 1733 riveduta e corretta da A. Mongitore, pag. 764, § XVII.), o ancora nel 1635 (R. Lentini, Le origini di Ribera alla luce di nuovi documenti, 1986). La varietà di queste date è spiegabile da questo fatto: nell'unico feudo assegnato per il nuovo insediamento, quello detto di Stampaci (alcuni sostengono, che la sottocontrada era chiamata Piano di S. Nicola), da diversi decenni vi era impiantato un esteso vigneto; e tale vigneto, come abbiamo rilevato in documenti notarili dell'epoca, era fornito di magazzini, di palmento, di abitazioni per i coloni, e probabilmente anche di una cappella per la sola celebrazione della messa. Tuttavia i documenti che ci rimangono e che ci possono dire qualcosa di certo sulla fondazione di Ribera sono due:

1) l'atto con cui il principe Moncada nomina amministratore ("secreto" come allora veniva chiamato) Giovanni Antonio Spataro il 29 marzo 1635 (Archivio di Stato di Palermo, notaio G. Cinquemani, 29 marzo 1635, Il st, voi. 4459, da carta 797 recto a 798 verso.) dove egli ordina di concedere a censo

parte del territorio del feudo di Piana Stampaci e iniziare la pianificazione vera e propria della città;

2) il resoconto degli anni 1635-38 che lo stesso Spataro presenta al Principe il 15 gennaio 1639 (R. Lentini, op. cit, pagg. 55 e ss.: Archivio di Stato di Palermo, notaio G. Cinquemani, Il st., voi. 4463, da carta 304 a 365.) riguardante le entrate e le uscite per la fabbrica del nuovo paese.

in questo secondo atto leggiamo i costi per l'edificazione del primo quartiere di Ribera, attualmente chiamato di "Sant'Antuninu", con la chiesa dedicata a S. Nicola di Bari (oggi non più esistente), costruita probabilmente su un magazzino o addirittura una vecchia cappella, con la Corte luratoria (Municipio), con i magazzini del Moncada e con i primi isolati, costituiti da case sia private che da concedere a censo, dunque una entità abitativa ben definita. In questa prima toponomastica i primi lotti vennero chiamati "Isole" e denominate: "Prima, Prima di Castiglione, Seconda di Cucchiara, Destrino Ciancimino, Giuseppe Di Caro, Filippo Tallo, Pietro Pinello, Domenico Pipia, Gerlando Zirafi, Leonardo Sciascia, Leonardo Parlapiano, Michele Galati, Vincenzo Perricone, Giacomo Oliveri, Vincenzo Colletti, Luca Veneziano", cioè con i nomi dei primi abitanti degli stessi isolati.

Per gli incentivi che proponeva il Duca, per la sua posizione, per i suoi terreni fertili, la fondazione della nuova terra ebbe successo, tanto che la popolazione nei primi 20 anni era più che raddoppiata.

Per quanto riguarda le successioni feudali esatte rimandiamo il lettore ai seguenti testi: R. Lentini, Le origini di Ribera alla luce di nuovi documenti, 1986 e R. Lentini - G. Scaturro, Misilcassim seu Poggiodiana - Un castello a Ribera, Ribera 1996.

**BORGO BONSIGNORE** Costruito durante il periodo fascista, la località è diventata a carattere turistico.

Dista da Ribera circa 12 km. La bellezza delle spiagge, la riserva

naturale protetta che costeggia il mare, i luoghi incantevoli e incontaminati come "Pietre Cadute"

hanno contribuito a renderlo una rinomata località balneare.

SECCAGRANDE È la località preferita dai riberesi, si trova a 9 km dal paese e d'estate si riempie di persone che affollano le spiagge, il lungomare e i locali notturni. Da vedere i giochi pirotecnici musicali in spiaggia del 15 agosto, e la notte dei falò (14 agosto), quando il litorale si riempie di giovani, fuochi e musica.

Un articolo pubblicato sul settimanale riberese MOMENTI

BELLA RIBERA, TU M'INNAMORI, MA...

Così scriveva a metà dell'800 Vincenzo Navarro, ma denunciava anche le "fetide vaste risiere".

(Giuseppe Nicola Ciliberto)

## 2^ SAGRA DELL'ARANCIA - 1991

La scenografia sul palco degli spettacoli, realizzata con strutture in ferro tappezzate di arance riberesi, da G.N.Ciliberto

Una cittadina che, comunque, vuole andare avanti, che non vuole essere passiva, che non vuole rassegnarsi ad un progresso lento che non riesce a decollare definitivamente.

Occorre valorizzare ciò che si ha e creare ciò che non si ha, sfruttando ed integrando al meglio quello che altri magari ci invidiano.

Non solo di arance però, deve vivere Ribera, anche se uniche, ma che rischiano spesso di rimanere sconosciute al resto del mondo, se non vengono addirittura schiacciate sotto impietosi trattori per mancanza di mercato.

Le intelligenze di sicuro non mancano, ma sono necessari gli sforzi di tutti, con in prima linea gli amministratori che si alternano alla guida della città.

Il futuro non può ignorare il Turismo, che è una via che si può senz'altro intraprendere, sfruttando sia i pochi ma significativi monumenti, che i siti archeologici, di notevole interesse artistico, oltre alle bellezze naturali quali possono essere i meravigliosi agrumeti, i frutteti, i boschi attrezzati e le limpide acque delle nostre incontaminate spiagge.

Il massiccio flusso turistico che ci passa sotto gli occhi e che fa capo

ad Agrigento, Eraclea Minoa, Sciacca e Selinunte, non chiederebbe nulla di meglio che essere dirottato verso di noi, per una magica escursione agri-turistica, tra innumerevoli percorsi, che si potrebbero creare nel territorio, toccando arte, storia e natura, misti , perché nò ? ad una succulenta spremuta d'arancia o ad una inimmaginabile "mangiata di ricotta e tuma" presso " la mànnara" di qualche pastore locale.

Chi andrà ad amministrare la nostra città, non può che mettere in programma la necessaria e non più rinviabile risoluzione di annosi problemi, come la riapertura di una Casa Anziani, da tempo completata e miseramente abbandonata a se stessa, il completamento del Teatro, la funzionalità di Stadi e Palestre, per un rilancio dello sport, la realizzazione di un porticciolo a Seccagrande e tanto altro ancora.

Sarebbe anche auspicabile l'apertura definitiva e permanente, in una sede più adeguata e funzionale, del Museo etnoantropologico, di cui si parla da anni, ma che non si riesce ancora ad attuare.

Si potrebbero esporre al pubblico i numerosi reperti archeologici ritrovati nelle nostre zone, sia quelli terrestri che quelli trovati nel nostro mare. Ed oggi non sappiamo più nulla di quella famosa balena "Corvina" che, venuta a morire nelle nostre spiagge, non si sa verso quali lidi sia andata ad approdare ed in quale museo è esposto il suo imponente scheletro.

Anche le nostre Feste popolari, le Tradizioni, le iniziative culturali a vario livello, se, opportunamente pubblicizzate, potrebbero essere valorizzate per diventare un veicolo di flussi turistici, che darebbero a Ribera un sicuro ritorno economico.

Sappiamo anche che l'Italia è il paese delle Sagre, che pubblicizzano i più svariati prodotti come: il carciofo, il pesce, le castagne, le pesche, i tartufi, le mele, le noccioline, l'aglio, le cipolle, le zucche, la ricotta....e chi più ne ha più ne metta. Pertanto è assurdo che Ribera, che da oltre 60 anni produce le più belle arance d'Italia, non abbia la sua Sagra o se l'ha avuta, miseramente l'ha lasciata scomparire. Sicuramente, lavorando bene, senza fretta, ma costantemente e con il massimo impegno e diligenza, i frutti prima o poi arriveranno e non potranno che essere succosi e ricchi, portando

sicuramente un maggiore benessere economico e sociale.

Non si pretende certamente di creare dei "business", come fanno gli americani con "Disneyland", i francesi con "Euro Disney" e come altri in Italia, che hanno creato turismo dal nulla, come "La città di Pinocchio", "L'Italia in miniatura", "Gardaland" e numerosi AcquaPark, Zoo e Giardini botanici.

Il suggerimento più forte e concreto che faccio e credo, tutti i riberesi farebbero, non può essere che quello di ritornare ad organizzare la "Sagra dell'arancia", abbinando anche "l'Agricoltura, l'Artigianato e soprattutto il Turismo" e caratterizzarli sempre più e sempre meglio, riprendendo la realizzazione di quei monumenti ed opere d'arte "all'arancia", molto suggestivi ed attraenti, già sperimentati con enorme successo.

A Ribera occorre qualcosa di unico, e questa sarebbe un'idea unica; i monumenti all'arancia costituirebbero davvero una esclusiva, in tutta la Sicilia e potrebbero a breve tempo diventarlo per tutta la Nazione. Ci vuole solo impegno, costanza e continuità come, ad esempio hanno fatto altri con "La Sagra del Mandorlo in fiore" di Agrigento, "Il Carnevale" di Sciacca, "Gli Archi di Pasqua" di S. Biagio Platani ed anche "Il Presepe vivente" di Caltabellotta, diventati ormai appuntamenti fissi e imperdibili, ricchi di fascino e spettacolarità.

La "Sagra dell'Arancia", per Ribera, che sui cartelli stradali viene presentata appunto, come la Città delle Arance, a parere del sottoscritto, è una occasione unica, una scelta quasi obbligata, che non doveva essere interrotta e, pertanto, dovrebbe essere subito ripresa e istituzionalizzata, facendola tornare al successo degli anni passati.

A Ribera si sa, anche se tanto si è fatto in anni più o meno recenti, quasi sempre ogni iniziativa, anche lodevole è sempre caduta nel dimenticatoio. Sembra che nel nostro paese, ogni cosa si fa solo per il gusto e il capriccio dell'amministratore di turno, per poi essere totalmente ignorata da chi viene dopo.

Ed esempi di Fiere, Feste, Rassegne, Iniziative culturali varie ed anche sportive da tempo scomparse, ce ne sarebbero a decine, ma non li voglio ricordare nel dettaglio, perché tante di queste "meteore" ce le ricordiamo molto bene, e spesso,

qualcuna la rimpiangiamo.

Naturalmente si deve fare ciò che è possibile, e qualcosa sicuramente si potrebbe fare, affinché una valvola di sfogo, creata da un turismo di massa, possa incrementare di più anche le produzioni agricole e facilitare la commercializzazione dei nostri pregiati prodotti, oltre che creare nuove fonti di occupazione.

Tra il "dire e il fare", si dice, che c'è di mezzo il mare, ma sappiamo che i riberesi vogliono, che il loro paese cresca, che sia ancora additato in tutto il circondario, come quello trainante e dal quale prendere esempio e per questo, non è più tempo di "fare poesia" ed agire seriamente.

Anche dei piccoli passi o dei segni tangibili in questa direzione, potranno mettere in luce all'occhio degli stessi riberesi e naturalmente anche degli eventuali turisti, qualcosa di nuovo e di diverso, di cui oggi ha tanto bisogno la nostra tanto bistrattata, ma sempre cara e BELLA RIBERA.....

## **SECCAGRANDE :**

La zona dietro la Chiesa di San Domenico Savio, che negli ultimi anni si è popolata di numerose villette e case d'abitazione, dove gran parte dei riberesi trascorrono le loro vacanze estive.

La foto ripresa in 4 scatti, è stata eseguita dall'autore del sito, il 25 novembre 2006.



## 1.1.4 SINTESI STORICA SULLE ORIGINI DI RIBERA

### SINTESI STORICA SULLE ORIGINI DI RIBERA

Le origini di Ribera risalgono al 1627 ad opera di Luigi Guglielmo Moncada, Principe di Paternò, che le diede il nome in onore della moglie, Maria Afàn de Ribera (figlia del vicerè duca di Alcalà).

Originariamente il territorio di Ribera apparteneva a Caltabellotta, i cui abitanti, per coltivare le terre che possedevano alle foci dei fiumi Verdura e Magazzolo, erano costretti a percorrere trazzere lunghe ed impervie. Molti di essi per evitare tale disagio e per sfuggire alle scorrerie dei Turchi, cominciarono a trasferirsi nel cosiddetto "Piano di S. Nicola", a quattro chilometri dal fiume verdura. Diedero così vita al primo insediamento.

A questo punto il Conte di Caltabellotta, Luigi Guglielmo Moncada, resosi conto che , facilitando la realizzazione di un altro centro abitato in quella zona, le sue terre avrebbero reso di più e meglio, dispose che un architetto palermitano approntasse un progetto che venne realizzato subito dopo. Nacque così Ribera.

In seconde nozze con Caterina Moncada e di Castro, Luigi Guglielmo ebbe un figlio, Ferdinando d'Aragona Monacada che prese l'investitura nel 1673. Ultimo duca di Montalto morì nel 1713 lasciando erede la figlia Caterina II, già sposata con Giuseppe Toledo, marchese di Villafranca, grande feudatario spagnolo. Da loro nacque Federico Toledo Aragona Moncada e Luna che alla morte, avvenuta nel 1753, lasciò erede universale il figlio Antonio Toledo. Questi nel 1754 prese

l'investitura di e vassallaggi, tra cui appunto quelli di Ribera che per lungo tempo rimase tuttavia senza territorio

Ad Antonio Toledo succedette Giuseppe de Toledo, duca di Bivona e conte di Xiguena. Alla sua morte il territorio di Ribera fu diviso fra tutti gli eredi della sua grande famiglia.

A Ribera fu assegnato soltanto il piccolo feudo di Misilcassino, né con l'investitura di Ferdinando II avvenuta nel 1830 la situazione territoriale mutò di molto. Alcuni territori furono trasferiti a Caltabellotta, altri a Bivona. Bisognerà aspettare fino al 1833 per registrare i primi tentativi di ottenere una più equa distribuzione territoriale della circoscrizione. E' in quest'anno, infatti, che la Giunta Comunale di Ribera chiede per la prima volta una modifica dei confini territoriali. Negli anni successivi molti ex feudi vengono riacquistati dai riberesi che finalmente tornano ad affluire in gran massa nelle terre che nel frattempo erano state rese fertili.

## IL TERRITORIO

Ribera è uno dei centri più importanti della provincia di Agrigento dal cui capoluogo dista 49 chilometri. Si trova sulla Piana di una collina a 230 metri sopra il livello del mare. Il suo territorio, attraversato dai fiumi Verdura, Magazzolo e Platani, confina con quelli di Sciacca, Caltabellotta, col Mediterraneo (sul quale si affacciano le borgate estive di Seccagrande, Borgo Bonsignore, Piana Grande e Torre Verdura), col fiume Platani che lo divide dai comuni di Cattolica Eraclea e Cianciana, e con il territorio di Calamonaci. Si estende su una superficie di 11.867 ha (118,67 Km<sup>2</sup>) ed ha 11 Km di coste bagnate dal mare.

## L'ECONOMIA

Le attività prevalenti di Ribera sono l'agricoltura (a cui è interessato il 70% della sua popolazione), l'artigianato ed il terziario. La zona è nota per i suoi frutteti, vigneti, oliveti e, in particolare, per i suoi vasti e lussureggianti agrumeti a cui sono dedicati più di 3.000 ettari di terreno con una produzione che, secondo i più recenti calcoli, si aggira intorno al milione di quintali, prevalentemente dedicato alle arance.

Purtroppo da qualche anno tale produzione ha registrato una lieve flessione a causa della carenza d'acqua. Le arance sono ottime per qualità del tipo "Washington Navel" che vengono esportate in molti mercati mondiali.

## 1.1.5 STORIA DI RIBERA di Domenico Macaluso

### STORIA DI RIBERA di Domenico Macaluso

Lions Club Ribera Presidente: Francesco Messina

Anche dall'opera dei suoi figli illustri le radici di una città attingono la loro linfa vitale. Tra i personaggi importanti di Ribera, il più noto è certamente Francesco Crispi, promotore della spedizione dei Mille e primo Presidente del Consiglio Meridionale dell'Italia post-unitaria.(G. Catanzaro e Z. Navarra)

Ribera è una cittadina in provincia di Agrigento, posta su un altipiano prospiciente il Canale di Sicilia, nel versante sud-occidentale della nostra isola.

Il ridente paese è caratterizzato da un clima collinare mite e da terreni fertilissimi, grazie alla presenza di tre fiumi, nel suo territorio. Questa privilegiata situazione orografica ha fatto sì che il territorio dell'attuale Ribera fosse interessato da insediamenti umani che risalgono al neolitico.

Testimonianze di questi insediamenti sono state rinvenute sia nell'entroterra che in prossimità del mare, mentre il mare stesso ha restituito interessanti reperti archeologici.

I principali siti archeologici di Ribera sono tre: nel primo, ubicato in contrada Scirinda, è stato rinvenuto un abitato capannicolo risalente all'età del rame, frequentato fino all'età del bronzo.

In contrada Ciavolaro, è stata invece rinvenuta una stipe votiva, dove intorno al XIV sec. a.C. venivano praticati complessi riti funerari; questo sito ha restituito circa 300 vasi. Infine, in contrada Anguilla, sono state rinvenute diverse tombe di tipo miceneo, con tetto cupoliforme o Tholos ed una sorta di corridoio, chiamato dromos.

Alcune tombe conservavano intatto il corredo funerario. Questi siti

sono la testimonianza di una colonizzazione pre-ellenica di questo territorio, ad opera di popolazioni provenienti dall'Egeo, sin dal XVII sec. a.C.

La storia del comune di Ribera ha inizio durante il dominio spagnolo della Sicilia, governata da un vicerè, e precisamente nel periodo in cui ricoprirono tale carica Ferdinando Afan de Ribera, duca di Alcalà (1632-1635) e il genero Luigi Moncada principe di Paternò, duca di Bivona e conte di Caltabellotta (1635-1639).

Alla fine del '500, spinti dal governo spagnolo, diversi nobili siciliani, in forza della "Licentia populandi o Jus ædificandi", chiedevano di poter popolare e di mettere a coltura i feudi lontani dalle città baronali e demaniali; sorsero così in tale periodo nella nostra zona alcune terre (così venivano chiamati i paesi rurali), come Calamonaci, Montallegro, Cattolica, S. Anna, S. Carlo, Cianciana, ecc.

Ma i motivi che spinsero il principe di Paternò a fondare Ribera non sono gli stessi, ma sono da mettere in reazione allo spopolamento delle sue terre.

Il principe Moncada infatti, consapevole di tale rischio, decise di rimediare allo spopolamento della contea di Caltabellotta fondando lui stesso un nuovo insediamento: in tal modo, fatto inconsueto, Caltabellotta si trovava ad avere nel suo territorio due città con non poche contraddizioni e problemi da risolvere.

Esisteva prima di Ribera, Misilcassim che era un fortilizio di origine araba e che nel Cinquecento diventò il castello di "Poggiodiana". La splendida residenza signorile fortificata, da poco restaurata, sorge su un colle bagnato dal fiume Verdura.

Il principe intanto, fondata Ribera, così chiamata in onore di Maria Afan del Ribera, provvide ad ottimizzare la coltivazione dei terreni pianeggianti che stanno a valle rispetto a Caltabellotta (800 m. sul livello del mare), senza peraltro subire lo spopolamento della contea, anzi attirandovi nuovi abitanti.

Il nuovo insediamento abitativo sorse non a valle ma sull'altipiano (242 m. sul livello del mare) proprio sullo sperone che guarda verso il Verdura ed il mare. Dato che nel sito dove sorse la nuova cittadina esisteva un nucleo abitativo, oggetto di atti e transazioni, la data precisa della fondazione del paese non è precisa, anche se orientativamente può essere fissata intorno

al 1636.

Il paese sorse strutturato in base ad un vero e proprio piano regolatore, redatto da un agrimensore. Furono edificate diverse chiese, prima fra tutte quella dedicata a San Nicola, proclamato Patrono della cittadina. Dopo 20 anni la popolazione risultava più che raddoppiata. Lungo la valle del fiume Verdura veniva coltivato il riso, che se da un lato offriva occupazione e ricchezza, di contro determinava gravi problemi per la popolazione, per via della malaria, diffusa dalle zanzare anopheles, che infestavano le risaie.

Nel dicembre del 1670, veniva inaugurata la chiesa madre. Ribera ha dato i natali a due illustri personaggi. Il 22 giugno del 1800 nasceva a Ribera il medico e poeta Vincenzo Navarro, straordinario e versatile personaggio, che collaborò con diverse associazioni culturali e scientifiche. Il 4 ottobre 1818 nasceva a Ribera lo statista Francesco Crispi, di Tommaso e Giuseppa Genova, promotore della spedizione dei Mille e primo Presidente del Consiglio meridionale, dell'Italia post-unitaria.

Dopo la Prima Guerra Mondiale, ad opera di due benefattori, i fratelli Parlapiano, viene costruito un ospedale, che diventerà anche una delle prime scuole per infermieri (l'ospedale nel 1990 verrà trasferito in moderni locali e dotato di altri reparti).

Ribera dopo la Seconda Guerra Mondiale, vive una progressiva trasformazione agricola, che negli anni '60 la porta a specializzarsi nella coltivazione delle fragoline e nell'agrumicoltura, con la produzione di varietà pregiate di arance, in terreni dotati di ausili per l'irrigazione e per la coltivazione dei terreni, all'avanguardia anche dal punto di vista tecnologico.

Ribera diventa uno dei più floridi comuni della Sicilia ed allarga i propri confini, dotandosi anche di due borgate marinare dove i riberesi costruiscono le loro residenze estive, cioè Seccagrande e Borgo Bonsignore. Purtroppo, quando intorno al 1990 la crisi degli agrumi colpisce la nostra Nazione, Ribera (la cui economia è basata sulla quasi esclusiva coltivazione di questo prodotto), subisce una pesante crisi economica.

Oggi, grazie alla coltivazione di una varietà pregiata di arancia, la Washington Navel, che ha ottenuto la Denominazione di Origine

Protetta, si cerca di conquistare mercati di nicchia, anche extracomunitari. Non trascurabile anche la produzione di olio.

## 1.1.6 ribera-agrigento

### ribera-agrigento

Ribera

Ribera è un paese della provincia di Agrigento, sulla costa occidentale dell'isola siciliana.

È qui che ebbe i suoi natali Francesco Crispi ed inoltre è molto conosciuta come Città delle Arance.

Ribera ha avuto anche il riconoscimento come Città Slow ed è entrata a far parte della rete internazionale delle città in cui si vive bene. Il nome Ribera è di origine spagnola ed indica il "bacino di un fiume".

Oggi il centro abitato è molto distante dai fiume ma l'origine del nome fa pensare ai primi insediamenti.

Un altro motivo per la scelta di questo nome fu dettata dai sentimenti quando Luigi Guglielmo Moncada, di origine catalana, prese in sposa Maria Afan de Ribera.

Una cittadina essenzialmente basata sull'agricoltura che ha fatto conoscere i suoi prodotti in Italia e non solo, ne ha fatto un vanto nel mondo intero, a partire dalle Arance.

### Storia di Ribera

Le terre di Ribera sono state da sempre molto fertili, dato il clima favorevole e la presenza costante di molta acqua, quella del fiume Verdura, del fiume Magazzolo e del fiume Platani.

### ribera-dop-Arancia

Vista la posizione geografica favorevole sin dal passato queste terre sono state coltivate e le produzioni sono state principalmente quelle di: riso, cotone, grano, agrumi, mandorle, olive, uva e frutta di stagione.



Nonostante tutto le origini di Ribera sono recenti, del XVI secolo, quando i contadini, abbandonate le loro terre in mano ai turchi, decisero di trasferirsi in questa fertile zona. La data ufficiale della fondazione del paese è il 1653 quando Paternò Don Luigi Moncada, proprietario di diversi feudi, decise di fondare questo centro dando la possibilità ai contadini di stabilirvisi.

La prima Chiesa del Paese, quella di San Nicola, fu eretta nel 1655 e nel 1673 arrivò sul trono Ferdinando D'Aragona Moncada il quale lasciò una sola erede, Caterina. Il feudo nel corso degli anni ebbe diversi signori che fecero di tutto per ampliare il territorio di Ribera e far sì che arrivasse fino al mare.

Nel 1841 Ribera fu il primo centro di produzione di riso della Sicilia grazie ai suoi 5000 quintali prodotti e nonostante le epidemie la popolazione aumentava e la cittadina si sviluppava. Nel 1848 anche il comune di Ribera partecipò con il proprio comitato, guidato da Tommaso Crispi (padre del noto Francesco), alla rivoluzione indipendentista siciliana e dopo lo sbarco dei mille si costituì un Consiglio Civico.

Moltissime sono le vicende che hanno interessato il paese sin dalla prima guerra mondiale e che hanno trovato soluzione solo nel secondo dopo guerra quando arrivò la sinistra al potere e stabilì l'inizio di uno sviluppo sociale ed economico.

### **Cosa vedere a Ribera**

Diverse sono le architetture e le bellezze naturali da ammirare a Ribera. Tra le architetture religiose da non perdere: la Chiesa Madre del 1760 in stile Rococò, danneggiata dal terremoto del 1968 e restata chiusa fino al 1999; Chiesa di Maria Santissima Immacolata; Chiesa del Rosario del XVIII secolo; Chiesa di San Giuseppe; Chiesa di San Giovanni Bosco del 1950; Chiesa di Santa Teresa del Bambin Gesù che fu inaugurata nel 1945 nel giorno di Natale; Chiesa di San Pellegrino del XVIII secol; Chiesa della Beata Maria Vergine della Pietà; Chiesa di San Nicolò di Bari di recente inaugurazione (1987); Chiesa di San Francesco; Chiesa di San Domenico Savio e Chiesa di San Pietro Apostolo.

Tra le architetture civili La Casa del Duca di Bivona, un palazzo realizzato nel XVIII secolo che non fu mai abitato dal Duca di

Bivona ma dai vari amministratori del ducato. All'interno il palazzo presenta dei bellissimi affreschi raffiguranti gli stemmi araldici degli antenati della famiglia Toledo.

## Castello-di-Poggiodiana

A pochi chilometri dal centro abitato si trova il Castello di Poggiodiana risalente al trecento.

È costituito da una torre cilindrica merlata alla sommità e da una quadrata.

Fu edificata per volere di Guglielmo Peralta e in seguito passo di proprietà ai Conti di Luna.

Da non perdere il sito archeologico, la Necropoli di Anguilla risalente alla medie e tarda età del bronzo (XIII secolo a. C.) rinvenuta nel 1982 a sud di Ribera nella contrada Anguilla.

È costituita da due tipi di tombe: a grotticella artificiale e a camera, alcune delle quali sono precedute da un corridoio.

Le tombe sono costituite da una o due camere con volta a cupola e un gradino sul quale veniva adagiato il defunto e i diversi oggetti votivi. Quelle della necropoli di Anguilla sono uniche in Sicilia per dimensione e tipologia. Ma anche la natura non è da meno.

È in questo comune che ricade una delle bellissime riserve naturali della provincia di Agrigento: Riserva Naturale Orientata Foce del Fiume Platani.

Le aree della foce del Fiume Verdura e del Fiume Magazzolo sono riconosciute come Sito di Interesse Comunitario. A Ribera c'è posto anche per gli appassionati della montagna che potranno divertirsi con un'escursione sul Monte Sara ricco di vegetazione e con un'area attrezzata per i visitatori. Presso l'ex Salone dei congressi all'interno della Villa Comunale dal 1989 c'è il museo etnoantropologico che raccoglie circa 4000 reperti delle civiltà antiche di questi posti e delle loro attività.

Altre informazioni e curiosità su Ribera

Ribera è il punto ideale per chi ama il mare, per chi ama la montagna, per chi vuole trascorrere il suo tempo circondato dalla natura, c'è posto per tutti. C'è posto anche per chi ama calarsi nella tradizione e nel folklore dei posti che visita. A Ribera la Pasqua

e la Settimana Santa sono molto sentite e ci sono diverse manifestazioni che allietano gli abitanti e i turisti. Molto sentita è anche la festa di San Giuseppe per la quale viene allestita la "Straula" ovvero un carro trainato da un asino sul quale è allestita una torre rivestita di rami di alloro e pane. Al centro della torre si trova San Giuseppe.

Le fiere più importanti del paese sono quella di Settembre e "di li Morti". Ogni anno a Ribera si tiene il Premio Nazionale Giuseppe Ganduscio.

Le frazioni più importanti sono: Seccagrande, Borgo Bonsignore e Pianagrande.

## 1.1.7 La coltura Dell'Arancio Navel nella storia di Ribera fino ai nostri giorni

Il Navel

### La coltura Dell'Arancio Navel nella storia di Ribera fino ai nostri giorni

La coltura Dell'Arancio Navel nella storia di Ribera fino ai nostri giorni 4.75 media 5 based on 87 voti

L'appellativo con cui l'arancio del tipo Navel (Arance Naveline) è comunemente conosciuto a Ribera è quello Brasiliano, unico posto nel mediterraneo in cui l'arancio Washington viene così identificato.

Nella vallata del fiume Verdura documenti dimostrano la coltivazione di agrumi e orti abbondanti già agli inizi del 1800.

Fin dall'inizio questi aranci chiamati "Brasiliani" e come tali diffusi nel territorio.

La perfetta acclimatazione di questi aranci, l'abbondante produzione, l'eccellente qualità del frutto spinsero agricoltori locali a propagare ed impiantare il Brasiliano nei loro campi, in sostituzione degli aranci più antichi non ombelicati chiamati "Aranci Partualli".

Il Brasiliano trovò ben presto un centro di ideale diffusione lungo la vallata del fiume Verdura, grazie anche alla possibilità di attingere acqua per l'irrigazione. Ben presto la vallata si trasformò in un continuo ed esteso aranceto.

Il secondo polo di sviluppo si ebbe lungo il corso dell'altro fiume che attraversa il territorio di Ribera, "Il Magazzolo".

Altro luogo di diffusione si ebbe in contrada Piano Magone.

Negli Annali di Economia Agraria della Sicilia del 1946, Nunzio Prestianni, descrive il settore agrumicolo in provincia di

Agrigento nei territori di Ribera e Bivona con una superficie di arancio di Ha 950 circa.

L'ampliamento delle superfici coltivate ad arancio ebbe una forte accelerazione nell'ultimo quarto del secolo scorso.

Il Brasiliano di Ribera, che intanto si andava imponendo sui mercati in maniera distintiva, cominciò a diffondersi anche nei territori limitrofi a quelli classici, ricadenti anche in aree comunali diverse, tanto che oggi una florida coltura dell'arancio Brasiliano esiste anche a Sciacca, Caltabellotta, Villafranca Sicula, Burgio, Calamonaci, Lucca Sicula, Cattolica Eraclea, Montallegro, Bivona, Menfi, con preminenza dei primi due Comuni.

Quello che è importante sottolineare è, però, il fatto che non vi è frattura ambientale, varietale, colturale tra un Comune e l'altro, anzi vi è una continuità del tessuto arancicolo, e la distinzione è fatta solo in base ai limiti amministrativi (Comuni) e non in funzione della vocazionalità, così che l'intera area a coltura del brasiliano si può definire univoca per gli effetti produttivi e qualitativi.

Si tratta quindi, di una vera e propria oasi arancicola totalmente distaccata dal contesto agrumicolo dell'isola, caratterizzata dalla presenza di un tipo di arancia facilmente riconoscibile, che si è imposto sui mercati col termine di "Arancia di Ribera".

La diversità rispetto all'altra arancicoltura, localizzata prevalentemente nella zona orientale della Sicilia, è netta, sia per la distanza geografica sia perchè a Ribera si produce un frutto del tutto dissimile da quello tipico siciliano, il quale è pigmentato in rosso e subacido.

L'"Arancia di Ribera" è, invece, bionda, "zuccherina", più adatta al consumo fresco che alla trasformazione.

## 1.1.8 Cenni Storici

### Cenni Storici

Valle di Verdura Ribera Documentazioni storiche testimoniano la presenza di agrumi nelle vallate del Verdura già agli inizi dell'800. Ma a partire dal 1930, prima con la cultivar Brasiliano e poi con il Washington Navel si ebbe una continua e graduale espansione della coltivazione degli agrumi lungo le vallate del Verdura, del Magazzolo e del Platani data la facilità di attingere acqua per l'irrigazione durante i mesi estivi.

Altra testimonianza proviene dagli "Annali di economia agraria della Sicilia del 1946" (Nunzio Prestianni), in merito al settore agrumicolo in provincia di Agrigento, dove si stimava che la superficie vocata all'arancicoltura nel territorio di Ribera si aggirava attorno ai 950 ettari sino ad interessare i territori vicini e raggiungere oggi circa 6000 ettari.

Si rileva pure, che le aziende agrumicole in attività sono circa 4000, con evidente ed eccessivo frazionamento della superficie occupata, che non consente a volte, una completa copertura dei costi.

IL 90% degli agrumeti è adibito a brasiliano o Washington Navel, la quantità di arance prodotta risulta di circa kg. 150 milioni e la produzione lorda vendibile è di circa 45 milioni di euro.

Motivo principale di questo sviluppo è dovuto alle eccezionali ed eccellenti qualità raggiunte da queste cultivar ed il successo nei mercati regionali e nazionali nonostante l'azione frenante, sotto l'aspetto commerciale, che i mercati globalizzati provocano.

Il 2011 è stato l'anno del riconoscimento ufficiale, da parte dell'Unione Europea, di Denominazione di origine protetta

(DOP) per le arance di Ribera e del suo comprensorio, formalizzato e pubblicato nella Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea, con il regolamento n.95/2011. Ciò consente alle arance di Ribera di essere elencate tra i prodotti di eccellenza d'Europa e come tali di essere tutelati sia a livello nazionale che comunitario, oltre ad usufruire dei benefici previsti e connessi ai marchi di qualità.

A salvaguardia dell'Arancia di Ribera Dop è stato istituito il Consorzio di Tutela di "Arance Ribera di Sicilia", che ha il compito di valorizzare e di tutelare l'arancia di Ribera da eventuali contraffazioni, in quanto ad origine e caratteristiche, e di dare impulso allo sviluppo delle transazioni commerciali e del consumo, sia in ambito locale che nei mercati esteri. Deve, inoltre, promuovere e caldeggiare, la creazione di forme associative capaci di affermarsi nei mercati globalizzati attraverso un'efficiente e attenta politica di marketing.

L' areale di produzione delle Arance di Ribera DOP risiede quasi del tutto in provincia di Agrigento (Ribera, Bivona, Burgio, Caltabellotta, Calamonaci, Cattolica Eraclea, Cianciana, Lucca Sicula, Menfi, Villafranca Sicula , Montallegro, Sciacca e Siculiana) e in provincia di Palermo (Chiusa Sclafani).

## **1.2 Storia di Caltabelotta**

Storia di Caltabelotta



## **1.2.1 la storia: dal regno sicano di cocalo alla contea della famiglia peralta (xiii sec. ac. - xiv sec. d.c)**

### **la storia: dal regno sicano di cocalo alla contea della famiglia peralta (xiii sec. ac. - xiv sec. d.c)**

di Luciano RIZZUTI

Adagiata sul Kratas, un lembo meridionale dei Monti Sicani, sorge una delle più antiche città della Sicilia: Caltabellotta.

La sua posizione straordinariamente forte ha fatto di questa cittadina montana un punto strategico rilevante che l'ha resa protagonista, per oltre duemila anni, della storia di tutto il territorio che va dal fiume Belice al fiume Platani.

Contesa, dominata, saccheggiata e distrutta dai popoli che hanno occupato la nostra Sicilia, è sempre riuscita a sopravvivere e a rigenerarsi cambiando talvolta la sua ubicazione e perfino la sua onomastica.

Due grotte, situate sulla cima del Monte S. Pellegrino, riportano le sue origini ad un'età preistorica.

Le quattro necropoli che circondano la città attestano una presenza sicana riconducibile all'età del bronzo antico.

Sul vicino monte Gulèa in età protostorica si formò il primo nucleo di un insediamento che, estesosi prima al contiguo terrazzo S. Benedetto e poi ai villaggi vicini, diede vita alla città di Inycon.

L'acropoli inizialmente sorse sulla cima del monte Gulèa, ma intorno al XIII sec. a.C. la sede reale venne trasferita sulla vicina rupe denominata Camico, oggi Gogàla, eponimo del suo illustre sovrano, Cocalo.

Divenuta leggendaria per aver resistito a cinque anni di assedio,

viene oggi annoverata tra le più famose acropoli dell'antichità, insieme alle coeve Micene, Pergamo di Troia e Cadmea di Tebe. La città raggiunse un elevato sviluppo nel VI sec. a.C. ma, a seguito della sua ellenizzazione, dovette cambiare il suo nome sicano Inycon, ricordato per l'ultima volta da Erodoto e da Platone (V sec. a.C.), in quello greco di Triokala, citato per la prima volta da Filisto di Siracusa (V sec. a.C.).

Il nuovo toponimo sintetizza tre qualità vantaggiose: abbondanza d'acqua, fertilità del suolo ed un forte sistema difensivo (Diodoro).

Nel 258 a.C., nel corso della prima guerra punica, la città venne distrutta dai Romani (R. Panvini). Ma, a differenza di tutti gli altri centri sicani fortificati di cui si è persa la memoria, essa tornò a rivivere perché i suoi abitanti rifondarono Trokalis (la Nuova Triokala) nei pressi della vicina frazione di S. Anna, oggi denominata contrada Troccoli (V. Giustolisi).

La Gogàla visse le stesse vicende della vecchia città, ma la sua storia non si fermò al III sec. a.C. perché successivamente venne chiamata a suggellare altri eventi straordinari

Nel corso della seconda guerra servile (104-99 a.C.) il capo degli schiavi Salvio Trifone, avendo deciso di evitare la città ritenendola causa di inerzia e di neghittosità (Diodoro), si insediò con i suoi 40.000 uomini sul terrazzo di S. Benedetto e sulla rupe Gogàla riportando in vita la città distrutta dai Romani, ma soltanto per cinque anni perché lo scontro si concluse con la disfatta degli insorti. I mille schiavi superstiti, guidati da Satiro, preferirono togliersi la vita piuttosto che combattere contro le fiere nell'arena, segnando con il loro sacrificio una delle pagine più nobili della storia.

Sotto il dominio romano e poi sotto quello bizantino Trokalis dovette sopportare, per oltre dieci secoli, le condizioni di città tributaria. Con il trionfo del Cristianesimo la città divenne sede di una delle più grandi diocesi della Sicilia, i cui confini ancora una volta furono segnati dai fiumi Platani e Belice.

Si tramanda che il suo primo vescovo fu S. Pellegrino, venuto da Lucca di Grecia.

Nel IX sec. d.C. la popolazione, minacciata dalle incursioni saracene, fu costretta a tornare nuovamente sulle cime del Kratas dove, su un angolo della Gogala, oggi denominato Terravecchia,

diede vita ad un nuovo insediamento cui venne attribuito il nome Balateta (R. Pirro).

Subentrati gli Arabi (860-1091) il borgo adottò il nome Qalat al Balat, fortezza costruita sulle balate, cioè sulla pietra spianata (Edrisi), da cui l'odierna Caltabellotta.

Cacciati nel 1091 dal conte Ruggero, gli Arabi furono costretti trasferirsi nella vicina Sciacca dove si insediarono in quel quartiere che ancora oggi porta il nome di Ràbato.

Ad essi si sostituirono i Normanni i quali chiusero la via di accesso di Qalat al Balat con una cinta muraria e due porte (Salvo Porto e S. Salvatore).

La loro presenza durò fino al 29 dicembre 1194, quando Guglielmo III, l'ultimo erede al trono normanno, e sua madre, la regina Sibilla, vennero prelevati con l'inganno dal castello di Caltabellotta, dove si erano rifugiati, e, accusati di aver ordito una congiura contro Enrico VI di Svevia, vennero arrestati e condotti prigionieri in Germania.

Ad essi subentrò la dinastia sveva.

Nel 1270 nello stesso castello venne festeggiato il ritorno di Guido d'Amipierre dalla crociata condotta da S. Luigi IX re di Francia e in quell'occasione parteciparono al sontuoso banchetto molti nobili che vennero rallegrati dal più famoso menestrello dell'epoca, Adam le Roi.

Scoppiata la Rivoluzione del Vespro (31 marzo 1282), Caltabellotta seguì l'esempio dei palermitani. La guerra tra Angioini ed Aragonesi si concluse il 29 agosto 1302 con il trattato di pace che venne firmato a Caltabellotta e Federico III d'Aragona, venuto in soccorso dei Siciliani, divenne re di Sicilia col titolo di Federico II.

Il dominio spagnolo segnò la decadenza della centralità politica ed amministrativa di Caltabellotta ed il suo territorio venne frazionato in contee.

Nel 1338, per volontà del re Pietro II d'Aragona, fu nominato primo conte di Caltabellotta l'ammiraglio del regno, Raimondo Peralta.

Nell'estate del 1400, a seguito delle nozze tra Artale de Luna e Margherita Peralta Chiaramonte, figlia di Guglielmo, la contea passò alla famiglia dei Luna che ricevette in dote le terre e i castelli di Bivona, Cristia, Giuliana, Poggio Diana e Sciacca.

La presenza spagnola si protrasse fino al 1713 quando la Sicilia venne assegnata al piemontese Amedeo II e, dopo una breve presenza austriaca, nel 1734 venne unita al regno borbone di Napoli. Il resto è storia recente.

La frammentazione del suo territorio e la proliferazione di una miriade di feudi favorì la nascita di piccole borgate che nel tempo progredirono in prosperosi centri urbani.

La città vide incrementare anno dopo anno la popolazione ed il territorio di Bisacquino, Bivona, Burgio, Giuliana, Prizzi, Sambuca e Sciacca, già piccoli insediamenti arabi, e tra il XIII ed il XVII secolo tutto il comprensorio venne costellato di nuovi centri rurali: S. Stefano Quisquina (XIII secolo); Chiusa Sclafani (1320); Salaparuta (XIV secolo), Contessa Entellina e Palazzo Adriano (1450); Villafranca Sicula (1499); Alessandria della Rocca (1570); S. Margherita Belice e Montevago (1572); Calamonaci (1574); S. Anna e Lucca Sicula (1622); S. Carlo (1628); Ribera (1630); Cianciana (1640); Menfi (XVII sec.).

Oggi Caltabellotta non è più titolare di quel potere politico ed amministrativo che un tempo appartenne alla capitale del regno siciliano di Cocalo, ma ha conservato il privilegio di poter dominare (virtualmente) dall'alto del suo Castello Luna tutti i centri urbani che nelle serene notti d'estate, con i loro brillanti luccichii, segnalano l'area e i confini entro i quali un tempo si ergevano i suoi imponenti castelli.

## 1.2.2 il castello di poggiodiana

### il castello di poggiodiana

di Giuseppe RIZZUTI

- Il Castello di Poggiodiana rappresenta una testimonianza sicuramente importante e per certi versi unica dell'architettura civile e militare del Medioevo. Abbarbicato su di una altura molto vicina alla cittadina di Ribera, si erge su di uno strapiombo al cui piede scorre il fiume Verdura. Luogo impervio per la quasi totale assenza di vie di accesso, è anche difficile da apprezzare a distanza, in quanto l'altitudine del promontorio su cui è posto è poco elevata, benché sia dominante rispetto alle aree immediatamente circostanti.
- Il tutto è inserito fra due costoni rocciosi che appena lo sovrastano, per cui dalla provinciale che da Ribera va verso S. Anna, in contrada Martusa, si può solo intravederne qualche brano sulla destra, attraverso le chiome degli alberi di un recente rimboschimento. Se vi si rivolge lo sguardo da sud-est, venendo da Agrigento, non si riesce ad ammirarlo in tutta la sua maestosità confondendosi nel colore e nella forma con l'ambiente circostante. Bisogna risalire invece lungo il corso del Verdura per restare affascinati dalla vista dei suoi ruderi maestosi svettanti verso il cielo. Anche se il colpevole abbandono degli uomini aggiunto alle ingiurie del tempo ne hanno fortemente mutilato le strutture, tuttavia la vista di quelle compagini murarie fino a qualche anno fa malferme e pericolanti, ma maestosamente inerpicate sul promontorio fa tornare la mente del visitatore indietro di molti secoli, a quando cioè cavalieri e dame del Medioevo avevano dimora in quella roccaforte, da tutti chiamata Poggiodiana (seppure

avvolta nel mistero delle sue origini storiche). Questa sensazione non si avverte solamente per l'alone di magia che avvolge generalmente gli antichi manieri, ma soprattutto per le confuse notizie che riguardano la sua fondazione e il modo in cui le sue strutture siano state più volte trasformate nel tempo.

Le due diverse denominazioni che si avevano per un solo sito, cioè Misilcassim, nome di chiara origine araba, e l'attuale nome Poggiodiana avevano tratto in inganno nel passato non pochi studiosi tanto che più d'uno aveva pensato che ai due diversi nomi corrispondessero altrettante strutture: alla seconda la nostra e alla prima non si sapeva che cosa. Lo storico saccense Ignazio Scaturro affermò invece che Misilcassim e Poggiodiana non erano altro che due nomi per un'unica struttura architettonica.

Il dilemma è stato risolto dallo studio fatto da due studiosi riberesi alcuni anni addietro, Raimondo Lentini e Giuseppe Scaturro, che hanno raccolto in un testo molto ben fatto le loro conclusioni.

Si può leggere appunto nella prefazione al loro studio: "...La ricerca di archivio permette...di provare definitivamente che Misilcassim e Poggiodiana sono due toponimi relativi a due distinte fasi della vita di uno stesso insediamento. Il casale e la torre che le fonti del XIV e XV secolo chiamano Misilcassim (un toponimo arabo che rimanda, evidentemente, almeno al XII secolo), verranno sostituiti nella seconda metà del XVI secolo da un grande castello residenziale. Il nuovo toponimo, cortese e toscaneggiante, sarà scelto in onore di una Diana Moncada, moglie di Giovanni Vincenzo de Luna, feudatario del luogo, o forse di un'altra nobile donna della famiglia de Luna, anch'essa di nome Diana."

Vale la pena di ricordare che la ristrutturazione avuta dal castello nel XIV secolo è avvenuta ad opera di Raimondo Peralta in contemporanea alla costruzione del Castello di Sciacca comunemente chiamato Luna, probabilmente utilizzando la medesima manodopera. I due studiosi asseriscono anche che il nostro è uno dei pochi esempi di castelli che hanno subito una ristrutturazione in epoca rinascimentale, quindi in epoca successiva al medioevo, cosa che raramente è avvenuta in

altri castelli siciliani, i quali in massima parte cadranno in abbandono seguendo il decadere dei loro feudatari "politicamente inquadrati e militarmente superflui nel contesto della Sicilia viceregia. L'obsolescenza e la rovina cominciarono quindi prestissimo per molti fortificati medievali dell'Isola."

Si è certi invece che il castello di Poggiodiana, utilizzato fino a tutto XVII secolo, invece, abbia ricevuto continui interventi di restauro e manutenzione fino a quell'epoca. Si pensa quindi che possa essere stato abbandonato alla fine del Seicento, forse in seguito a danni eventualmente subiti a causa del sisma del 1693, che lo avrebbe danneggiato irrimediabilmente.

Fin qui lo studio, ma tornando alle nostre considerazioni possiamo dire che negli anni scorsi si era sempre sentito parlare di questo castello, solamente e giustamente, in termini di abbandono e di degrado; varie petizioni sono state rivolte da diverse organizzazioni culturali sia verso le istituzioni che verso gli organismi di tutela, i quali peraltro non erano mai potuti intervenire in quanto la struttura è di proprietà privata.

Per la verità neanche il Comune di Ribera, nel cui territorio sorge il castello e ne costituisce anche il suo emblema, si era mai occupato più di tanto per acquisirlo in qualche modo considerando che la struttura è stata oggetto di un passaggio di proprietà fra privati negli ultimi venti anni e pare a cifre non folli.

Tale Riccardo Scrott con residenza nel padovano - oggi scomparso - assieme a gente della zona, l'hanno acquistato alcuni anni fa lasciandolo però nel colpevole abbandono. Tuttavia a seguito del recepimento da parte della Regione Siciliana del DPR 368/94 la Soprintendenza ai Beni Culturali di Agrigento aveva potuto iniziare le procedure per sostituirsi ai proprietari inadempienti, procedure che sono state avviate e che oggi hanno portato al restauro del castello.

## **1.3 Storia di Calamonaci**

### **Storia di Calamonaci**



## 1.3.1 CALAMONACI

### CALAMONACI

Fra il verde degli ulivi, adagiato su un dolce pianoro, a circa 307 m. sul livello del mare, sorge Calamonaci. Nella storia le prime tracce di questo nome le troviamo nel 1287, ma il paese esistette molto tempo prima di quando ci ricorda la storia. Almeno dall'ottavo al decimo secolo si è certi che lo abbiano abitato i saraceni, e ciò da varie sepolture saracene che si sono scoperte in contrada "Cozzu di lu Medicu". Lo stesso nome Calamonaci è di provenienza araba, Kalat at Munich, Fortezza di fermata o di sosta, stazione di fermata dove si rilevano i cavalli. Una sorgente di acqua potabile in contrada "Canale", appena fuori dal centro abitato, rafforza oggi l'opinione antica del nome e del luogo di sosta del borgo. Il 1287 è la data in cui re Giacomo d'Aragona cedette il feudo a Berengario De Villagurt. Il paese per oltre due secoli e mezzo rimase sempre un casale, passando dalle mani di diversi feudatari. Soltanto il 6 febbraio del 1574 Antonio De Termini ebbe dal viceré la facoltà di fondare e popolare il feudo di Calamonaci. Il figlio di Antonio, Giovanni Vincenzo Termini Ferreri fu l'ultimo di questa casa, perché la baronia oberata dai debiti fu venduta nel 1599 a Vespasiano da Spucches. Nel 1829 la baronia di Calamonaci venne divisa tra i molti creditori. Ebbe fine in questo modo la Signoria che era durata ben 6 secoli.

### SAN VINCENZO FERRERI

Prima settimana di Agosto

Musica, luci, colori, suoni e... divertimento assicurato. Sono questi gli

ingredienti che caratterizzano la festa del Santo Patrono del paese. Basti solo vedere come la prima settimana di agosto Calamonaci si riempia di migliaia di persone appositamente arrivate per vedere la festa, e a ragione!

Ricca di folklore e di autentica religiosità, questa manifestazione annuale é meglio conosciuta come la festività della "guerra santa" tra due opposte fazioni, "sammichilara" e "sangiuvannara" (rispettivamente seguaci di San Michele e San Giovanni), che nei giorni di venerdì e domenica danno luogo alle ormai famose "rigattiate". Queste ultime molto spettacolari proprio per la bellezza delle "vare" addobbate con fiori e alloro, per la vivacità con le quali si accompagnano (correndo) le stesse vare, ma soprattutto per i fuochi d'artificio con i quali si aprono e si chiudono le rigattiate.

A coloro che stanno leggendo e per la prima volta sentono parlare di questa festa, vogliamo dire che non si tratta della solita festa paesana, ma al contrario di un avvenimento che richiama ogni anno migliaia e migliaia di persone dalla provincia e da fuori provincia che arrivano per vedere la straordinaria illuminazione del paese (sempre diversa e sempre più bella), per ascoltare il sabato sera il cantante o il gruppo musicale famoso, per osservare lo splendido spettacolo pirotecnico della domenica sera.

## ECONOMIA

L'agricoltura é il settore trainante dell'economia calamonacese, ciò permette un certo benessere e tranquillità a tutti gli abitanti del paese. Prodotti come olio, mandorle, vino e agrumi hanno infatti fatto passi da gigante, contribuendo alla trasformazione del territorio urbano ed extraurbano. L'olivo é la prima coltura in ordine di importanza. Parlare delle olive di Calamonaci equivale a parlare di qualcosa di dolce e di saporito. Da esse, infatti, si ottiene un olio extra vergine di straordinaria qualità, dal profumo ricco ed estremamente fruttato, dal sapore pieno, aromatico e molto persistente, che risulta ideale per insalate e verdure crude ed il condimento ottimo per ogni pietanza. L'oleificio di Gaspare Sarullo che si occupa della distribuzione di quest'olio con la spremitura a freddo rende ancora più prelibato questo prodotto. Anche le

mandorle vantano una produzione eccezionale. Da moltissimi anni commercianti, pasticceri e amatori acquistano direttamente dagli agricoltori. La vite é coltivata con sistemi tradizionali, come l'alberello e la controspalliera. In contrada Canale si possono trovare rigogliosi agrumeti e grazie alla laboriosità degli agricoltori locali si gustano arance succose, mandarini, mandaranci e limoni. Dai pastori si acquistano ottimi formaggi e ricotta, nel periodo pasquale e natalizio si possono, inoltre, comprare prelibati agnelli.

## 1.3.2 Le Origini

### Le Origini

Almeno dall'ottavo al decimo secolo, si è certi di averlo abitato i Saraceni, e ciò da varie sepolture saracenesche scoperte in contrada "Cozzu di lu Medicu". Lo stesso nome Calamonaci pare che sia di provenienza araba: "Kal – at – Munach" che significa castello o fortezza. Le prime tracce del nome di Calamonaci risalgono al 1287. Per altri due secoli, Calamonaci rimase un casale passando nelle mani di diversi feudatari. Solo il 6 febbraio 1574, Antonino De Termini fondò "Calamonaci", nell'omonimo feudo. Dieci anni dopo, il figlio Bernardino De Termini Ferreri dette inizio ai lavori per la costruzione della Chiesa che dedicò a "San Vincenzo Ferreri", in sostituzione di San Rocco.

### Panorama Belvedere

Oggi

Sulla costa sud-occidentale sicula, sfociano tre fiumi che danno origine a due altopiani. Nel primo passano due fiumi: il Magazzolo e il Verdura. Appena tre chilometri sopra, a circa 307 metri di altezza sul livello del mare, su una superficie di Kmq. 32,75, si trova Calamonaci, centro che fonda la sua economia prevalentemente sui prodotti dell'agricoltura, quali vino, olio, cereali, agrumi e mandorle.

Il nome della cittadina deriva dal greco moderno kalam(i)onas che vuol dire canneto.

Nei registri di Federico I è menzionato un casale con il nome di Calamonacum che si potrebbe riferire al primo nucleo abitativo della zona[5].

Kal at Munach (casale di sosta) è l'origine araba del nome Calamonaci. Essa, infatti, prima ancora di essere fondata, era una stazione di fermata per cambiare i cavalli. Testimonianza della presenza araba è, in contrada "Cozzu di lu medicu", una necropoli. Nel XIII furono proprio gli Arabi a fondare quel casale, dando vita ad una successione di proprietà nei secoli. Nel 1287, infatti, il casale fu ceduto al Conte di Caltabellotta - Berengario de Villaragut, da parte del re Giacomo di Aragona. Il Conte abbandonò la Sicilia e Federico II, nel 1296, concesse il feudo a Berengario de Spuches con la clausola dello jus francorum. La figlia di Berengario andò in nozze a Bernardo Inveges, dei Baroni omonimi e, da qui, iniziò la discendenza degli Inveges grazie alle nozze tra Giovannella Inveges e Pietro di Sabia e, dopo la sua morte, nel 1408, con il secondo marito Bernardino di Termini per concessione di Re Martino. Per effetto dei matrimoni il feudo appartenne anche ai baroni Perollo di Sciacca rimanendo, comunque, sempre disabitato. La data di fondazione del borgo, però, è il 6 Febbraio 1574 quando Antonino de Termini ottenne dal Presidente del Regno, Don Carlo d'Aragona, la licentia populandi cioè la licenza per fondare e popolare l'antico feudo di Calamonaci. Fu così che già nel 1600 erano residenti nella nuova cittadina 650 abitanti e, più tardi, sorgerà anche un convento del quale oggi restano alcuni ruderi. E' il convento dei Carmelitani che, comunque, non ebbe una lunga vita. Nel 1630 regnò a Calamonaci Vincenzo Maria Termini, primo Principe di Casteltermini. Più tardi appartenne ai Baroni Montaperto di Raffadali. Nel 1812, con l'abolizione della feudalità, Calamonaci divenne Comune autonomo.

Nei documenti di epoca medievale, tra cui il registro del re Federico I, figura come "Calmonacum", nome derivato dal greco moderno "kalam(i)ónas", equivalente a "kalamón -ónos", con il significato di 'canneto'. Le notizie più sicure sulla costituzione del primo nucleo urbano, molto opera di un gruppo di emigrati arabi, sono riconducibili al XIII secolo. L'attuale centro abitato sorse, invece, per opera del nobile signore Antonio De Termini, che ottenne la "licentia populandi" nell'anno 1574. Nel 1608 la giurisdizione del feudo passò nelle mani del feudatario

Vespasiano De Spuches. Tra i signori che si occuparono della sua amministrazione figurano i Montaperto, che governarono fino al 1812, anno in cui furono aboliti i diritti feudali. Fanno parte del suo patrimonio artistico la chiesa madre del XVIII secolo che, pur presentando una facciata spoglia, custodisce pregevoli opere d'arte e dipinti; il Calvario, posto alla fine della via Croce, interamente ricoperto da lastre di pietra importate da Gerusalemme; le piazze del centro, abbellite dai mosaici creati dall'artista locale Vito Russo.

## **Il territorio, la storia di Calamonaci**

Calamonaci è un comune di 1400 abitanti circa in provincia di Agrigento, regione Sicilia. Il territorio comunale si trova in un'area verde nella quale si coltiva l'Arancia di Ribera DOP, perla della Sicilia. Il toponimo è saraceno e significa fortezza. Dopo essere passata attraverso diverse dominazioni, Calamonaci trova stabilità nel Cinquecento sotto la famiglia De Termini; entra poi nella sfera borbonica sino all'Unità. La principale attività della cittadina è l'agricoltura, assai fiorente: olive, arance e molto altro ancora.

### 1.3.3 CALAMONACI

#### CALAMONACI

Calamonaci è una cittadina di 1500 abitanti in provincia di Agrigento, situata a circa 307 metri d'altezza sul livello del mare, distante dal capoluogo di provincia circa 50 km., si trova a soli 3 Km a nord di Ribera. Calamonaci, di origine araba, viene alla luce per la prima volta nell'anno 1287 in un manoscritto che attesta la cessione del feudo da parte del Re Giacomo d'Aragona a Berengario De Villaragut. La fondazione dell'attuale centro urbano, comunque, risale al 6 febbraio 1574, quando il Presidente del Regno Don Carlo D'Aragona concesse ad Antonio De Termini, barone del feudo di Calamonaci, la "Licentia Populandi", ovvero la possibilità di costruire un centro di nuova edificazione dentro il feudo. Dieci anni più tardi, il 9 luglio 1584, viene fondata l'Arcipretura con l'erezione di una chiesa da dedicare a S. Vincenzo Ferreri, che divenne il Santo Patrono del luogo. Le origine della Festa in onore del Santo Patrono risalgono sicuramente a quell'epoca, ma quasi nulla si sa sul suo originario svolgimento; i festeggiamenti hanno subito stravolgimenti anche nell'ultimo secolo, di conseguenza è difficile riuscire a capire, in mancanza anche di documentazione certa, quale fosse il loro significato religioso e tradizionale all'origine. Oggi la Festa si svolge, a seconda della scelta del comitato promotore, nel primo e nel secondo fine settimana di agosto; due sono sicuramente i momenti significativi che scandiscono i festeggiamenti: il primo, di carattere prettamente religioso, è la processione di San Vincenzo Ferreri, parato a festa e rivestito con i preziosi ex-voto offerti negli anni dai fedeli per grazie ricevute, che

avviene nella prima serata della domenica, lungo il tradizionale itinerario processionale, il cosiddetto giru di li santi, con una partecipazione molto sentita della popolazione locale che ha una devozione smisurata nei confronti del santo dominicano. Il secondo, di carattere, oltre che religioso, eminentemente folkloristico, è rappresentato dalle cosiddette rigattiate in onore di San Giovanni Battista e San Michele Arcangelo, che avvengono nella serata del Venerdì e concludono la Festa nella tarda serata della Domenica: una processione in corsa, con sobbalzi e giravolte del simulacro, che le due confraternite locali, appunto i sangiuwannara e i sammichilara, fanno fare ai loro santi, su vare riccamente addobbate, lungo l'asse viario di corso Garibaldi muovendo dal sagrato della chiesa, il tutto accompagnato

dall'esecuzione continua di due marce musicali a ritmo di tarantella, ciascuna in onore di ogni santo, e continui spari di fuochi artificiali e mortaretti che servono a creare un'atmosfera surriscaldata e di esaltazione che induce i fedeli a continui incitamenti ed invocazioni nei confronti del proprio santo. Tutto ciò ha creato una sorta di competizione fra le due confraternite le quali ogni anno fanno a gara per affermare la propria superiorità nel festeggiare il proprio santo. Tale confronto raggiunge il suo momento più esaltante alla fine della Festa con l'esecuzione degli entusiasmanti giochi di fuoco eseguiti dai migliori pirotecnici d'Italia chiamati per l'occasione a Calamonaci.



## 1.3.4 settimana Santa a Calamònci

### settimana Santa a Calamònci

#### Lamenti della Settimana santa

Nell'ambito degli eventi festivi che ogni anno vengono celebrati a Calamònci, la Settimana santa rappresenta senza dubbio un atto di particolare rilevanza. Un'intensa partecipazione comunitaria accompagna lo svolgersi di pratiche rituali che raggiungono il momento di maggiore intensità durante il pomeriggio e la tarda serata del Venerdì Santo.

#### **Calamònci (AG), Scale sante a nel 2003.**

Anche la Settimana santa è il risultato dell'azione organizzativa svolta dalle due confraternite locali, (benché, entrambe siano defunzionalizzate). Esse hanno (e hanno avuto) altresì un ruolo di grande rilievo per la trasmissione del repertorio di canti polivocali connessi alla festa (e da essa imprescindibili) detti lamenti. Si tratta di un repertorio formato di nove brani, ciascuno con una precisa collocazione all'interno dei diversi momenti rituali della festa.

#### **Calamònci (AG), Scale sante a nel 2003, particolare.**

Come è noto i lamenti della Settimana santa costituiscono un "genere" musicale assai diffuso in Sicilia, una delle principali testimonianze della polivocalità di tradizione orale dell'Italia meridionale. Anche a Calamònci i lamenti sono eseguiti da voci maschili e adottano la cosiddetta "struttura ad accordo" basata sull'integrazione tra una parte solista, eseguita da uno o più cantori alternativamente, che svolge una linea melodica assai articolata, ed una parte corale svolta da un insieme di voci variabile nel numero (da un minimo di 3-4 ad un massimo di 10-12 cantori che nell'insieme sono detti "accordatura") che

accompagna la melodia solista con interventi accordali diversi.

### **Calamònaci (AG), Scale sante b nel 2003.**

L'esecuzione dei lamenti è affidata ad un gruppo di cantori specializzati i quali ricoprono tale ruolo in virtù di una sorta di apprendistato maturato in seno alle due confraternite locali. Tale trasmissione avveniva secondo procedimenti altamente formalizzati e spesso un ruolo fondamentale era svolto da determinati nuclei familiari operanti nell'ambito della confraternita. Da numerose testimonianze raccolte si ricorda la famiglia Spataro la quale fu, per almeno un secolo, la principale depositaria della tradizione nell'ambito della confraternita.

Il repertorio dei lamenti è costituito da nove brani di cui tre in latino ("Gloria", "Miserere" e "Posuerunt"), tre in italiano ("Al sacro monte", "Scale beate" e "Silla Madre" (Sei la Madre) e tre in siciliano ("Maria darré li porti", "Quannu a Ggesu" e "Santa Crucidda"). Per motivi di spazio il nostro articolo comprende solamente quattro brani.

### **Calamònaci (AG), Scale sante b nel 2003.**

Il primo il "Gloria", che viene eseguito solamente alla fine della processione della Domenica delle Palme, proviene dal libro degli Inni; Il secondo, "Scale beate" fa da "commento" alla rappresentazione della deposizione di Cristo dalla croce che ha luogo presso il "Calvario"; il terzo "Miserere", cinquantesimo salmo della Vulgata, quarto dei sette salmi penitenziali, viene eseguito il Venerdì santo durante la processione ed in altri momenti non specifici; il quarto, "Posuerunt", proviene dall'antifona del salmo 147, eseguito anch'esso il Venerdì in conclusione della processione.

a) Gloria laus et honor / tibi sit

Rex Christe Redemptor / Cui purile decus prompsit Hosanna pium

b)

I - solo Scale beate

II - solo Beate scale

I - che poggiasti a questo sacro legno del mio

II - del tuo tutti del mio Signor

I - Spine pungenti

II - Pungenti spine

I - che strapungesti e strasfiggiasti il Fattore del cielo del mio

II - del tuo tutti del mio Signor

I - Chiodo crudele

II - Crudele chiodo

I - che strapungesti e strasfiggiasti il Fattore del cielo del mio

II - del tuo tutti del mio Signor

c) Miserere mei Deus / secundum magnam misericordiam tuam et  
secundum multitudinem / miserationum tuarum /.../ Amplius  
lava me ab iniquitate mea et a peccato meo munda me

d) Posuerunt / super caput eius causam ipsius scriptam / Jesus  
Nazarenus

## 1.3.5 CALAMONACI (AG)

### CALAMONACI (AG)

Testo di Giovanni Moroni

Storia

Calamònaci piccolo centro siciliano, vicino a Sciacca, in provincia di Agrigento da cui dista 50 chilometri. Gli abitanti ammontano a 1500 circa. L'abitato sorge a 307 metri d'altitudine, poco distante dal mar Mediterraneo. Confina il suo territorio con: Ribera, Caltabellotta, Cattolica Eraclea, Cianciana, Lucca Sicula, Villafranca Sicula e Burgio. Centro prevalentemente agricolo coltivato a: oliveti, mandorleti, vigneti e in piccola parte seminativo, con una porzione di bosco nel versante del pizzo Canalicchio.

Il nome di Calamonaci è stato ricondotto a diverse etimologie: Nicotra, accogliendo una tradizione popolare, lo fa derivare da "calata dei monaci", secondo questa ipotesi il terreno su cui sorge Calamonaci sarebbe appartenuto ad alcuni monaci della vicina Caltabellotta, che ogni tanto discendevano (calavano) per attendere alle colture e ai raccolti; Calvaruso lo fa derivare da Kal-at Munach; fortezza di fermata o di sosta; stazione di fermata dove si rilevano i cavalli; Giunta ne identifica il sito con Qal'at 'Abd al-Mumin; una delle città bizantine ribellatesi alla conquista musulmana dell'860 assieme a Platani e Caltabellotta. Infine Alessio ha sostenuto la derivazione dal greco moderno kalamo, che significa 'canneto'.

Il paese di Calamònaci nasce nel XVI secolo nel territorio del feudo omonimo. Il suo sviluppo nelle campagne dell'agrigentino situate tra i fiumi Magazzolo e Verdura avviene nel corso di quel ritorno alla terra che caratterizza una parte considerevole della

storia economica e sociale siciliana fino agli inizi del XVIII secolo, all'insegna di rinnovati impulsi allo sfruttamento delle risorse agricole e alle strategie demografiche. «Oltre al bisogno di disporre di forza lavoro i feudatari avevano un interesse politico a tenere feudi "nobili", (popolati da vassalli), poiché questi davano diritto d'accesso e di voto in Parlamento. Perciò, oltre ad acquistare casali abitati, essi chiedevano alla corona la licentia populandi, che conferiva la facoltà di accogliere nei feudi nuovi abitatori».

Il 6 febbraio 1574 il Presidente del regno Carlo D'Aragona concedeva così al barone Antonino de Termini la facoltà di popolare il feudo di Calamònaci. Nell'atto di concessione, oltre al consueto formulario – con l'impegno di incrementare la popolazione, gli edifici abitabili, la produzione frumentaria (da destinare al vicino caricatore di Sciacca), di costruire un castello e le carceri – si accenna pure alle preesistenze in quo alias habitatione fuerat.

Il feudo di Calamònaci confinava a nord con il feudo della Culla (Lucca Sicula), località pizzo Canalicchio, e con il feudo della Salina, a sud con il feudo di Scilinda (Ribera), località trazzera Margio, a est con il feudo della Gulfa ed ad ovest col feudo di Troccoli (Sant'Anna di Caltabellotta) e il fiume Verdura. Alla rettifica del catasto, avvenuta nel 1846, all'antico territorio si sono aggiunti gli ex feudi Gulfa e Donna Superiore che facevano parte del territorio di Caltabellotta.

Giovanni Luca Barbieri, nei suoi Capibrevi compilati nel 1513, fa risalire l'origine del feudo sive casale de Calamonachj al 1296. In realtà troviamo alcune tracce sin dal 1152, in un documento redatto in lingua araba, riguardante un mandato regio rivolto al Governatore (âmil) di Sciacca, perché portasse a composizione una lite, sorta tra il Signore (sahib) di Calamònaci e i Monaci di S. Giorgio di Troccoli.

La scelta dell'ubicazione della nuova Terra del 1574 è stata forse determinata dalla preesistenza di un altro casale, in quel momento abbandonato; casale che aveva costituito probabilmente il luogo di abitazione di una delle due parti del feudo che nel 1419 Francisca Spallitta ereditò dal marito Giovanni Inveges. Di sicuro avranno però influito sia la comodità di quel sito (lungo la strada che da Caltabellotta

conduceva ad Agrigento e s'incrociava con le due trazzere che portavano a Burgio, Villafranca e Bivona) sia la presenza di una sorgente d'acqua (ancora oggi denominata lu Canali e meta, tra l'altro, fino a pochi anni fa, di erogazione idrica giornaliera, luogo di abbeveraggio degli animali e lavatoio).

Dal Barbieri apprendiamo ancora che il feudo sive casale de Calamonachj fu concesso, assieme alla Terra di Caltabellotta, dal Re Giacomo a Berengario Villaragut. Entrambi i possedimenti tornarono alla Regia Corte dopo la successione al trono di Federico, fratello di Giacomo. Lo stesso Re Giacomo, con privilegio del 31 marzo 1296, concesse a Berengario De Spuches il feudo con l'annesso casale, che passarono successivamente agli Inveges, sino al 1419, quando appunto Francesca Spallitta, per la morte del marito, si aggiudicò metà della proprietà, e quindi alla famiglia de Ferrerio e Marinis per matrimonio contratto da Margherita Inveges con Giovannetto de Ferrerio e Marino. Il 30 Giugno 1509 Antonino de Termini s'investì del feudo per donazione fattagli da Bernardino e Giovanna Termini, già moglie di Pietro Sabia.

Successivamente al privilegio viceregio non riscontriamo traccia documentaria o altri segni di vita, forse a causa della peste imperante dal 1574 al 1576, che determinerà anche la dedica della prima chiesa a san Rocco, patrono degli appestati. Dalla documentazione disponibile riscontriamo in effetti che il paese è edificato solamente nel 1577 e non nel 1574, anno della licentia populandi.

Nel 1582 abbiamo le prime notizie degli abitanti della nuova Terra e della presenza d'inquilini provenienti da diverse località: da Corleone i Guarnera, da Burgio i Rabuino e De Pinello, da Palazzo Adriano i De Giorgio, da Sciacca i La Mantia; mentre da Villafranca proviene la parte più cospicua dei nuovi abitanti: i De Xacca, De Grado, De Leo, Fanara.

Dieci anni dopo la concessione della licentia populandi, il figlio del fondatore, Bernardino de Termini e Ferreri, esattamente il 9 luglio 1584, aveva chiesto e ottenuto dal Vescovo Don Antonio Lombardo la bolla di fondazione dell'arcipretura, obbligandosi a erigere una chiesa dedicata a san Vincenzo Ferrer, dotata di una salma di terra, stanziando dieci onze pro fabricanda et Edificanda domo pro preditto Archipresbitero e assicurandone

altre dodici per ciascun anno successivo. La chiesa non fu eretta subito; messa e divina officia continuarono a essere celebrati nella chiesa di san Rocco.

Lo stesso Bernardino, il 16 novembre 1585, su concessione del vescovo, fonda il convento dei Padri Carmelitani sub titolo Sante marie annunziate in ecclesia santi rocci, dotandolo di venti onze per la costruzione dell'edificio e di altre dodici per la sussistenza dei frati. La prima chiesa di san Rocco sarà inglobata dai carmelitani nel blocco dell'edificio conventuale: luogo e culto del "santo della peste"» si avvieranno così a uscire gradualmente dalla scena devozionale del paese che, non senza talune significative ambivalenze, sarà disciplinata attorno alla santità patronale auspicata dai signori del feudo.

Questo stato di cose si manterrà nella sostanza immutato anche quando l'11 settembre 1598, in seguito al fallimento della casa Termini e Ferreri, il feudo di Calamònci verrà venduto a don Vespasiano de Spuches, il quale otterrà la riconferma viceregia per ripopolarlo nel 1608.

Dal primo ravello (censimento) del 1593 ricaviamo che la popolazione di Calamònci ammontava a 140 persone. Il barone de Spuches, successivamente alla conferma viceregia, si preoccuperà di incrementarla, portandola ai 446 del 1607. Nel 1623, sempre dai dati dei ravello, constatiamo la presenza di nuove famiglie provenienti da Caltabellotta (Marino, Montalbano, lo Rizzuto, Augello, lo Vitrano, Matinella, Maniscalco, Sciortino, Mauceri, di Piazza e i d'Angelo), da Burgio (di Michele, la Genca) e da Mezzoiuso (lo Cottitto). Molte di queste dimoreranno temporaneamente a Calamònci, per trasferirsi nei nuovi centri di fondazione primo-seicentesca: Ribera, Cattolica, Lucca e Sant'Anna. In base a ciò, anche se nel 1681, malgrado le precedenti ondate di peste che avevano colpito tutto il circondario, si era giunti a quota 1013, si assisterà a un'inevitabile flessione demografica, per poi vedere ristabilirsi la curva di crescita. Ciò sin alla fine del XIX secolo (1892) quando inizierà la prima fase d'emigrazione per le Americhe che avrà il suo punto massimo dal 1905 alle soglie della la guerra mondiale 1913.

Conseguentemente all'abolizione della feudalità, luglio 1812, la vita economica di Calamònci, da secoli monopolio di

baroni e di affittuari, si trovò sottoposta alla funzione sociale economica di una struttura politica, quella municipale. In realtà i municipi iniziarono la loro funzione nel 1820.

Attualmente gli abitanti sono 1395, i primi dati demografici sono 59 (1566), 145 (1593), 446 (1607), 409 (1623), 395 (1649), 782 (1636), 669 (1652), 614 (1713), 980 (1748), 989 (1757), 780 (1798), 751 (1831), 828 (1863), 881 (1875), 1363 (1901), 1513 (1931), 2005 (1951), 1522 (2001).

## Arte

La nuova Chiesa Madre, si trova nella parte centrale est del centro storico. I lavori di costruzione proseguirono lentamente in 3 rate successive: I fase dal 1748 al 1757; II fase dal 1795 al 1810; III fase dal 1810 al 1824 anno in cui fu inaugurata.

All'interno è decorata con stucchi da maestranze burgitane Vaccaro e Pisano, inoltre due altari (S. Giuseppe e l'altare maggiore) sono rivestiti con vetri misti decorati. Degni di nota ritroviamo: il putto-Angioletto che regge l'acquasantiera, in alabastro del XVI sec., autore ignoto, entrando a sin., certamente proveniente dalla vecchia chiesa Madre; la statua di San Giuseppe e Bambino, in legno dipinto del XVIII sec. d'autore ignoto, primo altare a sin., (bastone d'argento proprietà privata, manifattura palermitana); la statua di San Antonio di Padova con Bambino, in legno dipinto e telo del 1817 di Calogero Madracchia saccense, prima nicchia sin.; la tela anime del Purgatorio, XVII sec, d'autore ignoto, di dimensioni 2.50 X 3.00 m., secondo altare sin., cornice della tela delle anime del Purgatorio, in legno - stucco dorato – dipinto di dimensioni 2.80 X 3.50 m., XVIII sec. ignoto, secondo altare sin., (in corso di restauro); la statua del Crocifisso, in legno dipinto, eseguita nel 1878 dallo scultore Vincenzo Genovese (Palermo), terzo altare sin., (corona d'argento manifattura palermitana); la statua dell'Immacolata, in legno dipinto, dorato e laccato, XVII sec., autore ignoto, nicchia a sinistra dell'abside, (corona d'argento '800); la statua di San Vincenzo Ferreri, legno dipinto e dorato, XVI sec. ignoto, nicchia sull'altare maggiore, (fiamma d'argento - fiamma d'oro); la statua di San Michele Arcangelo, legno dipinto e dorato, XVII sec. ignoto, nicchia a destra dell'abside, (spada d'argento - campanelle d'argento); la statua di San Giovanni Battista, legno dorato e dipinto, XVII sec.,



prima nicchia destra, (stendardo - aureola dorata - campanelle d'argento); la statua della B.M.V. Carmine e San Simeone Stok, legno dipinto, eseguita nel 1866 dallo scultore Vincenzo Genovese (Palermo), secondo altare destra, (corone d'argento - 2 abitini); tabernacolo mobile, (in uso nella settimana santa) legno dorato e dipinto, inizio XIX sec.; fonte battesimale, in pietra calcarea burgitana -XVI sec., (in disuso, sistemato in deposito).

## 1.3.6 COGNOMI di CALAMONACI (AG)

### COGNOMI di CALAMONACI (AG)

Dal 1566 ad oggi - Inviati da Giovanni Moroni

Abbruzzo,[1] Abisso, Addalia, Adrignola, Agozzino,[2] Alajmo [Alaimo], Alba, Aleo, Aleo Nero, Alessi, Alfano, Alferi, Alletti, Amari, Ambrogio, Amfusa, Amico, Anna (d'), Anselmo, Antognia [Antogna], Aquila, Arcuri, Arnone, Arte (dell'), Assennato, Attardo [Attardi], Attenasio, Auchello [Aucello - Augello], Augello [Aucello], Avenia, Avola, Arif,[3] Azzara, Azzoti,

Bacino, Bacino [Baucino], Badali, Bagarella, Baiamonte, Baiamonte [Spataro], Bayamonte, Baldacchino, Baldari, Bambara [Vambara], Bambra [Ambra(D') - Bambara - Vambara], Barbiglia, Bartoli, Bartolino [Bertolino], Batteria, Baucino [Bacino], Bavuso, Bavuso Volpe, Belvisi, Bellacomo, Bellavia, Bellia, Bellitto, Belluomo, Beltrami, Belvisi, Benfari, Beniamino, Belvedere, Bensitto [Buzzitta - Guzzitta], Berritteri [Birritteri], Bertolino [Bartolino], Biancaccio, Biello, Bicuglioso, Bienna [Vienna - Vienda], Bilello, Binnici [Chinnici], Birritteri, Blundo, Boczitto [Buzzitta - Guzzitta], Bompezzi, Bonaccolto, Bonafede, Bonanno, Bondi, Bonfiglio, Bonforte [Bonforti - Monforte – Monforti], Bono, Borsellino, Bosco, Brancato, Brasiello, Bruccoleri, Bruscionelli, Bubbo, Buccuzza, Buonacolta, Buono, Bufalo, Buggemi, Bullara [Bullaro], Butera, Buttafuoco, Buttice, Buzzitta [Guzzitta],

Cabibi, Cacciabaudo, Cacciatore, Caci, Cacioppo, Calacione, Calamia, Calcara, Callea, Cammarata, Campanella, Campione, Campisi, Campo, Candiloro, Cannella, Canzoneri, Capizzi, Caponetto, Cappellano, Cappello, Capponi,

Carafassi, Carbone, Carchi, Cardella, Cardillo, Cardina, Cardinale, Cardo, Carlino, Carrubba, Caruana, Carubia, Caruso, Cascio, Cascio Ingurgio, Casola, Cassano, Cassata, Castellana, Castellano, Castelli, Castiglione, Catalano, Catalanotto, Catania, Catanzaro, (Catanzaro) Dutturi, Caternicchia, Cattano, Cavalca, Cavalcante, Celeste, Ceresi, Certa, Cevenini, Chiappetta, Chiari, Chillura, Chinzi, Chirafisi, Chiraphiso, Chiura [Giura], Ciancimino, Ciccarello Cicchino, Cicchirillo, Ciccarelli [Ciccarello], Cicero, Cicero(lo) Cilona, Cinà, Cinquemani, Cincomani [Cinquemani], Cipolla, Cippo, Cirafisi [Chirafisi], Ciura, Cocchiara, Cognata, Cogotti, Coirazzo, Colletti, Colletto, Colombo, Comito, Comparetto, Concito, Coniglio, Conti, Cordaro, Corona, Corrado, Corsentino, Cortese, Cosabona, Cosenza, Costa, Cottonaro, Cottone, Cozzo, Crapa, Crapanzano, Craparo, Criscenti, Crispi, Cuchiara [Cucchiara - Cocchiara], Cudino, Cusimano [Cosimano - Cusumano], Cusumano, Cuttitto [Cottitto], Cuttonaro,

D'Agostino, Dainotti, D'Alfano [Alfano (Di)], D'Alongi [Alongi (De)], D'Amaro [Amaro (Di) - Amari], D'Amato [Amato (Di)], Dambrosio, D'Amelia [Amelia (Di) - D'amella - Amella], Damiani, D'Anello [Anello (Di)], D'Angelo, D'Angelo [Angelo (Di)], Dangelo, Danile, D'Anna, Danna, Danone, Dato, De Amodeo, De Angelo, De Attarda [Attardo (Di) - Attardi (Di)], D'Aucello [Aucello (Di) - Augello], D'Avenia, Dazzo, De Caro, De Cathania, De Chiaza, De Giorgio, De Graci [Graci (Di) - Jeraci - Geraci], De Grado, De Gregorio, D'Elia [Delia - Elia (Di) - Dalia (La)], De Leo, Dell'Arte, De Medico, De Miceli, De Sarno, Destrino, Di Alesi [Alessi - D'alessi], Di Aucello [Aucello (Di) - Augello (Di)], Di Attardo [Attardo (Di) - Attardi (Di)], Di Brogno [Imbrogno], Di Carlo, Di Chiazza [Piazza (Di)], Dieri, Di Franco, Di Gaetani, Di Gerlando, D'Ignoti Spataro, Di Gioya [Gioia (Di)], Di Giorgi, Di Giorgio, Di Giovanna, Di Girolamo, Di Grado, Di Gioanna [Giovanna (Di) - Giovanni (Di)], Di Grado [Grado (Di)], Di Lucia [Lucia (Di)], Di Michele [Miceli (De) - Michele (De)], Di Micheli [Miceli (Di) - Michele (De)], Di Mora, Del Popolo, De Playa [Playa (Di) - Plaia], D'Ignoto/i, Ignoto/i, Di Leo, Di Leu, Di Leonarda [Leonardo (Di)], Di Liberto [Liberto (Di)], Di Lucia, Di Marino [Marino (Di)],

Di Mazara [Mazara (Di) - Mazzara], Di Miceli [Micheli (Di) - Michele (De) - alias Costanza], Di Modica [Modica (Di)], Di Molè [Molè (Di) - Mulè (Di)], Di Napoli, Dinghile, D'inghili, D'Ingraldo [Ingraldo (Di)], Di Noto [Noto (Di)], Dionisio, Di Paola, Di Piazza [Chiazza (Di)], Di Pinello [Pinello (Di) - Pinelli], Di Rigio, Di Salvo, Di Salvo [Salvo (Di)], Di Simeta [Simeta (Di)], Di Simone, Di Termine [Termine (Di)], Di Trapani [Trapani (Di)], Di Vaira, Di Venetia [Venezia (Di)], Di Venezia [Venezia (Di)], Di Sciacca, D'Oliveri [Oliveri (Di)], Dugo, Dugo-Minotti, D'Urso [Urso (Di)], De Noto [Noto (Di)], Di Noto [Noto (Di)], Dugo Minotti,

Effetto,

Fasula [Fasola], Falisi, Fallea, Fanara, Faraone, Farina, Farruggia, Fasulo, Fatone, Favetta, Fazino, Fazio, Fede, Ferlita, Ferrante, Ferraro [Firraro], Fianza, Filippone, Fimminella, Finazzi, Firetto, Fisco, Fleres, Forte, Foti, Fragale, Fragali, Friscia,

Gabriele, Gaetano(di), Gagliano, Galasso, Galletta, Gallo, Gallo Casserino, Galluzzo, Galvano, Gambino, Gandolfo, Gangi, Garamella, Gargano, Garresi, Gatto, Gelo, Genova, Genuardo [Genuardi], Gentile, Geraci, Giacomo, Giacomazzi, Giacomazzo, Giaimo, Giambancheri, Giammaccheri [Giammancheri - Giambancheri], Giammanchiu [Giammanco], Giancane, Giandalia, Gianchino, Gianformaggio, Giannetto, Gianpino, Giardino, Giarratano, Gibilaro, Giglia, Giletto, Gioia, Gioya [Gioia], Giordano, Giovenco, Giudice(lo), Girgenti, Girip, Giurana, Glaviano, Golino [Gulino], Graceffo, Grassia [Ingrassia - Garsia], Grasso, Greco, Grine, Guarisco, Guarnera, Guastella, Guciara, Guddemi, Gueli, Gufaro [Cuffaro], Gullo, Gurreri, Guzitta [Guzzitta - Buzzitta],

Kaluzna,

Iacono, Idone, Imbornone, Imbrogno, Indelicato, Inga, Ingrassia, Insigna, Inzana, Giudici [Giudici - Giudice (Lo)]

La Barbera, La Bilella [Bilella], La Cascia, La Chieffara [Chieffara], La Chiarciara [Chiarchiara], Lo Cicero, Lo Ciletto [Ciletto (Lo)], La Fischetta [Fischetto], La Giura [Chiura (La) - Ciura (La)], La Jenca [Genca (La)], Lala, La Licata [Licata (La)], Lansognia [Lansogna], Lanzarone, La Lia, La Licata [Licata

(La)], La Mantia, La Medica [Lo Medico], La Mussa [Musso], La Pintauda [Pintaura - Pintauro], La Plaia [Playa (La)], Lapparone, La Rocca, La Rosa, La Russa, Latino, Lattuca, Laurenza, Lauro, La Sala, Lentini, Leonardi, Leotta, Liotta [Leotta], Licata, Licatese, Libertella [Libertello], Li Causi, Lino, Lo Ciccio, Lo Bellitto [Bellitto (Lo)], Lo caxo, Lo Cicero, Lo Ciciro [Ciciro (Lo) - Cicero (Lo)], Lo Forte, Lo Galbo, Lo Giudice, Giudice, Lo Gullo [Gullo (Lo) - Vullo (Lo)], Lo Jacono [Jacono (Lo)], Lo Jannetto, Lo Marsalise [Marsalese - Marsalisi - Marsala], Lombardo, Lo Medico, Lo Monaco, Lo Pilato, Lo Poio [Poio (Lo)], Lo Prinzi [Prinzi (Lo)], Lo Re, Loria, Lo Rizzuto [Rizzuto - La Riczuto - Riczuto - Rizzuto], Lo Scarpinato [Scarpinato (Lo)], Losi, Lo Speciale [Speciale - Speciali], Lo Vaccaro, Lo Vitrano [Vitrano (Lo)], Lu Abbati [Abbate], Lucia, La Tambilia [Tambalia - Tammilia], Lu Medico [Medico (Lo)],

Macaluso, Maffei, Magazzù, Maggio, Maggiore, Magri, Malerba, Malerva [Malerba], Mal'Erba [Malerba - Malerva], Mallozzi, Mandes, Mandracchia, Mannino, Maniscalco, Mansella, Manto, Maraglano [Maragliano], Marchese, Marciante, Marcianti [Marciante], Marino, Marotta, Marra, Marretta, Marsala, Marsalese [Marsalise - Marsalisi - Marsala], Massimino, Matinella, Mattia [Mallia], Mauceri, Maucheri, Maurello, Mazza, Mazzocchi, Medici [Medico (Lo)], Mela, Menga, Miceli, Miceli-Gatto, Migliorino, Milazzo, Miliano, Milioto, Militello, Millefiori, Milosci, Minio, Minnella, Miolo, Mirabile, Mistretta, Miveri [Mivesi - Miceli - Mauceri], Monastero, Monforti [Monforte - Bonforti - Bonforte], Monte [Monti], Montalbano, Mormina, Mormino, Morello, Morone, Moroni, Morreale, Mortellaro, Mortillaro, Moscato, Muglia, Mulara, Mulè, Mulè Gentiluomo, Murtillaro [Mortillaro], Musso, Musumeci Cucé,

Napoli, Narcizi [Narcisio], (Narcisio) [Varcellona], Navarro, Neri, Nicotra, Nobile, Nocilla, Novara, Nucilla [Nocilla], Nuccio,

Oliva, Oliveri, Oliverio, Orlando,

Pace, Pagano, Palasi [Palisi - Falisi], Palermo, Palminteri1, Palminteri2 [Scorsone Mortillaro], Palumbo, Palisi [Palasi - Falisi], Paranunzio, Parisi, Parlapiano, Parrino, Partanna, Pavel, Pecoraro, Pendino, Pendola, Pennino, Pelletti,

Perricone, Piazza, Piciuni, Pileo, Pinelli, Pinello, Pintauro, Pirillo-Marotta [Pilillo-Marotta], Piscione, Piscuni [Piscione - Pixiuni], Pitonzo, Plaia [Playa], Playa [Plaia], Poggio, Poiana, Polizzi, Pollari, Porcaro, Porcelli, Pregadio, Presti, Prinzivalli, Priolo, Prizzia, Profita, Provenzano, Puccio, Pucci, Puesi, Puglise [Puglisi], Puglisi, Puleo, Pullara, Puma, Pumilia, Pumo [Puma],

Quaranta, Quartararo, Quinci [Chinzi], Quirino,

Rabuino, Raccagnio [Raccagno], Radosta, Raffiti, Ragusa, Raia, Randalia [Giandalia - Giannalia - Gioannalia], Randisi, Raso, Renda, Reina, Reina-Cardillo, Rhodes, Ricciardi, Ricciardo, Richiuzza, Riggi, Riggio, Riili, Rimmington, Rizzo, Rizzuto, Romano, Rosciglia, Rosselli, Rubbino, Rubino, Ruisa, Rumeo [Romeo], Ruotolo, Russo, Ruvolo,

Sabella, Sacco, S. Angelo [Santangelo], Saladino, Salina, Salvaggio, Salvia, Salvo, Sampieri, Santalucia, Saragusa [Siragusa - Siracusa], Sarullo, Scalia, Scavotto, Scarpinato, Scarpulla, Scaturro, Schembre, Schembri, Schifano, Schifani, Schittone, Scialabra, Scilabra, Sciales, Sciambra, Sciara, Scimonelli, Sclafani, Scalia, Sciortino [Sortino], Scorsone, Scozzari, Scursuni [Scorsone], Sectepanj, Segreto, Seidita [Sedita], Serafino, Serperte, Sicurella, Siggia, Silvio, Simone, Siragusa, Smiraglia, Soldano, Sollima, Sortino, Sparacino, Spataro, Speciali [Speciale - Speziale], Spinelli, Spinello [Spinelli], Spiteri, Spoiteri, Spola, Stagno, Sterponi, Stravalli,

Tafuro, Tagliavere, Tagliareni, Taiella, Tajella, Tallo, Tambalia [Tambilia - Tammilia], Tambilia, Tammilia [Tambilia - Tambalia], Tanbilia, Taormina, Tavormina, Tauromina [Tavormina - Taormina], Tedeschi, Teriste, Termine [Termini], Terramagra, Terranova, Territo, Tibberio, Tirrito, Todaro, Torretta, Tortorici, Trafficante, Traficante, Traina, Tramuta, Tranchina, Trapani, Traversa, Trento, Trinchina [Tranchina], Triassi, Triarsi [Triassi], Triolo, Tripoli, Truncate, Truncali, Trupia, Truzzolino, Tudisco, Turano, Turrisi,

Vacante, Vaccaro, Vaira, Valenti, Vallone, (Varcellona) [Narcisio], Vazina [Vazino - Fazino - Trizino], Venezia, Veneziano, Ventimiglia, Vernia, Vento, Vienna [Vienda - Bienna], Vilardi, Vinci, Vinciguerra-Scorsone, Vinti, Virdiramo [Verderame], Vitabile, Vitali [Vitale], Vizzula [Vizola - Vizola - Veczula -

Vizzola], Volpe, Vullo,  
Zambito, Zambuto, Zammitti [Zammitto - Zammito - Zamito -  
Zambito], Zanattesi, Zarbo, Zicari, Zito, Zummo,

## 1.3.7 La festa di Calamonaci

### La festa

### Le origini

Due documenti parlano della festa: uno del 1714 e l'altro del 1748, nei quali i giurati di Calamonaci prevedono, nei conti comunali, le spese per la festa del Patrono. Il Simulacro, risalente al 23 Novembre 1609, maestoso e veneratissimo, è tale da incutere timore reverenziale a tutti i calamonacesi e forestieri.

### Oggi

A Calamonaci, in onore di San Vincenzo Ferreri, si celebrano 2 feste: la prima, quella esclusivamente liturgica, il 5 Aprile di ogni anno; l'altra, quella popolare e paesana, la prima o seconda Domenica di Agosto. Anticamente, la festa si svolgeva la seconda Domenica di Maggio. Ma, a seguito di varie pressioni da parte di migliaia di emigrati calamonacesi, la festa si spostò nelle succitate date. Tutt'oggi, la fede è letteralmente incarnata nella popolazione, che il Santo diventa oggetto di attenzione e di doni, denaro, oro e perfino di fuochi pirotecnici. I punti focali dello svolgimento della festa, a parte le bande musicali, gli spettacoli musicali, le gare sportive, l'illuminazione cittadina e l'addobbo della Chiesa Madre, sono:

### La Processione del Simulacro

La "Processione" è il momento più religioso della festa, in cui non mancano rappresentanti di ogni famiglia locale. Subito dopo la Santa Messa, la Commissione fa sistemare il simulacro sulla vara ricoperta di fiori e provvede a vestirlo della preziosa pianta, tempestata di migliaia di oggetti d'oro e d'argento,



ex-voto che i fedeli fanno al Santo Protettore. Rito silenzioso e ormai familiare che si conclude con il grido unanime "Viva il Patriarca di San Vincenzo Ferreri".

La vara inizia così il suo viaggio che spesso dura ore intere, per percorrere qualche migliaio scarso di metri, nel quale spessissimo uno o più fedeli offrono una somma in denaro oppure oro per ringraziarlo per aver ricevuto una grazia. Nel 1989, in seguito ad una grazia ricevuta, Vincenzo Baiamonte, grande devoto del Santo Taumaturgo, fece costruire uno Stendardo raffigurandolo, e che puntualmente ogni anno precede, al momento della processione, la vara.

Nel 1992, grazie all'intervento di Padre Antonino Marino, è arrivata a Calamonaci, con grande emozione, una Reliquia del Santo Taumaturgo, che viene portata in processione ogni anno. La reliquia, che consiste in una scheggia delle ossa di San Vincenzo, è stata posta sulla parte sinistra dell'altare, in una piccola cappella creata apposta per l'occasione.

Nel 1999, Venezia Bacino Nicolina nelle veci di Presidente della Festa, offrì una lampada votiva funzionante ad olio, come ringraziamento per una grazia ricevuta, posta davanti alla Reliquia di San Vincenzo Ferreri.

Reliqua San Vincenzo Ferreri

Nel 2001 è stato costituito il gruppo parrocchiale "Confraternita San Vincenzo Ferreri" che ad oggi è composto da 68 membri. Unico impegno momentaneo della confraternita è quello di organizzare la processione in modo da dare maggiore culto al Santo Protettore. Davanti al portone della Chiesa Madre, parte puntualmente ogni martedì il "Viaggio a San Vincenzo Ferreri". Gruppi di fedeli, si riuniscono per pregare e recitare un rosario al Santo Protettore percorrendo la via che il simulacro percorre al momento della Processione. Il motivo è sempre lo stesso: chiedere grazie o ringraziarlo per averle ricevute.

### Le Rigattiate

La popolazione di Calamonaci è divisa in 2 fazioni urbane religiose: San Michilara (devoti di San Michele Arcangelo) e San Giuvannara (devoti di San Giovanni Battista). La formula delle rigattiate è preceduto da un sorteggio fra i 2 gruppi, stabilendo chi debba cimentarsi per primo, per circa mezz'ora, nella corsa cittadina, in Corso Garibaldi. Le rigattiate sono state definite

come una sorta di Guerra Santa, perché è una sintesi fra fede e folklore, di religiosità e di paganesimo. Le due fazioni si contendono il primato per lo spettacolo che avranno saputo fare. A questa festa partecipa tutto il paese e tra spari di mortaretti e giochi d'artificio, i simulacri di San Giovanni e di San Michele, vengono fatti sfilare, o per meglio dire correre, su caratteristiche Vare, artisticamente addobbate, in cartapesta e canne o rete, e con soggetti rappresentati annualmente diversi, che vengono portate a spalla nuda dai giovani e meno giovani, con in mano ramoscelli di alloro (la Domenica) e fiaccole (il venerdì). Comincia così "l'Abballata di li Santi"; una folla in verosimile, osannante e festosa, sostiene le vare che vengono fatte ballare al ritmo incalzante delle marce tradizionali eseguite dalle bande: SANGIUVANNATA per San Giovanni, e SAN MICHILATA per San Michele. L'abballata, che dura 2 sere (Venerdì e Domenica), si conclude con la vittoria della fazione che, per addobbi, fuochi d'artificio, vare e tifo, ha saputo meglio onorare il suo Santo.

### Il Gran Premio del Mediterraneo

A partire dal 1963, con l'arrivo del fuochista Calamita, si diede inizio al "Gran Premio del Mediterraneo", ossia uno spettacolo pirotecnico di natura artistica e fantasiosa. Esso è regolato da uno statuto, il quale deve essere rispettato dai 2 fuochisti che partecipano al Gran Premio. Ogni anno il Gran premio ha luogo la sera della Domenica. Questa prestigiosa manifestazione attira migliaia di appassionati di tutta l'Isola. La festa, che si è in parte modificata nel corso degli anni, si caratterizza anche per la presenza di mostre, gare sportive e spettacoli musicali e folkloristici. Il visitatore rimane affascinato da un evento dove fede e autentiche tradizioni popolari trovano felice unica espressione.

## 1.3.8 Itinerari

### Itinerari

Spiagge: Seccagrande (ghiaia e sabbia), Borgo Bonsignore (sabbia, scogli, bosco), Corvo (ghiaia), Piana Grande (ghiaia), Torre Verdura (ghiaia).

Poggio Diana di Ribera: ruderi del castello del XIV sec.

C.da Anguilla a Ribera: necropoli della media e tarda età del bronzo (sec.XIII a.C.).

Laghetto Gorgo: riserva naturale abitata da diverse qualità di uccelli, meta e oggetto di studio di visitatori accompagnati dal responsabile della LIPU.

Montallegro: Museo etno-antropologico.

Villafranca Sicula: da vedere i murales su alcune case all'ingresso del paese.

Burgio: centro medioevale dell'entroterra famoso per le sue chiese, i santuari di Rifesi e di S.Adriano all'interno di boschi di querce e abeti, per la produzione di campane, di ceramiche e di vetri istoriati.

Eraclea Minoa: ruderi della colonia greca, teatro, spiaggia.

Caltabellotta: paese di impianto medioevale di straordinaria bellezza per la sua posizione, custodisce importanti tesori artistici nelle

sue chiese. La Matrice fu sede della famosa Pace di Caltabellotta all'epoca dei Vespri Siciliani.

S.Anna: frazione di Caltabellotta, conserva nel suo monastero una preziosa cappella con stucchi della scuola del Serpotta.

Ribera: importante e ridente centro agricolo, è famoso per la produzione di arance Washington Navel e di fragoline. Sul lungo e spazioso Corso Umberto I° si affacciano il Municipio, la Chiesa Madre, la casa natale di Francesco Crispi e la villa comunale, ampia e ricca di piante esotiche.

Sciacca: importante centro termale per le cure idropiniche, i fanghi e i bagni sulfurei. Città medioevale, possiede importanti palazzi storici e pregevoli opere d'arte. Il suo porto peschereccio fornisce di pesce fresco anche le città del nord. Di grande pregio le ceramiche dei numerosi artigiani locali.

## 1.3.9 Come arrivare

### Come arrivare

DA PALERMO - Scorrimento veloce (Fondovalle) per Sciacca (o autostrada Palermo-Mazara del Vallo, uscire a Castelvetro e proseguire per Sciacca). Da Sciacca SS.115 per Ribera. Dopo un lungo rettilineo, subito dopo la prima curva c'è il Bivio Verdura: immettersi a sinistra nella SS.386 per Ribera, attraversare questa città senza deviazioni e proseguire per Calamonaci che è a 3 Km. In alternativa: Scorrimento veloce per Agrigento sino allo svincolo di Bolognetta. Dirigersi verso Marineo (SS.118) e proseguire per Corleone. Superate Campofiorito, Bisacquino, Chiusa Sclafani, la frazione di S.Carlo, Burgio e Villafranca Sicula, si arriva a Calamonaci.

DA CATANIA - Autostrada Catania-Palermo sino al Bivio per Caltanissetta; proseguire lungo la SS.640 (Caltanissetta-Porto Empedocle) sino all'innesto con la SS.115, direzione Trapani per arrivare al Bivio Verdura; a destra immettersi nella SS.386 per Ribera, attraversare questa città senza deviazioni e proseguire per Calamonaci.

DA AGRIGENTO - Scorrimento veloce Agrigento-Sciacca, al Bivio Verdura deviare a destra per immettersi nella SS.386 per Ribera, attraversare questa città senza deviazioni e proseguire per Calamonaci.

## 1.3.10 Calamonaci

### Calamonaci

comune

Calamonaci – Stemma      Calamonaci – Bandiera

Dati amministrativi

Stato Italia Italia

Regione  Sicilia

Provincia  Agrigento

Sindaco Vincenzo Inga (lista civica Insieme per Cambiare - Inga Sindaco) dal 16/06/2008

Territorio

Coordinate 37°31'38?N 13°17'27?ECoordinate: 37°31'38?N  
13°17'27?E (Mappa)

Altitudine 307 m s.l.m.

Superficie 32,59 km<sup>2</sup>

Abitanti 1 387[1] (31-12-2010)

Densità 42,56 ab./km<sup>2</sup>

Comuni confinanti Bivona, Caltabellotta, Lucca Sicula, Ribera,  
Villafranca Sicula

Altre informazioni

Cod. postale 92010

Prefisso 0925

Fuso orario UTC+1

Codice ISTAT 084006

Cod. catastale B377

Targa AG

Cl. sismica zona 2 (sismicità media)

Nome abitanti calamonacesi

Patrono san Vincenzo Ferreri

Giorno festivo 5 aprile

## 1.3.11 Il Comune di Calamonaci

### Il Comune di Calamonaci

Sindaco Vincenzo Inga

Indirizzo Municipio - Comune di Calamonaci

Piazza Matrice -- 92010 Calamonaci AG

Numeri utili

Centralino 0925 68377

Fax 0925 68904

Codice Fiscale 83001470844

Email PEC [info@pec.comune.calamonaci.ag.it](mailto:info@pec.comune.calamonaci.ag.it)

Sito istituzionale [www.comune.calamonaci.ag.it](http://www.comune.calamonaci.ag.it)

### Altre informazioni

Nome abitanti calamonacesi

Santo Patrono San Vincenzo Ferreri - seconda domenica di agosto

Pagine utili Elenco dei CAP, prefissi, centralini e sindaci dei comuni della prov. di AG

Servizi utili Calcola il Codice Fiscale di una persona nata a Calamonaci

Cerca le località con cap 92010 ed i comuni con prefisso 0925.

Elezioni

Il 9 e 10 giugno 2013 i cittadini di Calamonaci si sono recati alle urne per le elezioni comunali 2013.

Classificazione sismica e climatica

Zona sismica - 2

Zona climatica - C

Gradi giorno - 988 -

Per maggiori dettagli vedi: rischio sismico di Calamonaci e

classificazione climatica.

Dati geografici

Altitudine 307 m s.l.m.

(min 78 - max 615) Misura espressa in metri sopra il livello del mare del punto in cui è situata la Casa Comunale, con l'indicazione della quota minima e massima sul territorio comunale.

Coordinate Geografiche

sistema sessagesimale - 37° 31' 37,92" N - 13° 17' 26,52" E

sistema decimale - 37,5272° N - 13,2907° E

Le coordinate geografiche sono espresse in latitudine Nord (distanza angolare dall'equatore verso Nord) e longitudine Est (distanza angolare dal meridiano di Greenwich verso Est).

I valori numerici sono riportati utilizzando sia il sistema sessagesimale DMS (Degree, Minute, Second), che il sistema decimale DD (Decimal Degree).

Comuni vicini a Calamonaci

Ribera 3,8km |

Lucca Sicula 6,1km |

Villafranca Sicula 6,9km |

Burgio 8,2km |

Caltabellotta 8,6km |

Cianciana 12,7km |

Cattolica Eraclea 13,1km |

Alessandria della Rocca 15,1km |

Montallegro 15,8km |

Bivona 16,7km |

Chiusa Sclafani (PA) 16,9km |

Giuliana (PA) 17,0km |

Sciacca 17,9km |

Palazzo Adriano (PA) 18,9km |

Bisacquino (PA) 19,8km |

San Biagio Platani 20,9km |

Sambuca di Sicilia 20,9km |

Santo Stefano Quisquina 20,9km |

Sant'Angelo Muxaro 23,1km |

Siculiana 24,3km



In grassetto sono riportati i comuni confinanti. Le distanze sono calcolate in linea d'aria dal centro urbano. Vedi l'elenco completo dei comuni limitrofi a Calamonaci ordinati per distanza.

## **1.4 Storia di Siculiana**

**Storia di Siculiana**

## 1.4.1 Storia di Siculiana

### Storia di Siculiana

Secondo Cluverio Siculiana fu costruita nel sito in cui sorgeva una volta la città di Cena, della quale fa cenno Padre Massa nell'opera Delle città della Sicilia non più esistenti. Ma altrove lo stesso Cluverio afferma che Siculiana sorse sulle rovine dell'antica Camico, residenza di Cocalo re dei sicani presso il quale riparò Dedalo fuggendo da Creta. Questi per gratitudine verso il re ospitale costruì la città di Camico sopra il vertice di una rupe. Dopo Cluverio molti altri studiosi hanno identificato Camico con Siculiana, dove si riteneva che la montagna Dele sia come una mutilazione del nome Dedaloe dove essi mettono in relazione Camico con un casale di nome Camisia sito sul pendio del monte Fagoma e sulle cui rovine l'esistenza di una necropoli preistorica sembra attestare l'antichità dell'abitato.

Il castello di Chiaromonte, invece, che già preesisteva alla fondazione del borgo, fu costruito da Federico Chiaromonte intorno al 1300 sulle rovine del castello arabo di Kalat Sugul, citato tra gli undici castelli che resistettero agli assalti del re Ruggero il Normanno e che fu raso al suolo dopo la resa di Girgenti. La signoria del castello rimase a lungo ai discendenti dei Chiaromonte. Il centro abitato di Siculiana, invece, fu fondato nel 1425 circa e fu feudo con titolo di baronia della famiglia Bonanno dei principi di Cattolica.

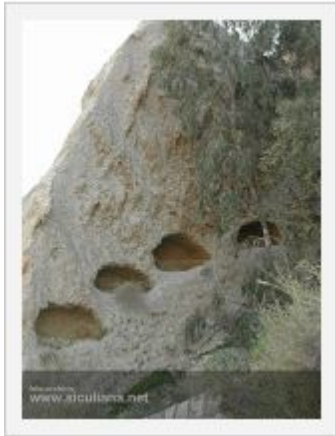
## 1.4.2 Introduzione A Siculiana

### Introduzione A Siculiana

"I tetti di Siculiana mi hanno colpito per la loro impressione cubistica"  
- A. Moravia



Quasi sospeso tra cielo e terra, lungo la S.S. 115 subito dopo Agrigento in direzione Sciacca, appare come un presepe un borgo adagiato sulla collina: e' Siculiana. Il cupolone del seicentesco santuario signoreggia. Di fronte vi è la rocca del Castello Chiaramontano ormai stravolto, che sorto nel XIV sec. sui resti del fortilizio arabo Kalat Sugul ospito' le seconde nozze di Costanza Chiaramonte e di quel Branca Doria da Genova citato nell'Inferno di Dante.



Il declivio collinare serpeggia oziosamente tra il candido fiore primaverile del mandorlo e il perenne verde dell'ulivo saraceno mentre, come una cornice, il limpido mare africano lambisce distese di sabbia finissima e frastagliate geometrie di pittoresche scogliere, sferzando con il suo moto perenne la locale tradizione marinaresca. Nelle strade urbane, ora tortuosamente arabe con cortili a sacco ora larghe e moderne, la vita scorre lenta scandita dallo scampanio della Torre dell'Orologio. Scampate qua e la' al travaglio della natura, le pietre parlano nascoste segnate da eteree vestigia come gli incavi rupestri di nicchie sicane.

L'alone di una antica tradizione è nella'aria e ogni angolo è pronto a raccontare il fascino delle vicende della storia e del mito.

La data ufficiale della fondazione di Siculiana risale al 1310 sotto la baronia di Federico II Chiaramonte. Alcuni storici (Cluverio, Santi Correnti, etc.) collegano il sito alla mitica Camico dei Sicani, sulla cui rocca il celebre architetto Dedalo costruì una reggia per il re sicano Cocalo. La reggia fu teatro della rocambolesca morte di Minosse, venuto dal suo lontano regno di Creta alla ricerca del fuggiasco Dedalo.

La superficie del territorio di Siculiana è pari 4.058 ha, il borgo con una popolazione di circa 5.000 abitanti è situato all'altitudine media di 100 metri s.l.m. Il sito dello Scalo marittimo siculianese (Siculiana Marina) per molti secoli fu un importantissimo emporio commerciale: in età romano-punica

si chiamo' Erbesso, sotto gli Arabi Tirsat 'Abbad e Rahl Bekit, intorno al XVI sec. Cala Cortina e più tardi semplicemente Caricatore di Siculiana, rimanendo attivo fino alla fine del 1800.

Oggi è poco meno di un porticciolo marinaro.

La costa di Siculiana si estende per ben 13 km essendo in gran parte incontaminata. Nella localita' Torre Salsa si trova una riserva naturale regionale di particolare interesse naturalistico e ambientale, attualmente sotto il controllo del WWF. Incantevole è il paesaggio che si mostra percorrendo la costa in barca. Tra le dune sabbiose del litorale vivono rare specie erbacee ed arbustive tra cui il giglio marino, mentre nell'area interna vegetano il ginepro fenicio e l'orchidea selvatica. Numerose sono le specie della fauna e flora marina.

## 1.4.3 Storia della fondazione

### Storia della fondazione

Sono poche e frammentarie le notizie sulla sua fondazione, ma è ormai certo che Siculiana ha origini antichissime che si fanno risalire intorno all'anno Mille.



Secondo alcuni studiosi il suo nome deriverebbe dalle parole arabe Suq-al-Jani (mercato di Giovanni) attribuendo dunque agli arabi la sua fondazione; secondo altri il suo nome deriverebbe dalle parole latine Siculi Janua (porta della Sicilia) che è comunque da riferirsi all'attuale Siculiana Marina dove sono stati rinvenuti capaci silos per la conservazione del grano. Secondo Cluverio, Vibio, Stefano Bizantino ed altri, sulla collina dove è posto il castello, nella sottostante pianura fino alla foce del Canne, si estendeva l'antica città di Camico. Dove oggi è il castello, fu la reggia di Cocalo, re dei sicani ed in essa fu accolto Dedalo fuggiasco da Creta, che rese inespugnabile la città e sicura la reggia dove Cocalo depose tutte le sue ricchezze.

"Urbem in rupe construxit Daedalus omnium munitissimam tam arctum, enim et flexuosum eius fecit aditum, ut a trium aut quator, Kominum praesidio defendi posset" - Diodoro

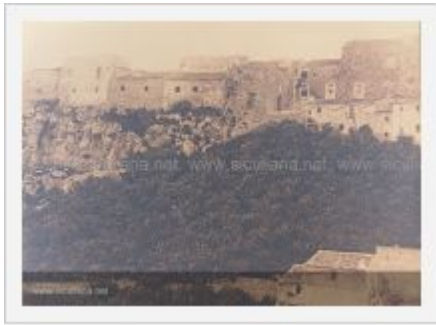


Acceso di gelosia e d'ira, Minosse che al dire di Aristotele, aveva allora l'impero del mare, approdò con numerosa flotta alla foce del Platani, dove poscia i cretesi fondarono Minoa e spedì araldi al re dei sicani perché gli si rendesse Dedalo, reo di pena capitale. Cocalo si arrese alle richieste del monarca cretese, ed avendolo accolto cortesemente per opera delle figlie lo condusse nel bagno e ve lo fece perire per eccessivo calore. Quindi perché non fosse accusato di assassinio ne consegnò il cadavere ai cretesi, facendo credere loro che era morto sdruciolando.

Essi elevarono un monumento nel cui interno seppellirono le ossa del re e all'esterno costruirono un tempio dedicato a Venere, che fu venerato per lungo tempo con sacrifici dai popoli vicini. I cretesi, dopo ciò, assediaron Camico per cinque anni, ma per difetto dei viveri, si sbandarono per altri luoghi dell'isola.

Col sovrapporsi delle civiltà greco-sicula a quella sicana e col fiorire della vicina Acragante la potenza di Camico divenne una fortezza per la difesa occidentale di Acragante e come tale, resistette valorosamente alle incursioni dei cartaginesi, IV° e III° secolo prima dell'era cristiana. Secondo quanto affermano Cluverio e Antonino nel castello e sulla sottostante collina, dove oggi si estende Siculiana vi fu la città di Cena; che fiori nell'epoca dell'impero romano ed i cui sepolcreti tempo addietro sono stati scoperti nella contrada Capo.





Nel periodo della dominazione musulmana in Sicilia troviamo il castello sicilianese, col nome di Rahi o Kalat Suguliana e fu uno degli unici castelli che resistettero alle armi vittoriose di Ruggero il Normanno, e vennero rasi al suolo dopo la resa di Girgenti, avvenuta il 25 Luglio 1087. Ciò è stato dimostrato con documenti inoppugnabili nell'opera di Francesco Campo dal titolo "Ra e Recit Kalat Suguliana".

Quando scomparirono, con la deportazione a Lucera, gli ultimi avanzi della dominazione araba, appare sulla scena storica di questa contrada, la famiglia dei Chiaramonte, venuta in gran fama nella guerra gloriosissima che seguì al Vespro, ed assai rinomata per virtù, potenza ed estensione di dominio.

Terminata quella guerra con la vittoria delle armi siciliane e con la pace di Caltabellotta il 24 Agosto 1302, Federico di Chiaramonte, terzogenito della famiglia, che aveva difeso volontariamente nella battaglia della Falconara le armi siciliane, ricevette l'investitura della baronia di Siculiana da Federico III di Aragona. Fu verso il 1310, infatti, che Federico Chiaramonte vi costruì il castello che da lui prese il nome ed intorno al quale si sviluppò in seguito il paese. Filippo Chiaramonte morì nel 1311 a Girgenti, dove sua madre, la marchesa di Prefalio, aveva fondato il convento di San. Francesco e il Monastero di Santo Spirito. Dopo la morte di Costanza Chiaramonte, la baronia di Siculiana ed il castello passarono al figlio Antonio del Carretto Chiaramonte, barone di Racalmuto.

I simboli araldici dei Bonanno, Isfar (o Desfar) e Chiaramonte.



I Chiaramonte restarono nella baronia di Siculiana fino al 1427, quando subentrò un nobile di Catalogna, Gilberto Isfar et Croilles, che si trovava in Sicilia al seguito di re Alfonso il Magnanimo, il quale comprò la signoria, la terra ed il castello. Trent'anni dopo fu investito della baronia il figlio Gilberto, Giovanni Gaspare, che ottenne dal re Alfonso di associare alla baronia di Siculiana il territorio di Monforte. Morto Giovanni Gaspare, la baronia fu venduta a Guglielmo Valguarnera e, successivamente, nel 1526, riacquistata dagli Isfar et Croillas. Qualche anno dopo la baronia di Siculiana passò ai Del Bosco. Giovannella, figlia di Blaso Isfar, portò questi possedimenti in dote al duca di Misilmeri e primo principe di Cattolica, Vincenzo del Bosco. Questa famiglia detenne la baronia fino al 1668 quando morì l'ultimo suo erede, Giuseppe del Bosco Isfar. Morto Giuseppe s'investì della baronia il fratello della madre, Francesco Bonanno. L'ultimo barone e proprietario del castello riconosciuto con un decreto ministeriale datato 26 dicembre 1898, fu proprio un Bonanno, esattamente Bonanno Perez.

Dopo l'esproprio dei terreni della Chiesa da parte dello Stato, il barone Nicolò Agnello d'origine pisana e residente a Palermo, aggiudicandosi l'asta pubblica, s'impossessò della baronia e divenne signore di Siculiana, dominio che terrà fino al 1915, allorché venne affiancato da altre nobili famiglie del luogo, come i Basile, gli Scaglia e gli Scaramuzza.

## 1.4.4 Il Castello Chiaramonte

### Il Castello Chiaramonte

Il castello di Siculiana si erge sull'estremità rocciosa di un promontorio, forse sede dell'antica Cena di età romana, e dominava con le sue torri, un tempo merlate, il centro abitato che porta il medesimo nome e la vallata dolcemente adagiata sul mare Mediterraneo. L'origine del fortilizio sarebbe araba. Fu poi Federico Chiaramonte nominato barone di Siculiana, che lo ricostruì e gli diede splendore agli inizi del XIV secolo. Nel mezzo della piazza d'armi fu realizzata una profonda cisterna, ancora oggi intatta, per la conservazione di acqua piovana, vitale in caso di assedio.



Secondo le notizie riportate da G. Campo in un antico articolo giornalistico, nel castello si celebrò solennemente nel 1311 il secondo matrimonio tra l'unica figlia di Federico, Costanza, ed il nobile genovese Branca o Brancaleone Doria identificato dallo stesso G. Campo con il Doria ricordato nell'Inferno dantesco, il quale poi divenne governatore di Sardegna. Una chiesetta prima dedicata a San Lorenzo poi alla Madonna degli Angeli, era posta nell'ala sud del Maniero. Essa fu la prima

sede di culto del SS. Crocifisso, che è attualmente custodito nell'omonimo santuario del paese. Il fortilizio fu adibito nelle diverse epoche anche a carcere e a deposito. Il maniero passò nelle mani dei vari baroni di Siculiana quali i Del Carretto, quindi Gilberto Isfar e Corillas che fu anche Vicario Generale della Corona sotto re Alfonso il Magnanimo, per finire ai Del Bosco e ai Bonanno.



L'ultimo barone di Siculiana riconosciuto con regio decreto fu Antonio Bonanno Perez nel 1899. Dopo averlo rilevato gli Agnello-Alfani agli inizi del nostro secolo demolirono il "Quarto Nobile", l'ala di maggiore interesse artistico del castello, per costruirvi una sontuosa villa in stile neogotico. Oggi il castello e' proprieta' di privati cittadini che hanno apportato ampliamenti e rifaciture agli antichi ruderi adibendolo alla fruizione del pubblico a pagamento.

## 1.4.5 La Linea Ferroviaria

### La Linea Ferroviaria

Il treno merci R302 a vapore arriva a Siculiana Marina

La linea ferroviaria a scartamento ridotto fu attiva a Siculiana e Siculiana Marina tra il 1923 e il 1978. Il progetto di costruzione di un collegamento ferroviario da Castelvetro ad Agrigento risale al lontano anno 1882. In tale anno il Ministero dei Lavori Pubblici approntò uno studio preliminare che però a causa del forte campanilismo e delle rivalità tra i paesi interessati sul tracciato da seguire non ebbe seguito. Nel 1901 una Regia Commissione tentò di risolvere la situazione delle ferrovie complementari sicule ma adottando lo scartamento ridotto e un tracciato che zigzagando tra l'interno e il litorale non doveva scontentare nessuno ma che di fatto metteva le basi per la lenta agonia della linea negli anni a venire.

Il 20 giugno 1910 il primo tronco della ferrovia, da Castelvetro a Selinunte, di 13,112 km, entrava in esercizio. I lavori andavano avanti lentamente fino al 2 luglio 1923 quando con l'attivazione del tratto da Sciacca a Ribera di 22,083 km si poteva finalmente percorrere l'intera che comprendeva le fermate di Siculiana e Siculiana Marina.



Il treno merci R302 a vapore arriva a Siculiana Marina



La Castelvetro - Porto Empedocle mostrava già molti difetti progettuali che la rendevano vecchia già all'atto della consegna: eccessiva tortuosità, lunghi tempi di percorrenza, stazioni in genere molto distanti dal centro abitato e mancanza di proseguimento fino al capoluogo. Ma soprattutto risentiva dell'impostazione originaria delle ferrovie siciliane disegnate essenzialmente in funzione del trasporto verso i porti d'imbarco del minerale di zolfo estratto nei bacini dell'interno, senza tener conto che, con la lentezza di esecuzione dei lavori, all'atto dell'apertura delle linee il traffico zolfifero era già crollato a livelli irrilevanti.

Essendo unica via di comunicazione, all'epoca, poteva essere accettabile, dato che la rete stradale era inesistente; ma i miglioramenti stradali avvenuti negli anni immediatamente successivi che permettevano di arrivare nel cuore dei centri abitati anziché in aperta campagna, la necessità di trasbordare le merci nelle stazioni a scartamento ordinario e il crollo definitivo dell'attività estrattiva zolfifera le diedero il colpo di grazia.

## Automotrice RALn 60 a Gasolio

Nel 1949 l'arrivo delle automotrici RALn 60 produsse un incremento consistente del traffico passeggeri, ma all'introduzione dei nuovi mezzi non fecero seguito interventi strutturali, la linea, già in condizioni pietose di armamento, venne lasciata priva di qualunque ammodernamento o manutenzione, il sistema di segnalamento rimase limitato ai soli pali indicatori delle stazioni e l'esercizio a Dirigenza unica, tutte condizioni che comportavano pesanti limitazioni d'esercizio e abbassamento della velocità commerciale a livelli irrisori. Il vero problema non era la mancanza di utenza ma la assoluta indifferenza alle richieste provenienti da più parti, anche delle istituzioni locali, di una trasformazione a scartamento ordinario e un ammodernamento della importante relazione costiera. Ogni richiesta rimase inascoltata; erano gli anni in cui da più parti si riteneva il treno un mezzo ormai obsoleto e il futuro tutto dei mezzi su gomma.

La Castelvetro Agrigento, pesantemente in passivo, perdeva di giorno in giorno utenti, a causa dei lunghi tempi di percorrenza e dell'offerta disarmonica di treni i cui orari erano compilati più per risparmiare personale e mezzi che per venire incontro alla richiesta dei viaggiatori. Drastica anche la contrazione del traffico merci nonostante il timido tentativo, verso la metà degli anni sessanta, fatto con l'introduzione di speciali carri per trasporto di carri ordinari; la loro circolazione tuttavia era limitata a Sciacca a causa della sagoma limitata delle gallerie tra questa stazione e Porto Empedocle. Infatti solo una segheria di Sciacca continuava a servirsi del vettore ferroviario e a Menfi, nel periodo della vendemmia, un'industria vinicola di grandi dimensioni caricava parecchi carri cisterna.

Il 19 luglio 1966 la grande frana di Agrigento che produsse migliaia di senzatetto a causa dell'inagibilità di centinaia di moderni condomini, scandalosamente costruiti su terreni instabili, produsse per la linea un'improvvisa impennata della domanda di trasporto di ogni genere di approvvigionamento e attrezzatura per fronteggiare l'emergenza. La linea fu l'unica

infrastruttura in grado di affrontarla, stante la difficile viabilità esistente; vennero effettuati fino a cinque o sei treni merci al giorno e le R.302 diedero il meglio di sé.



Il 23 febbraio 1976, dopo una chiusura per lavori di manutenzione, la linea tra Porto Empedocle ed Agrigento Bassa, terminati i lavori, venne privata del binario a scartamento ridotto e declassata a raccordo, e i servizi passeggeri affidati ad autoservizi sostitutivi. Nel novembre del 1976 il maltempo causò smottamenti tra Sciacca e Ribera, e dissesti fino a Porto Empedocle che causarono lunghe chiusure. Dal dicembre del 1977 il servizio venne sospeso da Realmonte ad Agrigento e sostituito da autocorse e qualche mese dopo chiuse tutto il tratto Ribera - Porto Empedocle.

[http://www.youtube.com/watch?feature=player\\_embedded&v=VViT0A0aTQk](http://www.youtube.com/watch?feature=player_embedded&v=VViT0A0aTQk)

Il 31 dicembre 1985 fu l'ultimo giorno di vita dell'ultima linea a scartamento ridotto delle FS; il treno merci 59751 Castelvetro - Sciacca, trainato dalla RD. 142.2002, percorse la linea per l'ultima volta.

A partire dal 1° gennaio 1986 cessarono tutti i servizi passeggeri e merci. Resterà ancora per alcuni anni, con orari assurdi nell'orario FS, una coppia di autocorse sostitutive.



## 1.4.6 Tra Antiche Seduzioni E Nuovi Richiami

### Tra Antiche Seduzioni E Nuovi Richiami

Siculiana è un comune della provincia di Agrigento, e dal capoluogo dista una ventina di chilometri. La parte antica si protende su una collinetta a 85 m sul livello del mare.



E' stata considerata da storici illustri, come Filippo Cluverio, umanista e geografo di Danzica, l'antica Camico, poi Cena, uno dei posti visitati da Antonino nel suo famoso itinerario da Agrigento verso occidente.

Certo è che si trova, nei pressi di Siculiana Marina, la foce di un torrente, il cui letto è stato nell'ultimo decennio desolatamente cementificato.

Il suo nome assume ora tratti esagerati, considerata l'esigua portata, ma sicuramente nel passato doveva essere ben più abbondante; si tratta del fiume Canne, che una certa attinenza pare avere con Camico.

Citazione dell'esistenza di Camico nel territorio siculianese è fatta anche dallo storico licatese Gaetano Linares nel suo opuscolo dal titolo "Alcune parole sul vero sito di Gela in Licata" dato alle stampe in Palermo nel 1845. L'originale, vera e propria rarità bibliografica, si trova presso la Biblioteca Centrale di Palermo. Il contenuto è una smentita delle tesi dello storico

tedesco circa la disputa secolare sull'identificazione del sito di Gela in territorio di Terranova, piuttosto che in Licata, come invece asserisce essere il Linares. Smentite le tesi cluveriane con argomentazioni particolareggiate, il licatese condivide invece la collocazione dell'antica fortezza sicana di Camico nella zona di Siculiana.

Il Linares sostiene: "Tal altra fiata pensa Cluverio essere, il Dedalio di Cocalo, in Siculiana dove suppone la cittadella di Camico, così detta pel sottostante fiume che oggi chiamasi – Fiume delle Canne – Continua ancora citando Cluverio: <<Aliud hic flume inter Halicum (Platani) et Agrigentum amnes nullum est, quod 18 circiter millia ab hoc; ab illo vero novem vulgari appellatione dicitur nunc...Quod Camicum esse ex eo documento colligo. Circa hoc mille ferme passus, totidemque a mari recedens, oppidulum est aspero, ac natura munitu situ, quod vulgo inculis nunc vocatur Siculiana: id ex situ antiquum illud esse Camicum colligeris>>.

Su Licata, Linares è stato contraddetto da successivi studi archeologici e storiografici.

Fino a quando non saranno effettuati ritrovamenti e ricerche sistematiche, sia di Gela, sia di Camico si continuerà e disputare.

L'esatta ubicazione del sito che fu splendida reggia di Cocalo re dei Sicani, infatti, è contesa in un ampio raggio di territorio, da S. Angelo Muxaro fino alle vicinanze di Agrigento, precisamente sulla rupe, o addirittura sino a Naro, sopra il monte Castellaccio, nonché a Caltabellotta, nella rupe Gulèa, in una zona piena di grotte chiamate Gogàla.

D'altro canto il prestigio derivante dalla presunta collocazione, anche solo nei pressi, di un posto tanto favoleggiato, rende ogni zolla di terreno pervasa di fascino e mistero ineguagliabili.

Camico: la corte di un re che possedeva dei tesori tanto grandi da commissionare a Dedalo in persona il progetto per la costruzione di un palazzo-cassaforte pieno di posti segreti e di camere blindate scavate nella viva roccia.

Cocalo: il re spietato che offrì ospitalità a Minosse re di Creta e, dopo averlo blandito con vino speziato e musiche conturbanti, fatto ammaliare dalla bellezza delle sue tre figlie lo fece morire, affogandolo nelle vasche termali piene di acqua bollente.

Le intenzioni del sovrano cretese, assetato di vendetta nei confronti del suo architetto Dedalo, erano piuttosto bieche, ma forse giustificate dalla rabbia nei confronti di chi aveva costruito la giovenca metallica che aveva consentito alla sua sposa di appagare l'insano desiderio nei confronti di un toro. Aveva progettato il labirinto in cui rinchiudere il frutto di quell'accoppiamento: Minotauro e, dopo aver garantito come impossibile l'uscita, aveva svelato ad Arianna il segreto per consentire a Teseo di e uccidere il fratellastro-mostro e uscire con facilità.

La sorte di Minosse nella reggia di Cocalo fu terribile, come la menzogna che dovettero sentire i fedeli sudditi che lo avevano seguito nel viaggio: una sfortunata fatalità aveva fatto sì che il loro re scivolasse nelle acque caldissime.

Non si era riusciti a salvarlo; potevano seppellirlo loro stessi.

Il re di Creta venne mortalmente punito per l'intenzione di vendicarsi su Dedalo, di cui le tre figlie di Cocalo si erano perdutamente innamorate.

Leggenda, o storia a cavallo tra favola e mitologia.

Leggenda di Dedalo che gli storici fanno risalire al XIII secolo a.C.

I Sicani però hanno vissuto veramente in queste zone della Sicilia e si ha anche la data esatta della costruzione di Camico o Kamikos: il 1240 a.C.

Che fossero popolo autoctono o di provenienza iberica (presso il fiume Sicano in Spagna) non è certo. Diodoro Siculo li vuole abitanti delle alte vette dei monti e adoratori di Venere Ericina.

Per Dionigi di Alicarnasso i Sicani abitavano tutta l'Isola e intorno al 1270 a.C. furono cacciati dai Siculi, Elimi e Ausoni e dovettero rifugiarsi nella sua parte occidentale.

Timeo li considerò popolo autoctono, costretto, a causa di una forte eruzione dell'Etna, ad allontanarsi verso occidente e, dopo alcuni scontri con i Siculi, a concludere una serie di trattati che definirono i confini dei reciproci territori.

Il punto è che di questo popolo, comparso in Sicilia nel Neolitico (civiltà di Stentinello) non esistono tracce di scrittura, e i ritrovamenti archeologici sono piuttosto scarsi: piccoli orci in ceramica difficilmente collocabili in un contesto storico ben definito.

Erano una popolazione mite, dedita alla pastorizia e all'agricoltura e

si stanziarono su tutto il territorio dell'Isola chiamandola Sicania, mentre prima era chiamata Trinacria ( Tucidide VI, 2,3,4 Storie).

I principali centri dei Sicani furono: Iccara, Inycon, Indara e Camico. Secondo Pausania e Diodoro Siculo, Cocalo o Kokalos, era re della città di Inycon.

E fu proprio a Inycon che accolse Dedalo fuggitivo da Creta e gli ordinò la costruzione della mitica Camico, dove successivamente si trasferì.

Le ipotesi di Luciano Rizzati in una recente sua pubblicazione portano alla conclusione che le due città, Inycon e Camico possano essere state vicine e che il re Cocalo si fosse trasferito a Camico, mentre la maggior parte della popolazione avesse continuato a vivere a Inycon e che quest'ultima abbia mantenuto tale nome fino al V sec a.C. per diventare in seguito Trionkale.

Camico leggendaria e misteriosa, citata da innumerevoli storici, da Antioco di Siracusa a Timeo, a Duride di Samo, nominata da Erodoto, Pausania, Platone e Aristotele.

Resa ancor più famosa da Sofocle in una delle sue tragedie (I Kàmikoi).

Possibile che non rimanga nulla di questa meraviglia architettonica? Una scritta su una cinta muraria, una traccia che identifichi finalmente la reggia più contesa e favoleggiata della Sicilia occidentale?

L'unica certezza al momento è la sua distruzione, avvenuta nel 258 a.C. nel corso della prima guerra Punica. Tanto crudele e rovinosa questa guerra da radere al suolo l'intera città, da far sì che se ne perdessero per sempre le tracce.

Intanto ogni paese che abbia una tomba sicana o una grotta su una rupe, continua a ventilare la possibilità che si possa trattare dell'antica Camico.

Siculiana per la vicinanza al mare, vicino approdo alle navi del re Minosse. Per la presenza del fiume Canne che molta assonanza ha con Camico.

Lo storico Vito Sequestre afferma che Camico era un fiume della Sicilia, da cui prese il nome la città. Tale fiume divide gli agrigentini e quindi va ricercato nel territorio politico di Agrigento.

Visibili ancora oggi, all'imbocco del borgo marinaro di Siculiana, che in parte è stato risparmiato allo scempio paesaggistico, sono delle cavità a forma di cuneo su una parete rocciosa, simili a molte altre presenti nella zona circostante e assimilabili a tombe sicane.

E le stufe vaporose della reggia di Kokalos che origine avrebbero avuto o che collocazione? Monte Kronio a Sciacca probabilmente. La vasca dove si raccoglievano le acque termali sarebbe la Kolymbetra e le acque quelle del fiume Alabon, l'odierno Carabollace.

Mille possibilità, nessuna certezza; almeno fino a quando le zolle pietrose di questa parte della Sicilia, rivoltate magari accidentalmente, ci daranno un riscontro, una traccia da seguire.

Dai Sicani ai saraceni, ai normanni.

Miti e leggende s'intessono intorno a questo paese affacciato sul mare africano.

Il mare è stato da sempre di importanza fondamentale, tanto che si fa risalire il nome della località ad una definizione araba, Suq Al Jani (mercato di Giovanni), data all'emporio presumibilmente sito in Siculiana Marina, luogo di scambi commerciali e traffici marittimi a cui approdavano le triremi provenienti dalle coste del mar Tirreno. Molte di quelle navi ripartivano con i loro ventri carichi di grano.

Se dell'emporio sul mare non rimasero tracce visibili, a parte i resti di silos per la conservazione del grano, di cui adesso non esiste pietra su pietra, il nome che fu dato all'insediamento urbano a poca distanza, poco più di due km, ne portò conseguentemente l'eredità etimologica.

Il Pirri, infatti, afferma essere di derivazione saracena la denominazione data al paese, tanto da sostenere la tesi della presenza, nella parte più alta della collina, di una rocca: Kalat Segul, citato tra gli undici fortificati che resistettero agli assalti di Ruggero il Normanno, e che fu poi raso al suolo dopo la resa di Girgenti datata 25 luglio 1087.

In alcuni atti dell'Archivio Capitolare di Agrigento, che si collocano dal 1329 al 1338, si fa riferimento a un casale, distrutto durante le incursioni normanne.

Il nome di tale casale, riportato dallo stesso Diodoro Siculo (rivista di

storia, archeologia e folklore "Siculus in Akragas"), è ripetuto nelle varie denominazioni: Suguliana, Siculiana, Seguliana e Seculiana.

Il primo documento ufficiale che riporta il nome del paese, è un diploma di Guglielmo I re di Sicilia, passato alla storia come "Guglielmo il Malo", atto risalente al 1161, con il quale veniva concesso <<Casale Suguliane in territorio Agrigenti positum inter Murtolata, Latoronimum, Garchibit et mari>> a Matteo Bonello, nobile normanno e signore di Caccamo, famigerato per aver assassinato nelle vie di Palermo, proprio davanti al palazzo arcivescovile, Maione da Bari.

Ancora un documento conservato nell'Archivio Capitolare di Agrigento menziona "Sugulianam" come posto presso il quale è ubicato un casale, stavolta quello di "Fauma".

Fin qui si è accennato a mercati, empori e casali, ma nel 1269, secondo il monaco domenicano e insigne storico saccense Tommaso Fazello, fu concessa da Federico III di Aragona nipote dello "stupor mundi" Federico II di Svevia, che era diventato re di Sicilia dopo la guerra del Vespro, l'investitura della baronia di Siculiana a Federico Chiaramonte, dei Clermont di Piccardia d'Auvergen, un territorio a guardia del braccio di mare antistante l'antica rocca. Era la ricompensa per il contributo spontaneo e decisivo dato dai suoi soldati nella vittoriosa guerra del Vespro.

Il nobile cavaliere ricevette, insieme con quella di Siculiana, anche le baronie di Racalmuto e Favara.

Federico propose condizioni vantaggiose a coloro i quali si fossero insediati nella zona, per incrementarne il loro numero.

Intanto costruiva il castello che prese il suo nome, era il 1310.

Secondo alcuni storici, tra cui il Palmeri e l'Aprile, Federico Chiaramonte si sarebbe limitato a ricostruire la fortezza di Siculiana sui resti dell'antica rocca saracena.

L'impronta dei Chiaramonte nello stile architettonico è inconfondibile, con chiare analogie riscontrabili nei castelli di Favara e Racalmuto.

Questa di Siculiana doveva essere e fu una vera e propria fortezza. La posizione sopraelevata, le mura tanto consistenti e la presenza di un ponte levatoio quale unica entrata possibile, ne fecero di fatto una roccaforte pressoché inespugnabile.

L'accesso era stato ricavato scavando nella roccia e da esso, attraverso un androne, sovrastato da un enorme arco centrale, si poteva entrare nella grande piazza d'armi che aveva una sagoma triangolare. Al centro della piazza era stata ricavata una cisterna molto capiente che serviva a raccogliere l'acqua piovana da utilizzare nel caso in cui il castello fosse stato posto sotto assedio.

Cominciava a nascere il primo nucleo del paese attorno alle mura del castello merlato.

La fama del bellissimo castello si accrebbe in occasione del secondo matrimonio dell'unica figlia di Federico Chiaramonte, Costanza.

La nobile donzella era già andata una prima volta a nozze, sposando Antonio del Carretto, signore assoluto e marchese degli Stati di Savona e Finale.

Insieme alla bella Costanza, il nobile ligure aveva ottenuto in dote da Federico, le baronie di Calatabiano e Siculiana e la contea di Racalmuto.

Da questo matrimonio nacque un figlio maschio chiamato con lo stesso nome del padre prematuramente scomparso.

La giovane vedova ebbe seconde nozze fastose e solenni, e la cerimonia, che vide il suo destino intrecciarsi con quello del nobile genovese Brancaleone Doria, si svolse proprio nella piazza d'armi del castello, imbandierata a festa per l'occasione, e fu riferita con dovizia di particolari in ogni vicina contrada.

Il tutto avvenne in un alone di fascino speciale, amplificato dall'esistenza di un'antica credenza che vuole benedetti dalla Provvidenza i patti matrimoniali conclusi sulla Rocca di Siculiana.

Se la baronessa Costanza fu felice o meno a noi non è dato sapere; non esistono documenti che lo attestino, ma è indubbio che il suo consorte ebbe gran fortuna, tanto da essere nominato nel 1335 governatore di Sardegna.

Alla morte di Federico, avvenuta nel 1311 a Girgenti dove la madre, Marchisia Profolio dei Signori di Ragusa e conti di Caccamo aveva fondato il Convento di San Francesco e il Monastero di Santo Spirito, la baronia fu ereditata da questa unica figlia, Costanza Chiaramonte.

Quando questa morì la baronia passò al figlio di primo letto Antonio del Carretto Chiaramonte, barone di Racalmuto, come risulta

da un censimento fatto effettuare da re Martino I di Sicilia nell'anno 1413.

Il castello e la baronia appartennero ai Chiaramonte fino al 1427, quando comparve sulla scena siculianese un nobile di Catalogna, Gilberto Isfar (o Desfar) y Corillas, arrivato nell'Isola al seguito del re Alfonso I il Magnanimo che gli aveva conferito l'ufficio di maestro segreto del Regno. Egli comprò le terre e la fortezza, con vari privilegi nel 1430 e il feudo di Favarchi nel 1432.

Di questi privilegi ottenuti dal nobile catalano scrive nella sua opera "Le due deche dell'Istoria di Sicilia" lo storico Tommaso Fazello: <<...impetrò novellamente la potestà di congregar gente, non che l'uso della spada ed in fine ottenne nel 1437 di esportar liberamente, a sei miglia dall'emporio, le così dette tratte...>>.

Sotto la sua baronia assunse notevole importanza "Il Caricatore", già conosciuto dagli arabi come "Tirsat Abbad".

Nel 1440 Gilberto divenne Vicario generale del Regno e, dopo trent'anni, investì il figlio Giovanni Gaspare che chiese al suo sovrano, re Alfonso, di poter conglobare alla baronia di Siculiana anche il territorio di Monforte.

Il figlio di costui, Vincenzo, avendo ereditato i feudi alla morte del padre, decise di vendere Siculiana a Guglielmo Valguarnera, ritenendo però le tratte.

Questo può farci intendere ancor più l'importanza e l'entità dei commerci che si svolgevano nella zona.

Sostiene ancora il Fazello che Federico Isfar si riappropriò dei suoi possedimenti e li trasmise ai legittimi discendenti.

In questo periodo il nucleo del paese contava circa 38 case.

Nel 1592 prese investitura della baronia di Siculiana e delle Saline, Blasco Isfar, definito dall'abate e storico Vito Amico <<uomo in guerra e in pace splendidissimo>> che dal matrimonio con Laura Caetani non ebbe eredi maschi, quindi l'eredità passò alla figlia Giovanna, moglie di Vincenzo del Bosco duca di Misilmeri.

Da un censimento effettuato all'epoca si contavano a Siculiana 564 abitanti.

Giovanna diventò principessa allorché, per privilegio di Filippo III, il marito ricevette l'investitura di Cattolica e intorno al 1610 vi fondò il paese.



Lo stemma degli Isfar-Del Bosco, tre monti d'argento fiammeggianti di rosso moventi dalla punta, su campo azzurro, è in parte stato adottato nello stemma civico di Siculiana, anche se qui il campo è rosso, i monti sono cinque e al centro c'è anche un gatto nero, che è il simbolo dello stemma della famiglia Bonanno.

Le insegne dei Chiaramonte e dei Bonanno, che ebbero il feudo nel periodo successivo, si potevano scorgere in passato nelle mura del castello e vi si poteva leggere anche il motto " Nec sol per diem, nec luna per noctem".

L'andamento demografico del paese era in netto aumento, tanto da far contare circa 1029 abitanti.

Nel 1655 fu nominato principe di Cattolica e barone di Siculiana, Francesco del Bosco da cui nacque Giuseppe, che morì senza eredi nel 1668.

Nel 1713 si era passati a 3042 anime, un bel numero certamente, per un'economia basata su agricoltura e pesca.

Nel 1720 s'investì della baronia Francesco Bonanno, zio per parte di madre di Giuseppe.

Francesco Bonanno, infatti, era figlio di Rosalia del Bosco e di Filippo Bonanno ed era già principe di Roccafiorita, duca di Montalbano e di Misilmeri.

Di lui si elencano titoli e feudi da poter riempire pagine intere; tra i tanti: cavaliere del Toson d'Oro, Gentiluomo di camera del re Vittorio Amedeo di Savoia e del re Carlo III ed era anche uno dei dodici pari del Regno; basti dire che il prestigio e la fama di questa famiglia la fanno considerare a ragione una delle più ricche e nobili della Sicilia. Molti storici, tra cui Mugnos, Inveges e Villabianca, descrivono nei loro scritti lo splendore di questa ricca e antica famiglia

Egli fece costruire nel 1736 a Bagheria la "villa Cattolica", che possedeva ben 365 aperture, tante quanti sono i giorni dell'anno.

Alla morte di Francesco, il figlio Giuseppe Bonanno Filangeri, ereditò l'immenso patrimonio e assommò ai titoli ereditari, come quello di Grande di Spagna e per quanto riguarda le vicende del territorio siculianese, barone e Maestro Portulano del Caricatore di Siculiana.

Tanto onore e prestigio in cariche e onorificenze ebbe questo

nobilissimo cavaliere, che si rese necessario il suo trasferimento a Napoli, presso la corte del re, per poter attendere alle sue mansioni.

Occorse quindi affidare i suoi interessi in Sicilia a qualcuno che potesse prendersene degnamente cura.

Giuseppe nominò quindi il fratello Don Emanuele Bonanno Filangeri suo Procuratore Generale, incaricandolo del governo di tutte le sue Baronie e i suoi Stati.

Purtroppo la lontananza della Famiglia dall'Isola ne determinò la decadenza e il fallimento: il tenore di vita che mantennero alla corte di Napoli comportò oneri economici altissimi e l'amministrazione dei beni non venne fatta oculatamente; il risultato fu il declino economico della potentissima famiglia.

Nel 1779 morì Giuseppe Bonanno e gli successe il figlio Francesco Antonio Bonanno Filangeri che sposò poi Caterina Branciforti dei Principi di Butera.

Con la legge votata dal Parlamento Siciliano, precisamente il decreto del 10 luglio 1812, venne abolito il Baronaggio e quindi la famiglia, come le altre nobili famiglie siciliane, perse tutti i privilegi feudali, tutte le baronie, i ducati.

Dal censimento datato 1861 risulta che gli abitanti del paese in quell'anno erano saliti a 5794.

Pare che i Bonanno abbiano ottenuto nuovamente il feudo di Siculiana con un decreto ministeriale datato 26 dicembre 1898.

L'ultimo discendente a possederlo risulta sia stato un Bonanno Perez.

Nel 1901 Siculiana contava addirittura 7084 abitanti, record battuto solo nel 1951 quando il loro numero salì a 7911. Da allora si è assistito a un decremento e uno spopolamento continui.

Dopo l'esproprio dei terreni della Chiesa da parte del Regno d'Italia, un nobile pisano residente a Palermo, il barone Nicolò Agnello, si aggiudicò in un'asta pubblica il possesso della baronia e dell'antico castello, possesso che la famiglia tenne fino al 1915, quando venne affiancata da altre famiglie nobili del luogo, come i Basile, gli Scalia e gli Scaramazza.

Le condizioni pessime della fortezza fecero sì che dopo l'unità d'Italia fosse adibita a carcere mandamentale.

La sua parte orientale o "Quarto Nobile", la più antica e interessante,

dove si trovava una torretta sormontata dallo stemma dei Chiaramonte, venne fatta letteralmente demolire dal barone Stefano Agnello che vi fece costruire una residenza più sontuosa dove trascorrere la villeggiatura.

Secondo alcune testimonianze dell'epoca, ai tempi di Francesco Agnello, il castello ebbe a ospitare il grande scrittore Giuseppe Tomasi di Lampedusa.

Fu in quelle stanze che vennero scritte alcune pagine del famoso romanzo "Il Gattopardo".

Ancora fascino e forti richiami che avvolgono il paese e il suo castello.

Un altro personaggio del passato, lo storico prussiano Ferdinand Adolf Gregorovius, fa menzione degli abitanti di Siculiana incontrati nel suo viaggio in Sicilia del settembre 1853. L'opera, dal titolo "Passeggiate per l'Italia", dedica alcuni capitoli alla ricognizione nell'Isola e nel percorso che da Selinunte lo portò a Girgenti, ebbe a incontrare dei siculianesi che così descrive: <<...Le donne portano sul capo, come mantiglia, un tessuto a velo bianco e nero, gli uomini un alto berretto a punta, pure esso bianco e nero...In silenzio, sotto un magico chiarore lunare, attraversammo questa sinistra solitudine, salutati ovunque da grida di civette e accompagnati dal malinconico mormorio delle onde, fino a che raggiungemmo il molo di Girgenti, porticciolo distante tre miglia da Agrigento>>.

In tempi certamente più vicini a noi, altro visitatore illustre fu Alberto Moravia che negli anni '60 ebbe a sostare in paese.

Un articolo di un vecchio editoriale agrigentino, "AG 63" pubblicato con il patrocinio dell'Azienda Autonoma Soggiorno e Turismo, descrive ampiamente la circostanza.

Alberto Moravia, in compagnia di Dacia Maraini, Monica Vitti, Enzo Siciliano e altri suoi amici, rimase in paese per un certo periodo, per ultimare il suo romanzo "L'Attenzione", ambientato nei sobborghi romani.

Un giornalista agrigentino lo intervistò proprio mentre si trovava al Palazzo Agnello e lo descrive efficacemente: <<Alberto Moravia, sdraiato su una poltrona, senza scarpe, con una camicia azzurra sbottonata, le mani che roteano nell'aria quasi a provocare un alito di vento, ci parla a lungo del luogo che ha scelto per una villeggiatura lunga e distensiva>>.

Poi riporta i commenti che Moravia fa sul luogo: <<Un paese perfetto, nato dalla terra; questa è Siculiana, un centro povero ma calmo, non intaccato dall'industrializzazione...I tetti di Siculiana mi hanno colpito per la loro impressione cubista...c'è un caldo quasi soffocante... è come se il paese intero respirasse e dalla mia camera riesco a cogliere le frasi pronunciate da ogni passante potendolo sentire mentre agisce e si muove fra cose amiche che non privano di genuinità il suo fare>>.

Poteva scegliere un posto qualsiasi del mondo, invece in quel periodo scelse Siculiana, con i suoi ritmi di vita a misura d'uomo, ben diversi da quelli della sua Roma.

I componenti della sua comitiva, in quell'agosto afoso giocavano a carte, chiacchieravano o strascicavano su e giù dal mattino fino a notte inoltrata, tra la curiosità contenuta dei siculianesi.

Monica Vitti, guardando il panorama dalla facciata Nord del palazzo ebbe a dire: <<Le case sono tutte belle, sembrano di sabbia rossa, e di sera, quando le mille luci si accendono, il paesaggio diventa irreale>>.

Altre note di seduzione colte negli scorci e nelle persone di Siculiana.

Una specie di strana attrazione che inamora chi soggiorna in questi luoghi e, anno dopo anno, un'estate dopo l'altra, torna a riviverci per le vacanze, per immergersi e gustare di quel mare cristallino, della sabbia fine e dorata distesa sotto i trubi e le alture che s'innalzano selvagge a dimora di poiane e civette.

Al viaggiatore che seguendo le orme di altri più o meno famosi visitatori di Siculiana, suggerisco tre percorsi che lo conducano a rivisitazioni magiche e seducenti di un passato ricco di suggestioni.

La via dei Sicani. In cerca di Camico

L'itinerario potrebbe avere come prima meta Naro per visitare il monte Castellaccio che si trova a soli 2 km dal centro abitato. Risalente al 1240 a.C. il castello edificato dai Sicani sorge su altopiano a forma di quadrilatero. Anticamente doveva avere una cinta muraria imponente di cui oggi rimangono visibili solo piccole porzioni. Restano anche una torre e una scala che si pensa conduceva fino alle porte della città, e numerose grotte. Proseguendo verso Agrigento si potrà visitare la rupe Atenea e

da lì scendere verso i meravigliosi giardini della Kolymbetra, da poco restaurati e ora Patrimonio FAI. Si tratta di un antico agrumeto- frutteto situato tra il tempio di Castore e Polluce e il tempio di Vulcano. Passando nei pressi di Porta Aurea sarà facile individuare la tomba di Terone, tiranno di Akragas che ritrovò ad Eraclea Minoa le spoglie del re Minosse e le restituì ai Cretesi.

Il viaggio continua verso S. Angelo Muxaro le cui tombe, portate alla luce negli anni '30 hanno forma di cupola conica (Tholos) e contenevano in genere molti cadaveri. Tra esse la tomba più grande, quella del "Principe", depredata in tempi antichi e utilizzata in seguito anche come chiesetta bizantina. Essa è costituita da due grandi camere comunicanti, nella più interna si trova il letto funebre intagliato nella roccia. Questa necropoli è una parte del complesso archeologico che si estende attorno al monte Castello. Spettacolari sono le tombe ad alveare dette "Grotticelle".

Eccoci a Siculiana, dove le grotte Sicane si ammirano facilmente nella parte iniziale del borgo marinaro.

Da qui il viaggio prosegue verso Eraclea Minoa, che fu costruita sulla riva sinistra del fiume Halicos (Platani), nei pressi di Capo Bianco e che deve il nome ai cretesi che vollero così onorare la morte del loro re Minosse. Sulle sue rovine, verso la fine del VI secolo a.C. Dorieo Lacedemone, della famiglia degli Eraclidi fece costruire Heraclea così denominandola in onore della sua famiglia. Visitabile è quel che resta del teatro, della cinta muraria e un piccolo museo.

Ancora sulle tracce di Camico ci si inerpica a Caltabellotta dove sulla Gogàla si trova un complesso abitativo di grandi grotte con un'alcova reale scavata nella parte più alta di una di esse. Il percorso si conclude a Sciacca, ancora su un'altura, Monte Kronio. Il nome richiama quello del dio del tempo, Kronos, padre di Zeus. Le grotte naturali da cui scaturiscono vapori caldi ne ha fatto una rinomata stazione termale.

La storia di questo sito riconduce ancora a Dedalo che con la sua esperienza in labirinti si pensa abbia fatto in modo che i vapori bollenti che uscivano dalle fenditure sulla roccia, fossero convogliate nelle grotte e utilizzate a fini terapeutici. Le grotte più grandi sono chiamate "Antro di Dedalo" e Grotta degli

animali". Un piccolo Antiquarium raccoglie reperti rinvenuti nella zona.

## La via dei Chiaramonte

Prevede la visita ai tre castelli chiaramontani e inizia da Racalmuto. Qui Federico Chiaramonte ricostruì nel Trecento circa l'imponente dimora che aveva eretto Roberto Malconvent, un francese al seguito di Re Ruggero d'Altavilla.

Per la pianta trapezoidale, le tipiche finestre, i torrioni a base circolare, la disposizione del portale, il castello può essere considerato una costruzione caratteristica dell'architettura militare sveva. Dagli inizi del Novecento è stato dichiarato monumento nazionale.

Il castello Chiaramonte di Favara ha forma quadrangolare con bifore alte e allungate. Nel cortile c'è una scala decorata da cui si accede al piano superiore. Il portale esterno ha forma ogivale e da lì si entra nella cappella attigua coperta da una cupola emisferica di stile arabo.

Eccoci al castello Chiaramonte di Siculiana, della cui struttura originale rimane ben poco.

La parte anteriore della fortezza comunicava con l'esterno per mezzo di un ponte levatoio. Dall'ampio cortile, un tempo piazza d'armi, si accedeva alle scuderie, agli alloggi dei custodi e dei soldati, ai depositi, alle carceri e anche a una chiesa dedicata a S. Maria degli Angeli.

## La via dei Bonanno

Una visita a Misilmeri, del cui feudo i Bonanno furono principi, è d'obbligo. Nel Municipio, sulla parete di fondo dell'aula consiliare, troneggiano cinque statue di bronzo, una delle quali rappresenta Don Francesco Bonanno Del Bosco.

Le altre raffigurano Galeno, l'Emiro Giafar, Padre Francesco Cubani e il generale Giuseppe La Masa. Le statue rappresentano i cinque periodi storici della Sicilia: Greco Romano, Arabo, Spagnolo, Illuministico, Risorgimentale. Vogliono simboleggiare rispettivamente la Scienza, L'Arte, il Potere, la Ragione, l'Azione.

Francesco Bonanno Del Bosco si configura come il periodo

spagnolo in Sicilia e rappresenta il Potere.

Altra meta significativa quanto interessante è Bagheria dove nel 1736 fu fatta costruire dal Bonanno una magnifica residenza estiva, la villa Cattolica.

La villa si affacciava sulla Via Consolare, l'unica che da Palermo portava a Messina. La sua peculiarità, oltre al numero delle stanze, 365, una per ogni giorno dell'anno, è quella di possedere una "stanza dello scirocco", una camera realizzata nel sottosuolo, a poche decine di metri dalla villa, scavata nel tufo e utilizzata come rifugio nei giorni in cui tirava vento di scirocco. La splendida costruzione, dopo il declino economico della famiglia, cadde in uno stato di abbandono, tanto da essere stata utilizzata come lazzaretto durante un'epidemia di colera che colpì il paese. Nel '900 diventò stabilimento industriale per la conservazione di prodotti alimentari e diede per parecchi anni lavoro a numerose famiglie.

Oggi ospita al primo piano la pinacoteca comunale dedicata al celebre pittore bagherese Renato Guttuso. Oltre che opere del Maestro la pinacoteca ospita anche tele e sculture di artisti che hanno avuto un dialogo artistico con il pittore. Nel giardino antistante la villa, dentro un'arca monumentale di marmo brasiliano di colore celeste realizzata dallo scultore e amico del maestro Giacomo Manzù, riposano le spoglie del pittore che manifestò il desiderio che la sua tomba fosse rivolta verso il mare.

A Siculiana si potrà visitare il Castello che fu possesso e residenza dei Bonanno. Del Caricatore, di cui Giuseppe Bonanno fu Maestro Portulano, ormai a Siculiana Marina non rimane nessuna traccia.

di Enza Pecorelli

## 1.4.7 La Riserva di Torre Salsa

### La Riserva di Torre Salsa

Tra Siculiana Marina ed Eraclea Minoa si estende una costa incontaminata, la Riserva Naturale Orientata di Torre Salsa, dove le falesie di gesso si alternano alle marne calcaree a Globigerina, ricoperte talvolta da strati di argilla. La vegetazione erbacea e cespugliosa che ricopre l'ambiente, talora impervio, talvolta consente l'accesso alla splendida spiaggia da stretti sentieri tra le rocce. Il mare é limpidissimo, i fondali rigogliosi di flora e ricchi di fauna.



La Torre Salsa, antica torre di avvistamento, si trova nel cuore di questa oasi e domina la sommità di un piccolo promontorio d'argilla da cui traspare, laddove il processo d'erosione é più intenso, la bianca marna calcarea.

Sul mare un frastagliato tavolato roccioso crea una miriade di sentieri, dove i pesciolini guizzano veloci tra le alghe ed i lenti crostacei trovano rifugio. La natura impervia dei luoghi ha



preservato dalle lottizzazioni quest'oasi e la proietta, per la varietà e la bellezza dei suoi ambienti, per l'importanza della flora e della fauna, fra le aree più interessanti della Sicilia, meritevoli della massima tutela.

Il territorio della Riserva di Torre Salsa, esteso per 761,62 ettari ricade in provincia di Agrigento nel territorio del Comune di Siculiana.

Il suo litorale si estende lungo la costa per circa 6 chilometri dove è possibile scorgere l'alternarsi di falesie più o meno ripide, dune e immense e solitarie spiagge meta, nei mesi estivi, degli amanti della balneazione.



A ridosso della falesia vi sono dei terrazzi naturali dove si è sviluppato il paesaggio agrario.

Questi terrazzi, ben modellati, sono incisi da alcuni torrenti molto ramificati e profondi, come il torrente Cannicella e il torrente Eremita, che sfociano in mare costruendo incantevoli scorci scenografici. Attorno a questi terrazzi, da un lato la falesia e il mare e, dall'altro il paesaggio più impervio e montuoso che culmina nelle vette di Monte Stella (mt. 148,40) con un versante a strapiombo sul mare, di Monte Cupolone (mt. 170) sulla cui sommità si vedono segni delle cave di materiali inerti ormai in abbandono da anni e di Monte Eremita (mt. 162,50).

Tra monte dell'Eremita e il promontorio della Salsa dove spicca il rudere della Torre Salsa, si scorge un'ampia depressione caratterizzata dalla presenza del torrente Salso detto "Pantano".

La zona intorno ad esso è soggetta ad esondazione naturale che la rende, specie nei mesi invernali, inaccessibile.



Nella stagione estiva il pantano si asciuga e attraverso una trazzera che lo costeggia é possibile raggiungere la spiaggia. In questa zona vi sono molti terreni coltivati, un rimboscimento con un'area attrezzata per pic-nic e, nel promontorio della Salsa, un ampio rimboscimento che arriva sino alle dune e delle siepi che delimitano dei terreni coltivati a seminativi.

## 1.4.8 una passeggiata nel centro storico di Siculiana

### una passeggiata nel centro storico di Siculiana

QUESTO TESTO E' STATO REDATTO DALLE VOLONTARIE DEL SERVIZIO CIVILE 2006-7 DELLA PRO LOCO SICULIANA  
Anna Rita Gagliano - Rosaria Pacenzia - Maria Carmela Tavormina

Da piazza Umberto I una passeggiata nel centro storico di Siculiana  
La nostra passeggiata nel centro storico di Siculiana ha inizio nella Piazza Umberto I, nobilitata dal Santuario del S.S.Crocifisso, uno degli edifici sacri più antichi del paese. La Chiesa Madre, infatti, fu costruita intorno alla fine del 1500 o agli inizi del 1600, quando i Padri Carmelitani si stabilirono a Siculiana ed edificarono la Chiesa della Madonna del Carmelo, che successivamente fu dedicata a San Leonardo protettore del paese e oggi Santuario del S.S. Crocifisso. Il simulacro del S.S.Crocifisso è una mirabile scultura in legno di leccio, completamente pitturata di marrone, raffigurante il Cristo appena spirato sulla croce. E' venerato da secoli dai siculianesi, ma anche da numerosi fedeli che a piedi scalzi, dai paesi vicini, vengono in processione sciogliendo i voti, secondo una tradizione ormai secolare. La chiesa è in stile barocco con all'interno dei pregevoli dipinti attribuiti a Raffaello Politi. Nell'abside, salendo da due scalinate laterali si accede alla Tribuna del Crocifisso con il reliquario. All'interno della Chiesa Madre, vi è la Cappella del Battistero o Fonte Battesimale, a pianta rotonda; la cui vasca battesimale è ricavata da un antico sarcofago marmoreo di origine ebraica che dimostra l'esistenza di una comunità

ebraica residente nel territorio siculianese intorno al 1500. Quasi contemporaneamente, di fronte al Santuario, fu edificata la Chiesa della Madonna del Rosario, su cui poi fu costruita la Casa del Fascio con la Torre dell'Orologio, oggi sede dell'ufficio informazione turistico della Proloco di Siculiana. Dalla piazza, imboccando la via Castello raggiungiamo il Castello Chiaramonte di origine araba. Nel 1310, Federico Chiaramonte lo ricostruì sui ruderi del Kalat Sugul distrutto dai Normanni e gli diede nuovamente splendore. Nel 1311, in grande pompa magna, furono celebrate le nozze tra l'unica figlia di Federico, Costanza, ed il nobile genovese Brancaleone Doria, posto da Dante Alighieri nell'Inferno della Divina Commedia. All'interno del Castello si trova la più antica chiesa del paese dedicata prima a San Lorenzo e poi a Santa Maria degli Angeli, che fu, inoltre, la prima sede di culto del SS. Crocifisso. Attorno al cortile, si trovavano gli alloggi militari e di servizio, i magazzini, le stalle, il carcere e la chiesetta. Il Quarto Nobile era la dimora del barone e la sede dei ricevimenti, costituita su due piani. Il decadimento del castello iniziò con le baronie dei Del Bosco e dei Bonanno, mentre agli inizi del nostro secolo, il barone Agnello demolì il "Quarto Nobile", l'ala di maggiore interesse artistico del castello, per costruirvi la villa in stile neo-gotica che ancora oggi permane. In quest'ultima, sembra abbia dimorato, ospite del barone Agnello stesso, lo scrittore Giuseppe Tomasi di Lampedusa, in cui scrisse alcune parti del suo più celebre romanzo "Il Gattopardo".

A questo punto scendendo dalla via Chiaramonte, una serie di stradine si snodano in una delle zone più antiche del paese, ricca di architetture tipiche della civiltà contadina, che ci permettono attraverso la via Casale di raggiungere la via Concezione, dove troviamo la Chiesa dell'Immacolata Concezione, parrocchia inaugurata nel 1713, costruita per volontà del sacerdote Giacomo Santalucia, oggi non più agibile. Proseguiamo la nostra passeggiata, attraversiamo la via Finestre dove si può ammirare un caratteristico e suggestivo arco a volta gotica, che ci immette nella via G. Marconi, in cui si innalzano i due più importanti palazzi baronali siculianesi. Il Palazzo Alfano sorto tra il XVII e il XVIII

secolo, austero nella sua architettura, con ingresso principale in via Marconi n°348, è di aspetto più interessante il prospetto che volge nella via San Francesco, separando in una suggestiva strettoia l'altro Palazzo Agnello sorto un secolo dopo. Molto probabilmente fu la dimora degli Alfani, i quali sicuramente risiedettero a Siculiana dal 1736, anno in cui risalgono i primi atti erogati dal giovane notaio regio Carmelo Alfano. L'altro palazzo era l'abitazione degli Agnello, che arrivarono a Siculiana dopo il matrimonio tra Caterina Alfano e Stefano Agnello, il 19 febbraio 1797. Gli Agnello non ebbero mai l'investitura della baronia di Siculiana, ma sicuramente ne influenzarono il percorso storico. Il palazzo è in ottimo stato, grazie alla sua struttura in pietra, e tutt'oggi abitato. Nell'estate 1964, in mancanza di alberghi fu ospitata nel palazzo Agnello, la troupe cinematografica del film "Sedotta e Abbandonata" di Pietro Germi; protagonista femminile Monica Vitti. L'attrice fuggì letteralmente da Siculiana, per l'afa, la mancanza di servizi di ogni genere, tra i quali l'acqua, e il ruolo del film che non piaceva. La sua fuga fu la fortuna della giovanissima Stefania Sandrelli che ebbe la parte. Scendendo, poi, dalla via San Francesco raggiungiamo la Chiesetta di San Francesco dedicata proprio all'omonimo Santo, del XVIII secolo, tutt'oggi agibile e adibita al culto. Proseguendo lungo questa via, sbocchiamo in via Castellana e subito dopo troviamo la piazzetta Marino, luogo dell'Istituto Sacro Cuore delle Figlie della misericordia e della Croce. Lungo la via Marconi incontriamo poi la Chiesa Madonna delle Grazie, costruita intorno al XVIII secolo, e in cui si è celebrato messa fino agli anni '70; oggi in grave condizione di inagibilità per abbandono. Imbocchiamo, così, la via Campo Spoto e vi troviamo il più antico palazzo baronale di Siculiana, detto appunto Palazzo Spoto, del quale restano soltanto le mura esterne. Proseguendo per le vie Madrice, Caruana e Scaramazza arriviamo nella piazzetta di Sant'Antonio, dove si trova l'omonima Chiesa dedicata a Sant'Antonio da Padova, costruita nel 1722 dal sacerdote Giovanni Antonio Failla di Ferla; ristrutturata nel 1996 da un cantiere scuola del Comune ma tutt'ora in grave condizioni di inagibilità. Attraverso la via Vaccaro Merli, arriviamo così in Piazza

Basile, dove troviamo il Municipio siculianese e da dove è possibile ammirare il bellissimo panorama della costa di Siculiana Marina.

## Siculiana

La data ufficiale della fondazione di Siculiana risale al 1310, anno in cui Federico Chiaramonte vi edificò un castello che prese il suo nome, sui resti di una precedente fortezza araba, chiamata Kalat Sigul.

Il nome Siculiana deriverebbe, secondo alcuni studiosi, dalle parole latine Siculi Janua che significherebbe Porta dei Siculi e della Sicilia; lo storico Pirro ritiene, invece, che sia nata dalla corruzione delle parole saracene Suq al Jani (mercato di Giovanni) riferendosi allo scalo marittimo vicino che permetteva un intenso traffico commerciale, mentre l'Arezzo si riferisce ai termini arabi Suqu 'l yuni (mercato dei greci). Siculiana, già ritenuta l'antica Cena romana, è uno dei possibili siti della mitica Camico sicana, in cui il famoso architetto ateniese Dedalo costruì una bellissima fortezza per il re sicano Cocalo e dove il re di Creta Minosse trovò la morte, giunto da lontano per punire il fuggiasco Dedalo.

Lo scalo marittimo siculianese per lunghi secoli fu un importante emporio commerciale, in età romana punica si chiamò Erbeso, sotto gli arabi Tirsat'Abbad e Rahi Bekit, intorno al XVI sec.D.C. Cala Cortina e più tardi semplicemente Caricatore di Siculiana attivo fino alla fine del 1800, oggi Siculiana Marina.

## IL S.S.Crocifisso

Il S.S. Crocifisso è il patrono del paese, da secoli venerato dai siculianesi ma anche da numerosissimi pellegrini che nei giorni di festa a Lui dedicati, ritornano a Siculiana per sciogliere i voti "m'piduni" secondo una secolare tradizione. L'origine del culto risale all'incirca alla fine del 1300 inizi del 1500, ed è avvolto nella leggenda: il simulacro era stato commissionato dagli abitanti di Bugio; durante il trasporto, i portatori della statua si fermarono a Siculiana per riposare, posando la cassa sigillata in un angolo del locale. Un cieco

del luogo (o uno zoppo secondo altri) sedendosi su quella cassa riacquista la vista, gridando al miracolo: La folla dei siculianesi accorsa, prende il Crocifisso e lo porta in processione nella chiesetta del castello. Da qui, inizia la disputa con i burgitani, che lo reclamano come proprio. Finalmente si arriva ad un accordo: se il Crocifisso trainato da buoi avesse oltrepassato il torrente Catania sarebbe stato ceduto ai burgitani, altrimenti sarebbe rimasto ai siculianesi, per volontà divina. I buoi, dopo pochi metri, tornarono indietro e da allora il Crocifisso, patrono del paese, viene festeggiato nei giorni che vanno dall'1 al 3 Maggio, giorno in cui il simulacro viene portato in processione fino a notte fonda per le vie del paese. Caratteristici sono i bruschi movimenti e le picchiate della vara, che secondo la credenza popolare, vanno attribuiti alla volontà del Santo.

### **L'Oasi di Torre Salsa**

Nel 2000, è stata istituita da parte della Regione Siciliana la Riserva naturale Orientata di Torre Salsa, gestita dal WWF. Si estende da Siculiana Marina (Monte Stella) ad Eraclea Minoa, in un territorio incontaminato di rara bellezza.

Il paesaggio è molto variegato, si alternano falesie di gesso e di strati di argilla, dune sabbiose, i caratteristici "Trubi", ossia marne bianche composte dai gusci di microrganismi marini e l'ampia zona umida del Pantano. Il mare è limpidissimo e i suoi fondali sabbiosi sono ricchi di flora e di fauna. Le dune solitarie di Torre Salsa sembrano rappresentare un luogo ideale per l'ovodeposizione della tartaruga marina Caretta caretta. Il sentiero natura è lungo circa 4 chilometri e consente l'osservazione di diverse specie: gruccione, corvo imperiale, gabbiani, occhiocotto, cuculo dal ciuffo e falco pellegrino, che qui vi nidifica. Nel cuore della Riserva, sulla sommità di un piccolo promontorio, domina la Torre Salsa.

### **Come raggiungere Siculiana**

Il paese di Siculiana, si trova lungo la strada statale 115, ad appena 15 Km dalla Valle dei Templi, nelle vicinanze sia di Eraclea Minoa che di Sciacca. Dall'aeroporto di Palermo dista 175 Km,

da percorrere prima in Autostrada A29 fino a Castelvetro e poi proseguendo per Agrigento sulla S.S.115. Dall'aeroporto di Catania, invece, bisogna prendere l'Autostrada Catania-Palermo fino a Caltanissetta, continuare sulla S.S.640 fino ad Agrigento e percorrere poi la S.S. 115 in direzione Sciacca.

## Gli appuntamenti

- Febbraio: "Il Carnevale", con sfilata di carri allegorici nella via principale del paese;
- 19 Marzo: "San Giuseppe", Pranzo dei Santi e distribuzione del pane benedetto ai fedeli;
- La Pasqua: Venerdì santo "Via Crucis Vivente", rappresentazione in costume della passione e morte di Gesù Cristo; Domenica di Pasqua "Annuncio della Resurrezione a Maria" da parte di San Michele Arcangelo con processione fino al Santuario S.S.Crocifisso;
- 1-3 Maggio: Festa S.S.Crocifisso;
- Luglio-Agosto: "Estate Siculianese", con spettacoli musicali, recite, incontri culturali e manifestazioni sportive;
- Ottobre: "Siculiana Città degli Sposi", stand espositivi e sfilate di abiti da sposa, tutto ciò che serve per rendere indimenticabile il giorno del sì;
- 25 Dicembre-6 Gennaio: "Il Natale", realizzazione presepi per le vie del paese, spettacoli, commedie, degustazioni di dolci tipici, presepe vivente e arrivo dei Re Magi.

## I Silos

Nella parte meridionale del Monte San Giuliano o Monte del Caricatore di Siculiana, si possono ancora notare alcuni ruderi di interesse archeologico e monumentale, ossia i silo-granari, scavati nella roccia calcarea per la conserva del grano e di altre mercanzie, oggetto di traffici commerciali. Questi capienti depositi ed i ruderi di antichi magazzini, un tempo erano protetti da una torre di presidio posta sullo stesso monte facendone un fortilizio (torre Felice). Durante la seconda guerra mondiale, nel periodo fascista, alcuni di questi silo-granari furono nuovamente utilizzati per il loro



originario scopo, ovvero la conserva del grano e di altre derrate alimentari da destinare al frazionamento popolare. In tempi più recenti, alcuni di questi silo-granari sono stati riempiti con pietrame e materiale di risulta. Oggi, invece, l'antico Caricatore è stato rovinato e trasformato quasi completamente per opera dell'uomo e dei fenomeni atmosferici, divenendo soltanto testimonianza di un passato ormai dimenticato.

## Le necropoli

Dall'indagine archeologica condotta da Alphonse Doria Presidente della Proloco di Siculiana, sono state rinvenute 11 necropoli; tra cui quelle di più facile accesso e nella prossimità del paese sono le necropoli di Siculiana Marina, Lo mbiso e Cantamatina. A Siculiana Marina su un bancone roccioso risultano scavate 8 tombe ad arcosolo di età romana tardo antica in un discreto stato di conservazione; in località Lo mbiso i loculi rinvenuti sono stati invece tre, sempre di età romana tardo antica. La necropoli di Cantamatina è caratterizzata dal rinvenimento di frammenti ceramici della prima età del bronzo, frammenti di ceramica medievale, e sei tombe ad arcosolo della medesima età delle precedenti.

## Specialità gastronomiche siculianesi

Una famosa manifestazione siculianese recita: "Siculiana Città degli Sposi", ma per i buongustai siculianesi, e tanti altri provenienti dal resto della provincia di Agrigento e non solo (molti turisti del periodo estivo) Siculiana è considerata "la Città della Pizza".

Sono presenti, infatti, a Siculiana numerosi locali dove è possibile gustare un' eccellente pizza rappresentante la migliore tradizione italiana e internazionale.

Le specialità spaziano dalle Focacce ripiene con prodotti del territorio siculianese: come olive nere, ricotta, sarde, pomodorini e vari ortaggi biologicamente coltivati nella zona del paese, alle pizze comunemente conosciute, Margherita, Napoli, "Marinara", Capricciosa ed ecc.

Caratteristico di Siculiana "Città della Pizza" è il mitico giro pizza,

una promozione con la quale pagando un prezzo fisso che in genere non supera mai i 10€ è possibile assaggiare una miriade di gustose pizze, unico presupposto è quello di essere almeno in quattro persone per ordinare il giro pizza.

Per i palati più raffinati sono presenti nel paese di Siculiana, anche dei locali che riescono a soddisfare a pieno le esigenze più disparate, con delle cantine dei vini di ottima qualità.

Sfruttando la posizione di paese affacciato sul Mediterraneo, la marineria locale rifornisce i ristoranti con del ottimo pesce fresco, che viene lavorato dalle sapienti mani degli chefs siculianesi per essere servito nella moltitudine di ricette disponibili presso gli stessi ristoranti presenti non solo nelle frazioni costiere di Siculiana, ma anche nel paese stesso a due passi dal centro storico ed all'ombra del cupolone siculianese, facilmente raggiungibili perché ottimamente collegate con le vie di comunicazione (SS 115) sia in direzione Agrigento che in direzione Sciacca.

Ecco l'elenco di alcuni ristoranti e pizzerie nel territorio:

Scacciapensieri, C.da Senia Margio SS115, 0922/818490

Vossia, C.da Pietre Cadute, 0922/818226, 333-6013866

Camping Canne, Siculiana Marina, 338-7476660/ 339-7440778

Casa Don Giustino, via P. Di Piemonten°1,  
0922/817484-815072-815167-815210

Agriturismo Villa Capo, Ctr. Capo, 0922/817186- 338-7409650

La Scogliera, via San Pietro n°54, 0922/817532

Lustru di Luna, via Lungomare n°108, 0922/815198, 388-3010965

Lido Sabbia D'oro, Ctr.Monte Stella, 0922/815174, 338-5403024

Herbesso Village, C.da Lampiso, 0922/815169

Liola, Ctr. Pietre Cadute, 0922/815492

La Ginestra, Ctr Capo, 0922/817175, 335-6628804

Mizzika, piazza Umberto I n°28, 0922/ 817686

Casa del Popolo, via Berlinguer, 0922/817351, 3470530967

Zizzania, via Francia n° 14, 0922/818432, 347-9023886

## 1.4.9 Il Castello - La storia

### Il Castello - La storia

Il castello di Siculiana è un monumento all'anonima e ricca architettura castellana.

Costruito sull'estremità della cresta rocciosa di un promontorio, forse sede dell'antica Cena, dominava con le sue torri, un tempo merlate, il paese che porta il medesimo nome e la vallata dolcemente adagiata sul mare Mediterraneo.

Il castello di Siculiana è un monumento all'anonima e ricca architettura castellana.

Costruito sull'estremità della cresta rocciosa di un promontorio, forse sede dell'antica Cena, dominava con le sue torri, un tempo merlate, il paese che porta il medesimo nome e la vallata dolcemente adagiata sul mare Mediterraneo.

L'origine del fortilizio è araba. Fu Federico Chiaramonte che lo ricostruì e gli diede splendore. Nel 1311, con grande pompa di apparati, si celebrò, nel castello, il secondo matrimonio tra l'unica figlia di Federico, Costanza, ed il nobile genovese Brancaleone Doria, il quale nel 1335 divenne governatore di Sardegna. Numerosi furono gli sposalizi ed accordi nobiliari celebrati nel castello, incoraggiati da un'antichissima credenza che vuole benedetti dalla Provvidenza i patti conclusi sulla "Rocca di Siculiana". Nel mezzo della piazza d'armi alla fine del '300 fu realizzata una profonda cisterna, ancora intatta, per la conservazione di acqua piovana, vitale in caso di assedio. La chiesa di S. Lorenzo, posta sull'ala Sud del Maniero è la più antica del paese, fu edificata nel XVII sec. Essa fu la prima sede di culto del SS. Crocifisso, che è attualmente custodito nell'omonimo santuario del paese. Il fortilizio fu adibito in

diverse epoche anche a carcere. L'ultimo barone di Siculiana riconosciuto con regio decreto fu Antonio Perez. Il barone Agnello agli inizi del nostro secolo demolì il "Quarto Nobile", l'ala di maggiore interesse artistico del castello, per costruirvi una sontuosa residenza. In quest'ultima dimorò, ospite del barone Francesco Agnello, Giuseppe Tomasi di Lampedusa, insigne scrittore del '900. Qui, secondo diversi studiosi, scrisse pagine del Suo capolavoro "Il Gattopardo".

## 1.4.10 Il Castello Chiaramontano di Siculiana,

### Il Castello Chiaramontano di Siculiana,

sito nell'omonimo centro agricolo e minerario dell'Agirgentino, posto a 85 metri sul livello del mare tra il capoluogo e Sciacca, è un monumento della ricca architettura castellana. Costruito sulla estremità della cresta rocciosa di un promontorio, forse sede dell'antica Cena, dominava con le sue torri merlate il paese e la vallata dolcemente adagiata sul mare mediterraneo, dove stava un ricco emporio frumentario.

Era per questo una rocca imprendibile. La sua inespugnabilità era particolarmente dovuta alle sue mura, che cadevano a picco sull'orlo della roccia. Del complesso architettonico originario rimane soltanto la parte occidentale dove si trovano gli ambienti di servizio un tempo destinati a magazzini, stalla, ed una chiesa dedicata a San Lorenzo. La parte restante presenta un impianto planimetrico composto da due corpi longitudinali convergenti, costruiti lungo i margini del costone roccioso, che formano una corte interna aperta.

L'ala meridionale consta di un corpo longitudinale ad una elevazione; l'ala settentrionale presenta una articolazione più complessa e doppia elevazione. Tutta la costruzione è realizzata in pietrame di gesso legato con abbondante malta. La muratura che definisce lo spazio interno della corte è stata restaurata lasciando la pietra a vista; la finitura originaria tuttavia, doveva essere uguale alla superficie muraria esterna che è definita con un intonaco in malta di gesso disposto a raso con la pietra che resta a vista.

Scheda Compilata da: Dott. Andrea Orlando Scheda Compilata da:  
Dott. Andrea Orlando

## 1.4.11 Notizie Storiche

### Notizie Storiche

La storia cittadina probabilmente ha origini molto antiche, come del resto fanno supporre i resti di alcune necropoli indigene. Comunque, notizie certe e documentate sulla città si hanno a partire esattamente dal 1310, quando il Barone Federico Chiaramonte fece riedificare un precedente fortilizio d'origine araba - Kalat-Sugul - distrutto dai Normanni. Attualmente tale struttura fortificata si presenta sotto un nuovo aspetto creato dalle successive fasi di ristrutturazione. Nel XV secolo il nobile catalano Corilles si impadronì della signoria ed ottenne il privilegio di popolare la zona nelle strette vicinanze del castello. La città conobbe altri dominatori, cioè i Bosco, i Filangeri ed i Bonanno.

## 1.4.12 Notizie storiche

### Notizie storiche



La voce "Siculiana" deriverebbe, secondo alcuni, dalle parole latine Siculi janua (porta dei Siculi e della Sicilia), lo storico Pirro ritiene che sia nata dalla corruzione delle parole saracene suq al Jani (mercato di Giovanni), mentre l'Arezzo crede verosimile l'origine dai termini arabi suqu 'l yuni o suqu 'l yunani (mercato dei Greci). Siculiana, già ritenuta l'antica Cena romana, è uno dei possibili siti della mitica Camico sicana. Il Casale Siculiana fu fondato nel 1310 da Federico II Chiaramonte, a cui si deve la costruzione del castello, in parte oggi ancora esistente, che sarebbe sorto sulle rovine del baluardo arabo "Kalat Sugul". In questo maniero fu celebrato il matrimonio in seconde nozze tra la chiaramontana Costanza II e il Brancaleone Doria, citato da Dante nell'Inferno. Morto Federico II dominarono la scena feudale siculianese i Chiaramonte Del Carretto, il barone Gilberto Desfar et Corillas, i Del Bosco, i Bonanno Bosco, i Bonanno Borromei e i Bonanno Branciforti. Ultimo Barone di Siculiana, investito nel 1899 con R.D. fu Antonio Bonanno Perez. Il castello pervenne

in seguito al Cav. Stefano Agnello di Cefalù che ne fece una dimora di campagna. La superficie del territorio di Siculiana è pari 4.058 ha, l'abitato è situato ad un'altitudine media di 100 metri s.l.m. e conta una popolazione di circa 5.100 abitanti. Le campagne siculianesi ospitano diverse aree boschive ma anche seminativi, oliveti, mandorleti, vigneti, colture orticole, floriculture e frutteti diversi. Lo Scalo marittimo siculianese per lunghi secoli fu un importantissimo emporio commerciale dalla toponomastica variante nel tempo: in età romano-punica si chiamò Erbessos, sotto gli Arabi Tirsat 'Abbad e Rahl Bekit, intorno al XVI sec. d.C. Cala Cortina e più tardi semplicemente Caricatore di Siculiana, che fu attivo fino alla fine del 1800. Siculiana si vanta di una marina di ben 13 km di costa, di cui la gran parte è assolutamente incontaminata. Nella località Torre Salsa è stata delimitata una riserva naturale regionale di particolare interesse naturalistico-ambientale. Incantevole è il paesaggio che si mostra a chi percorre la costa in barca. Negli ampi arenili vivono specie erbacee ed arbustive rarissime tra cui il giglio marino, mentre nell'area interna vegetano il ginepro fenicio e l'orchidea agrigentina. Ricchissime di specie sono la fauna e la flora marine.



## 1.4.13 Il Santuario

### Il Santuario



A chi scorge sulla collina Siculiana, "sembra tutta tesa in un movimento ascensionale verso la sua matrice coronata da una snella aerea cupola. La sagoma della chiesa, cinta dal diadema delle case [...] si staglia sul paese [...] con la serenità della sua linea architettonica. [...] l'ansia qui si placa, il respiro si calma ... in un santuario solenne ma leggiadro e luminoso, dove, a braccia aperte, attende il Crocifisso". (D. De Gregorio)

La chiesa del SS. Crocifisso, Matrice di Siculiana nonché Protosantuario diocesano, è stata edificata dai Padri Carmelitani alla

fine del XVI sec. d.C., su concessione del terreno da parte del Barone Blasco Isfar. Alla chiesa, già dedicata alla Madonna del Carmelo e a San Leonardo, fu poi annesso il Collegio di Maria. Grazie agli oboli del benemerito Don Vincenzo Alfani - notevole del borgo e suocero del Barone Stefano Agnello di Cefalù -, che donò 500.000 lire, e di tanti altri devoti, si poterono compiere i lavori di ampliamento e di decorazione della Chiesa. Iniziate nel 1750, le opere si conclusero nel 1813 con la realizzazione del transetto, della cupola, dell'abside, della sagrestia e dell'oratorio. In seguito anche Mons. Domenico Maria Lo Jacono si impegnò per l'arricchimento della Chiesa. Lavori di decorazione furono eseguiti sotto la guida degli arcipreti Minnella e Antona. Con gli arcipreti Cuva e Argento si fecero degli importantissimi lavori di restauro conservativo delle strutture murarie e degli interni. Un preziosissimo sarcofago ebraico del XV sec. d.C., oggi utilizzato come fonte battesimale, e otto formelle ritraenti scene dell'Antico Testamento sono custoditi all'interno della cappella del Battistero. La vasca reca degli stemmi reali spagnoli e un'epigrafe ebraica che recita: "Nell'anno 1475: Samuele, figlio di Rabbi Yôna Sib'ôn. Riposi in Paradiso". Si tratta di uno dei più antichi reperti archeologici che testimoniano la presenza ebraica in Sicilia. Quest'opera d'arte lascia pensare alla trascorsa esistenza a Siculiana di una sorta di giudecca di cui nessuno ha mai trovato traccia. Siculiana fu porto franco e quindi zona di asilo per gente, come gli Ebrei, che praticava attività a volte illecite per le quali era perseguita dalle autorità regie. La statuaria annovera una moltitudine di simulacri, così come numerose sono le raffigurazioni pittoriche sia su tela che su intonaco. Raffaello Politi affrescò la volta dell'unica navata del Santuario. Copiando l'opera della Sistina del Michelangelo, dipinse la creazione di Adamo, la creazione di Eva e la tentazione dei progenitori. Sono certamente dell'artista siracusano altre opere tra cui il Sacro Cuore e il Cristo che guarisce il cieco nato. Un autentico pezzo d'arte domina imponente la navata dalla loggia sovrastante il portale della Chiesa: si tratta del magnifico organo a canne "Vincenzo Mascioni" del 1939, che ha ritrovato il suo antico splendore a seguito di un accurato restauro dopo decenni di silenzio. Circa gli esterni, la facciata è incompleta, mancando del fastigio in stile con la parte inferiore.